



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Scienze filosofiche
ordinamento DM 270/04

Tesi di Laurea

La “demostocrazia” di Giuseppe Fantuzzi (1762-1800) e il federalismo in Italia

Relatore

Ch. Prof. Gianluca Briguglia

Correlatore

Ch. Prof. Giulio Azzolini

Laureando

Daniele De Menech
Matricola 892156

Anno Accademico

2022 / 2023

INDICE

INTRODUZIONE.....	4
1. CONTESTO STORICO.....	7
1.1 Il Triennio repubblicano 1796-1799.....	8
1.2 Il gioco di Napoleone.....	12
1.3 Venezia e la Terraferma.....	14
1.4 Il Bellunese.....	16
2. BIOGRAFIA.....	20
2.1 I primi anni.....	22
2.2 L'avventura in Polonia.....	24
2.3 Gli ozi di Abano.....	25
2.4 Gli ultimi giorni di Venezia.....	29
2.5 I Congressi di Milano e di Bassano.....	32
2.6 Agente della Cisalpina.....	36
2.7 L'ultima campagna militare.....	38

3. ANALISI DEL <i>DISCORSO FILOSOFICO-POLITICO</i>	43
3.1 Il “celebre” concorso del 1796	43
3.2 Il pensiero costituzionale in Italia	44
3.3 Il <i>Discorso filosofico-politico</i> di Giuseppe Fantuzzi	47
3.3.1 <i>La lettera “al cittadino Bonaparte”</i>	47
3.3.2 <i>Introduzione</i>	48
3.3.3 <i>Parte prima</i>	50
3.3.3.1 <i>Forma di Governo</i>	59
3.3.3.2 <i>Consiglio dei Saggi</i>	60
3.3.4 <i>Parte seconda</i>	61
4. GIUSEPPE FANTUZZI E IL FEDERALISMO	72
4.1 Definire il federalismo	72
4.2 Albori del federalismo	74
4.3 Il federalismo in Giuseppe Fantuzzi	75
4.3.1 <i>La demostocrazia è un federalismo?</i>	75
4.3.2 <i>Perché il federalismo?</i>	81
4.4 Storia ed eredità del federalismo in Italia	84
4.4.1 <i>Il dibattito all’interno del “celebre” concorso</i>	84
4.4.2 <i>Le occasioni perse del federalismo</i>	86
4.4.3 <i>Giuseppe Fantuzzi dopo Giuseppe Fantuzzi</i>	92
4.3.1 Excursus: demostocrazia e Repubblica di Venezia	96

CONCLUSIONE	100
APPENDICE INCONOGRAFICA	105
APPENDICE. <i>QUALE DEI GOVERNI LIBERI MEGLIO CONVenga ALLA FELICITÀ DELL'ITALIA</i>	118
BIBLIOGRAFIA	138

INTRODUZIONE

Giuseppe Fantuzzi (1762-1800) è stato una delle tante figure di rilievo della storia bellunese¹. È il suo pensiero che ci proponiamo di analizzare in questa sede. Figlio di uno zattiere di Borgo Piave, nei pressi di Belluno, fu soldato prima in Polonia e poi in Italia. Nei periodi in cui la spada non reclama il suo utilizzatore, Fantuzzi sa anche dedicarsi alla scrittura: si occuperà di ingegneria idraulica, di strategia militare, di poesia, di filosofia politica... Quest'ultimo è l'ambito in cui si palesa tutta la sua arguzia e la sua intelligenza politica. Con il *Discorso filosofico-politico sopra il quesito proposto dall'Amministrazione generale della Lombardia "Quale dei governi meglio convenga alla felicità dell'Italia del 1796*, infatti, egli ci offre una delle primissime manifestazioni del sentimento unitario italiano, legato a un preciso progetto politico di stampo federalista. L'opportunità del recupero del pensiero del Fantuzzi deriva sia dalla sua scarsa conoscenza diffusa, sia dalla situazione attuale del dibattito politico italiano, che autorizza a porsi nuovi interrogativi sul rapporto che il nostro Paese ha con il federalismo e con la sua attuazione a livello nazionale.

Il pensiero politico espresso in quella dissertazione sarà contestualizzato all'interno del periodo storico in cui viene scritto e all'interno della vita del suo autore. Vissuta tra il 1762 e il 1800, quella del Fantuzzi è un'esistenza breve e intensa, che si consuma tutta sul finire del XVIII secolo. Un periodo di straordinari cambiamenti, uno snodo tra età moderna ed età contemporanea. L'invasione delle truppe francesi, al comando di Napoleone Bonaparte, che irrompono in Italia, portando con sé la Rivoluzione, sconvolgerà la storia del nostro Paese. Deluso dall'esito dell'avventura polacca, Fantuzzi troverà in Napoleone il faro che lo guiderà nella sua lotta per la libertà e l'uguaglianza degli uomini, anche contro quella morente Repubblica che era stata la sua patria e che egli tentò, in un primo momento, di salvare. L'entusiasmo è tanto e i "giacobini" italiani credono di essere alle soglie della nascita di una repubblica italiana, democratica e libera. Partecipe di questo entusiasmo è anche il nostro, che profonderà tutto il suo ingegno nella dissertazione del 1796 sul futuro dell'Italia unita.

¹ Si veda P. CONTE e M. PERALE, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno, L'Amico del Popolo, 1999.

Conclusasi nel 1800, durante l'ultimissima resistenza francese a Genova, l'esistenza del Fantuzzi non potrà vedere gli sviluppi successivi della vicenda napoleonica: la seconda campagna d'Italia, la vittoria di Marengo, la Repubblica italiana, il Regno d'Italia... tutto il suo essere, quello che fece e quello che pensò, è racchiuso nella seconda metà del Settecento, era di grandi speranze, ancora ignara delle future delusioni.

Si passerà poi a sviscerare nei dettagli il contenuto del *Discorso filosofico-politico*, presentato al "celebre" concorso del 1796 sulla forma di governo da dare all'Italia unita e opera maggiore del Fantuzzi. Prima si ripercorrerà l'intero contenuto della dissertazione, evidenziandone i punti di particolare novità e chiarendo quelli più oscuri, se possibile. Dopodiché, si prenderà in esame l'ipotesi che questa tesi vuole sostenere, ovvero che la demostocrazia fantuzziana si può considerare una forma di governo federale, anche se in un senso tutto particolare, anche a causa del fatto che si tratta di un disegno sviluppato agli albori del pensiero costituzionale in Italia e, nel caso specifico, di quello federalista.

Si tenterà di fare ciò attraverso una disamina di che cosa si intende per federalismo e della sua storia, con particolare riferimento all'Italia. Il pensiero del Fantuzzi verrà allora ripreso in mano e riproposto alla luce della chiave di lettura federalista. Infine, si metteranno in evidenza i caratteri maggiormente attuali della demostocrazia, quelli che più stimolano la riflessione ancora oggi, ovvero la naturale tensione di ogni federalismo verso la dimensione sovranazionale.

In coda a tutto ciò, si proporrà un'analisi comparativa tra demostocrazia e organi di governo della Repubblica di Venezia, nell'ipotesi che la cultura politica del Fantuzzi abbia risentito anche delle istituzioni della sua prima patria.

Per quanto riguarda il contesto storico, si sono sottolineati gli aspetti più interessanti della storia italiana, veneta e bellunese di fine Settecento, utili a meglio comprendere il mondo all'interno del quale si muoveva Fantuzzi. Per la storia italiana si è fatto riferimento soprattutto agli scritti di Carlo Zaghi, per quella veneta a Marino Berengo e per quella bellunese al volume curato da Francesco Gullino *Storia di Belluno* (2009) e a *Belluno 1797. L'addio a Venezia, Napoleone e la prima unificazione della provincia* di Rita Da Pont (2007). La biografia di Fantuzzi è strutturata su quella che Paolo Preto ha scritto per il Dizionario Biografico degli italiani (1994), con l'aggiunta di informazioni tratte da ricerche d'archivio effettuate da chi scrive, specie presso l'Archivio di Stato di Venezia e presso l'Archivio di Stato di Milano. Il *Discorso*

filosofico-politico di Fantuzzi è stato analizzato ed esaminato nei dettagli, tramite un'attenta e dettagliata lettura del testo fantuzziano. La parte che riguarda i legami tra demostocrazia e federalismo è stata realizzata facendo riferimento al testo di Sofia Ventura, per quanto riguarda la definizione di che cosa s'intenda per federalismo, e ai testi di Zeffiro Ciuffoletti e di Claudia Petraccone per la storia del federalismo in Italia. La rielaborazione del pensiero fantuzziano, considerato come un caso peculiare di sistema federalista, è il contributo più originale di chi scrive.

All'interno dell'apparato iconografico, si propongono tre carte geografiche con la ricostruzione ipotetica, nell'ordine, dell'Italia, dell'Europa e del mondo "demostocratici". Basato sulle considerazioni di chi scrive è anche lo schema che permette di visualizzare in modo sintetico gli organi di governo della demostocrazia, le loro funzioni e i loro rapporti reciproci.

1. CONTESTO STORICO

Per poter meglio apprezzare la portata del pensiero politico di Giuseppe Fantuzzi, è indispensabile inquadrare il suo operato e le sue teorie politiche nel contesto storico di riferimento.

Nella seconda metà del Settecento, la storia in area italiana scorre lenta, senza avvenimenti di particolare importanza. Dopo il trattato di Aquisgrana del 1748, che pone fine alla guerra di successione austriaca, l'Europa vede realizzata quella politica dell'equilibrio che era alla base delle strategie diplomatiche dell'epoca. In area veneta, nello specifico, non si segnalano avvenimenti di rilievo; nel 1791, il Senato della Serenissima rifiuta una proposta di lega militare del Regno di Sardegna; sembra che gli aristocratici veneziani fossero certi di aver presa sulla propria popolazione e non temevano minacce esterne².

Sul finire del secolo XVIII, però, un accadimento doveva fungere da catalizzatore della storia europea: la Rivoluzione francese. La sua portata storica sarebbe stata tale da condurre il vecchio continente fuori dall'età moderna dell'*ancien régime*, per portarlo nella contemporaneità, con tutto il suo carico di aspirazioni alla tutela dei diritti universali di libertà, uguaglianza e fratellanza.

In Italia, è solo con la presenza fisica delle armate francesi sul territorio della penisola che l'influenza della Rivoluzione si traduce in cambiamenti geopolitici straordinari. Vi era certamente stato un illuminismo italiano, soprattutto milanese e napoletano; tuttavia, esso fu un movimento essenzialmente di riflesso rispetto a quello francese, di carattere riformista e moderato, incapace di dare vita a sconvolgimenti rivoluzionari. È con la campagna militare del 1796-1797, che le baionette francesi liberano in Italia gli effetti della Rivoluzione. Fino a quel momento, la cultura del nostro Paese è certamente viva, ma sul piano politico non si va molto al di là dell'adesione al riformismo tipico del cosiddetto dispotismo illuminato. Con il Triennio "repubblicano" del 1796-1797, invece, è come se tutte le energie sopite dei patrioti italiani³ si risvegliassero e, per la prima volta nella storia d'Italia, la consapevolezza di appartenere a un

² G. CHIUPPANI, *I Veneti traditi e il Congresso di Bassano del 1797*, Venezia, Regia Deputazione, 1920, p. 1.

³ Come si definivano loro stessi. Il termine "giacobini" era inizialmente usato dai detrattori in termini negativi. Inoltre, lo stesso termine "giacobinismo" applicato al contesto italiano risulta problematico. Il giacobinismo propriamente detto è quello francese, che si era esaurito dopo il colpo di stato del Termidoro (1794); esso era legato poi in modo inscindibile al coinvolgimento delle masse. Tale fattore era del tutto assente invece in Italia (I. TOGNARINI, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1977, pp. 1-2).

medesimo popolo, quello italiano, si salda con l'aspirazione a ottenere una vera unità politica. Questo non sarebbe stato possibile senza la presenza dell'esercito del giovane generale Napoleone Bonaparte, che rappresentava lo spirito stesso della Rivoluzione compiuta dal popolo francese, ma anche la volontà di portare la Rivoluzione agli altri popoli. La rapida capitolazione degli Stati italiani davanti all'*Armée d'Italie* e la creazione da parte di Napoleone di repubbliche "sorelle" (rispetto a quella francese) sul territorio italiano, fanno nascere e crescere la speranza nei patrioti italiani di vedersi liberati dal giogo degli antichi padroni e di aspirare a uno Stato nazionale e democratico. Quanto queste speranze dovessero andare incontro a parziale fallimento, lo si vedrà più avanti.

Giuseppe Fantuzzi è un uomo del Triennio 1796-1799. Si era indubbiamente fatto le ossa durante l'insurrezione polacca del 1794 e aveva già avuto modo di provare sulla propria pelle il destino di un popolo costretto a rinunciare al proprio Stato, per non essere riuscito a porre un freno alla volontà predatoria di Austria, Russia e Prussia; il suo talento militare e politico si dispiega, però, allorché gli si presenta l'occasione di far parte dell'armata napoleonica. Egli non si tira mai indietro quando c'è da mettere da parte la penna per impugnare la spada, per parafrasare una sua frequente espressione. Oltre che l'impegno sul fronte militare, va sottolineata l'originalità del pensiero politico del Fantuzzi, che ricaviamo soprattutto dal suo *Discorso filosofico-politico*. Democrazia, repubblica, insurrezione, uguaglianza, libertà, popolo, nazione... Sono tutte parole che assumono una veste e un'importanza nuova dopo il 1789 e che appartengono a pieno titolo al vocabolario del Fantuzzi. Nel tracciare il proprio disegno di un'Italia unita, il Fantuzzi si fa esponente tra i primi dell'adesione del giacobinismo italiano al progetto di costituzione di uno Stato italiano. Fino a quel momento, il sentimento nazionale era faccenda più che altro letteraria; ora diventa fatto politico, obiettivo da realizzare con la penna e con la spada.

1.1 Il Triennio repubblicano 1796-1799

Innanzitutto, quello francese non è un esercito dell'*ancien régime*. I soldati non combattono per il re, ma per la nazione francese e per la Rivoluzione. Quelli che arrivano in Italia non sono mercenari, ma soldati sospinti dal vento della rivoluzione. Questo aspetto, unito anche all'efficacia militare, contribuirà a rendere l'Armata d'Italia un formidabile agente di cambiamento.

Determinante è ovviamente anche il suo comandante in capo, Napoleone. Allora appena ventisettenne, egli era stato in grado di trasformare il fronte italiano, considerato dal Direttorio come secondario e di disturbo rispetto a quello principale del Reno, in fronte principale; con le sue vittorie e la sua assertività, che lo metteva spesso in attrito con il Direttorio, era diventato anch'egli fattore di mutamenti mai visti in Italia. Diversi sono i fattori che facevano dell'*Armée d'Italie* dell'epoca un esercito efficientissimo. Innanzitutto, Napoleone aveva compreso quanto fosse importante la rapidità nel manovrare le truppe sul territorio; celebri sono le grandi marce che fece compiere ai suoi generali per farli trovare pronti ora in un luogo ora in un altro. Tutto ciò era possibile solo facendo a meno di lunghe colonne di ambulanze e servizi logistici, al contrario delle lunghe colonne di approvvigionamento che seguivano le truppe austriache. Razzia e saccheggio erano la prassi, in quanto mancava quasi del tutto qualsiasi altra fonte di sostentamento⁴. Sulla filosofia bellica di Napoleone, si può dire che egli non aveva in realtà nessun tipo di sistema in testa: applicava le sue idee di volta in volta in modo diverso⁵. Non bisogna dimenticare poi il fattore psicologico. Napoleone dimostrò di avere grande presa sugli animi dei suoi soldati; egli era in grado di imporre la sua volontà, anche grazie al suo impegno attivo in prima linea⁶. Infine, va ricordato che Napoleone si forma come soldato d'artiglieria e la capacità di disporre dei pezzi d'artiglieria in battaglia rimarrà una costante della propria strategia militare.

Alla stagione delle grandi vittorie militari, si accompagna anche quella del fiorire del pensiero politico dei giacobini italiani. Centro di questo fermento intellettuale è indubbiamente Milano, capitale della Repubblica Cisalpina.

Prima di riprendere il filo degli avvenimenti, ci si permetta di problematizzare il termine "giacobino", che proviene dalla storia francese e che viene utilizzato qui in un contesto completamente diverso. Il giacobinismo francese, infatti, designa qualcosa di molto diverso da ciò che è stato il giacobinismo in Italia, se così lo si vuole chiamare. Prendiamo allora a prestito la definizione di Diaz e Saitta:

⁴ D. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, Milano, BUR Rizzoli, 1966, pp. 124-125.

A questo proposito, si ricordano i cinque giorni di marce forzate che Massena impose ai suoi uomini tra il 12 e il 16 gennaio 1797, tra Verona, Rivoli e Mantova.

⁵ Ivi, p. 200.

⁶ Ivi, pp. 192-193.

[il giacobinismo in Italia fu] ...*un movimento, un indirizzo politico di un più o meno ampio e composito gruppo di individui, operanti in circostanze determinate, e con obbiettivi sufficientemente uniformi, nell'Italia delle repubbliche democratiche sorte a seguito delle vittorie francesi fra il maggio 1796 e il 1799, o, mediante azioni cospirative, sporadicamente per questo affatto prive di organizzazione, scoperte e represses ma non per questo insignificanti, anche prima, fra il '92 e il '94*⁷.

Nel periodo che intercorre tra la firma dei preliminari di pace di Leoben (17 aprile 1797) e il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), Napoleone si trova nella villa di Mombello, nei pressi di Milano. La sua irresistibile avanzata lo ha reso padrone del Nord Italia: con l'armistizio di Cherasco (28 aprile) ha neutralizzato i Savoia; con le vittorie di Lodi (10 maggio 1796), Castiglione (5 agosto 1796), Arcole (15-17 novembre 1796) e Rivoli (14-15 gennaio 1797) ha respinto gli austriaci fino a Leoben, a un centinaio di chilometri da Vienna; la Repubblica di Venezia cessava di esistere il 12 maggio 1797, dopo essersi lasciata morire senza opporre resistenza; con il trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) anche il papa era stato piegato al volere del generale corso.

Nel frattempo, Milano era diventata il centro di alcune innovazioni politiche, oltre che punto di ritrovo degli intellettuali del tempo. Il popolo lombardo annuncia la nascita della Repubblica Cisalpina il 29 giugno 1797, aggregando a sé prima la Cispadana e, successivamente, Bergamo, Brescia e Crema, oltre che la Valtellina⁸. È questo il nucleo di ciò che, secondo i giacobini italiani, sarebbe potuto diventare il primo Stato italiano unitario. Milano era già stata capitale della Repubblica Transpadana dal 19 maggio 1796 e prima ancora dell'Amministrazione generale della Lombardia. Presso la villa di Mombello, i delegati delle varie città liberate dagli antichi padroni si recavano da Napoleone e ossequiavano il generale come una sorta di sovrano assoluto.

⁷ F. DIAZ e A. SAITTA, *La questione del "giacobinismo" italiano*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988, p. 14.

Riportiamo anche la definizione di Delio Cantimori, che si trova alla medesima pagina: "patrioti che, anche nel periodo del Direttorio o del Consolato, tengono propriamente presente in maniera più o meno esplicita nel loro agire e più nel loro scrivere il momento 'eroico' della Rivoluzione francese, le idee e la prassi dei *jacobins*...".

⁸ C. ZAGHI, *l'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1986, p. 53.

In particolare, interessanti per il destino dell'area veneta sono i Congressi⁹ di Milano (12 giugno) e di Bassano (26 luglio-6 agosto), entrambi con lo scopo di perorare la causa delle città venete di Terraferma, che desideravano essere annesse alla Cisalpina¹⁰. Ciò testimonia il desiderio, almeno degli esponenti più "radicali" del partito giacobino, di inserirsi in un più ampio disegno politico dal respiro nazionale.

Non a caso, è in questo periodo che viene bandito dall'Amministrazione generale della Lombardia il concorso *Quale dei Governi libero meglio convenga alla felicità dell'Italia* (settembre 1796). Il governo milanese provvisorio vuole con questo stimolare la riflessione intorno al futuro costituzionale dell'Italia, nella convinzione che Napoleone sia dello stesso avviso. Ne scaturisce un dibattito ricco e, per molti versi, precorritore di quello preunitario della prima metà del XIX secolo; Fantuzzi è protagonista di questa stagione. Rimandiamo al capitolo 3, a questo dedicato, per una trattazione più distesa.

Insomma, è nel Triennio repubblicano 1796-1797 che trovano concreta espressione le aspirazioni unitarie dei patrioti italiani. Concretezza espressa anche in termini di riflessione politica, che si rapporta anche con il problema dell'ordinamento da dare all'ipotizzato Stato italiano. È interessante che il problema sia posto da un punto di vista costituzionale: l'Italia deve nascere, secondo questi pensatori, dall'adesione volontaria e consapevole del popolo italiano a una costituzione che sancisca la nascita di tale Stato; la nascita del nuovo corpo politico deve avvenire tramite la sottoscrizione di un patto costituzionale, una sorta di contratto che comporti anche il passaggio dalla molteplicità di entità statuali di *ancien régime* al nuovo Stato unitario, democratico e repubblicano.

In realtà, questa stagione si chiuderà già con Campoformio. Il 17 ottobre si consuma una tipica vicenda settecentesca. Nel nome della politica dell'equilibrio, la Francia cede il territorio dell'ex Repubblica di Venezia all'Austria, che in cambio riconosce la Repubblica Cisalpina e cede Belgio e riva sinistra del Reno. In questo modo, la prima coalizione antifrancese si dissolve e la Francia ottiene di raggiungere il controllo delle proprie frontiere naturali, tanto care alla politica estera del Direttorio, per poi concentrarsi sulla rivalità con l'Inghilterra. I patrioti veneti dovranno aspettare fino al 1805, quando anche l'area veneta diventerà stabilmente parte del neonato Regno d'Italia napoleonico.

⁹ Anche se secondo alcuni storiografi si tratta solo di colloqui informali (Cfr. G. CHIUPPANI, *I Veneti traditi e il Congresso di Bassano del 1797*, Venezia, Regia Deputazione, 1920).

¹⁰ Del ruolo svolto dal Fantuzzi in queste due occasioni si parlerà più avanti.

1.2 Il gioco di Napoleone

Si è detto che un grande agente di cambiamento di questo periodo fu la figura di Napoleone Bonaparte. Rispetto a ciò, è sempre bene distinguere tra ciò che egli faceva e diceva e ciò che egli pensava. La sua politica, già nel muovere i suoi primissimi passi, è sempre improntata infatti a ottenere dagli altri il risultato desiderato, con poco riguardo per le aspettative altrui.

Anche nell'istituzione delle cosiddette "repubbliche sorelle", l'obiettivo di Napoleone è sempre quello di "plasmare governi che siano espressione fedele dei suoi principi politici e delle sue convinzioni ideologiche e sociali"¹¹ e "la rivoluzione è per lui un semplice strumento d'intimidazione e di pressione, non un obiettivo politico"¹², per citare Carlo Zaghi in *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*. In questo modo si spiega "il rigetto delle reiterate richieste avanzate dai patrioti delle città venete fino alle soglie di Campoformio di creare una «grande repubblica» con l'unione della Terraferma veneta e di Venezia alla Cisalpina"¹³. Nell'ottica di Napoleone, creare una repubblica che comprendesse gran parte del Nord Italia era cosa prematura, si rischiava di incoraggiare un impeto rivoluzionario che la sua persona non sarebbe stata in grado di contenere; inoltre, la Terraferma e Venezia erano merce di scambio preziosa per comprare la pace degli Asburgo.

Dal punto di vista sociale, poi, egli preferiva ci fossero persone moderate al governo. Per questo vedeva di buon occhio il personale politico a capo della Cispadana, mentre mal sopportava l'eccessiva radicalità della classe dirigente lombarda. Era più funzionale avere al comando delle repubbliche sorelle un notabilato moderato e fedele alla politica francese¹⁴.

Le ambiguità che potevano emergere dal rapporto tra Napoleone e i giacobini italiani più accesi, che lo vedevano già come personificazione della Rivoluzione, potevano emergere proprio dalla nozione diversa di Rivoluzione propria dei due attori politici. Per il generale in capo, la costituzione rivoluzionaria di riferimento era quella del 1793 e in essa, ad esempio, il diritto di proprietà era annoverato tra i "diritti naturali" dell'uomo¹⁵. Una visione spesso distante da

¹¹ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1986, p. 55.

¹² Ivi, p. 56.

¹³ Ivi, p. 62.

¹⁴ Ivi, pp. 62 e seguenti.

¹⁵ Ivi, p. 71.

quella dei suoi sostenitori italiani¹⁶, se non altro a causa della visione imprecisata che si aveva in Italia della Rivoluzione. Dal 1789 al 1796 erano accadute molte cose in Francia e la Rivoluzione non aveva sempre proceduto avanti in linea retta, vi erano state retromarce e cambi di direzione; in Italia però, queste sfumature non erano spesso avvertite e Napoleone poteva anche passare come un partigiano di Robespierre.

Un altro aspetto da tenere presente è l'atteggiamento nei confronti dei francesi nelle varie fasce della popolazione. I giacobini di cui abbiamo parlato finora non sono che un'esigua minoranza, mentre il resto della società mantiene posizioni variegate. Patriziato e nobiltà sono divisi tra l'intransigenza e l'attesa diffidente. L'alta borghesia si appiattisce sulle posizioni dei nobili. Piccola e media borghesia si pongono su un fronte di aperta rottura con le classi privilegiate e sono tendenzialmente aperte alla collaborazione con i francesi (non a caso, è da qui che vengono la maggior parte dei giacobini italiani). Il clero si dimostra intransigente e riottoso. Le masse popolari e contadine, infine, ripetono in genere le posizioni dei ceti conservatori, aggravandole. È infatti da questo ceto che vengono le grandi rivolte controrivoluzionarie¹⁷.

Il caso più celebre è sicuramente rappresentato dalle cosiddette Pasque veronesi. Per cinque giorni, Verona viene tenuta in pugno dai rivoltosi filoveneziani. Vi era un dibattito intorno al fatto che i francesi avessero iniziato a bombardare prima o dopo l'insurrezione popolare. In ogni caso, l'occupazione aveva portato la città all'estremo della sopportazione. La rivolta era stata determinata dalle condizioni di tale occupazione, più che dalla rivendicazione di fedeltà alla Dominante e, ripetiamolo, lo stato d'animo dominante anche presso le masse popolari venete era l'apatia¹⁸.

Anche all'interno del partito giacobino vi sono poi delle differenze. Napoleone stesso, in una lettera indirizzata al Direttorio del 28 dicembre 1796, indica come in area lombarda ed emiliana vi siano essenzialmente tre sezioni nelle quali si può dividere l'opinione pubblica: una moderata filofrancese, una austriacante e una radical-giacobina. Le sue personali simpatie vanno al primo gruppo, del quale si servirà il più possibile per governare le neoistituite repubbliche sul suolo

¹⁶ Tra i più radicali, nel suo *Discorso filosofico-politico* Fantuzzi intende la terra come proprietà dello Stato, dato in usufrutto a tutti i cittadini (almeno finché questi ultimi non perdano il diritto sopra di essa per la violazione delle leggi statali).

¹⁷ C. ZAGHI, *l'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1986, p. 74 e seguenti.

¹⁸ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, pp. 320-321.

italiano¹⁹. La fazione che guarda più in là è però la terza, alla quale si può dire appartenesse anche Fantuzzi. Composta più che altro da giovani con una buona formazione intellettuale, definivano sé stessi come “patrioti”, mentre i detrattori li apostrofavano con il termine “giacobini” o “*anarchistes*”²⁰. È tra questi uomini che si anima il dibattito sul futuro costituzionale d’Italia.

1.3 Venezia e la Terraferma

Si cercherà qui di tracciare un profilo di come si presentavano l’area veneta e, più in dettaglio, quella bellunese, alla fine del Settecento, per meglio comprendere le coordinate culturali all’interno delle quali il giovane Fantuzzi mosse i suoi primi passi, tra la nativa Belluno e Venezia.

La Repubblica di Venezia vive sul finire del XVIII secolo una fase crepuscolare. Nell’opinione pubblica, la sensazione è che si tratti di un relitto politico del passato²¹. La stessa classe dirigente veneziana non riusciva a collocarsi nello scenario politico europeo. Dopo la pace di Utrecht (1748), essa non sa accettare le proposte di alleanza che venivano dalla Francia; vi era chi simpatizzava per la Russia, ma né con essa né con l’Inghilterra si riescono ad allacciare rapporti. Ne viene fuori una quieta vicinanza all’Austria, anche senza alleanze formali, precorritrice degli sviluppi futuri²².

Nonostante alcune caratteristiche dell’organizzazione territoriale possano far pensare a una sorta di ordinamento federale, nel corso del Settecento il predominio di Venezia diventa insopportabile per le città della Terraferma. Questo processo di accentramento, unito all’aspirazione delle classi dirigenti non veneziane a un maggior peso decisionale e a un più moderno assetto statale, spianerà la strada all’emergere di un sentimento nazionale italiano sul finire del secolo²³.

Dal punto di vista prettamente culturale, le opere dei *philosophes* si diffondono e vengono lette anche in area veneta. Nonostante la censura, il pensiero illuminista penetra nei territori della Serenissima, anche se probabilmente gli intellettuali veneti non ne assorbono la sostanza.

¹⁹ A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004, p. 8.

²⁰ Idem.

²¹ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 1.

²² Ivi, pp.3-4.

²³ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 31.

Particolare diffusione ha il pensiero di Rousseau²⁴. La censura si inasprisce, com'è ovvio, dopo il 1789 e anche nella società veneta si percepisce la frattura in atto²⁵.

Per quanto riguarda il movimento giacobino veneto, quella che predomina è la figura del cosiddetto “avventuriero”. L'illuminismo, come si è detto, non era penetrato a fondo nelle coscienze e il numero di coloro che, specie con il diffondersi delle idee rivoluzionarie, si scoprono giacobini è molto esiguo. A costoro, agli avventurieri, appartiene ad esempio Fantuzzi; con ciò non si intende parlare di uomini che, disgustati dalla società e incapaci di riformarla, cercano nell'avventura un'evasione²⁶, ma piuttosto di singole personalità che emergono per il loro coraggio e per la loro radicalità, pur non coinvolgendo nelle proprie aspirazioni vasti strati della popolazione. La biografia di questi personaggi, come il Fantuzzi, parla da sé.

Presso l'opinione pubblica in generale, poi, le novità provenienti dalla Francia scatenano un immediato interesse. Il sentimento nazionale esaltato dai francesi viene vissuto dalla nobiltà di Terraferma come un modo per sottolineare l'appartenenza alla propria piccola patria municipale, espressione di un localismo estremo che verrà da molte parti vituperato. Presso la classe borghese questo tema viene ancor di più sentito, data la loro estromissione dal governo. Nonostante ciò, sono pochi i veneti che abbracciano fino in fondo gli ideali rivoluzionari. Inoltre, la diffusione di questo clima si limita alle classi più elevate e non sfiora nemmeno le masse popolari²⁷. Una maggiore consapevolezza dei risvolti che avrebbero avuto nella loro applicazione pratica gli ideali di libertà e uguaglianza si avrà solo con la “democratizzazione” del 1796-1797²⁸.

In quasi tutte le città venete si trova un gruppo rivoluzionario²⁹, di cui sono partecipi però solo i nobili. Il giacobinismo si caratterizza quindi come fenomeno esclusivamente cittadino e sarà solo grazie all'azione delle logge massoniche se l'egalitarismo fraternitario riuscirà a unire un nucleo di nobili e di alto borghesi intorno all'adesione agli ideali d'oltralpe³⁰. La massoneria

²⁴ Ivi, pp. 133 e seguenti.

²⁵ Ivi, pp. 145 e seguenti.

²⁶ Ivi, pp. 195-196

²⁷ Ivi, pp. 252 e seguenti.

²⁸ Ivi, p. 259.

²⁹ Ivi, p. 265.

³⁰ Ivi, pp. 271 e seguenti.

esiste in quest'area anche prima del 1798. Si rileva la presenza di cinque sette, ma in nessun caso si palesa una spinta al rinnovamento politico vero e proprio³¹.

1.4 Il Bellunese

Gettiamo infine uno sguardo su una delle più periferiche città sede di reggimento della Repubblica di Venezia, Belluno. La città natale del Fantuzzi estendeva allora la sua giurisdizione, oltre che sul Territorio bellunese³², anche sui Capitanati (o Capitaniati) di Agordo (diviso in Agordo Soprachiusa e Agordo Sottochiusa), e di Zoldo e sulla Magnifica Comunità della Rocca (attuale Rocca Pietore). La città era governata da un rettore veneziano, affiancato da un Consiglio di nobili di retaggio precedente alla dedizione alla Repubblica di Venezia del 1404. Il Feltrino e il Cadore erano invece entità autonome, sempre nell'ambito dei possedimenti veneziani. La città di Feltre aveva strutture di governo simili a quelle bellunesi, mentre il Cadore era governato dalla Magnifica Comunità di Cadore, una sorta di repubblica oligarchica borghese, in mano ai rappresentanti delle dieci parti in cui era diviso quel territorio.

A partire dagli anni Sessanta del XVIII secolo, il Bellunese vive una stagione di crisi economica, condizione comune a tutta l'area veneta, ma che nella periferica e naturalmente poco fertile Belluno si fa sentire ancor di più. Sono in crisi le attività produttive e l'agricoltura. I contadini, perlopiù mezzadri, sono costretti a vendere le proprietà, che finiscono nelle mani dei nobili³³.

E saranno proprio i nobili i protagonisti della fase democratica, soprattutto poiché vedono nella caduta della Serenissima la possibilità di raggiungere maggiori libertà in termini economici e una maggiore centralità in termini politici³⁴. Come si è detto, infatti, Venezia aveva da tempo messo da parte la fiducia nei confronti dei patriziati urbani delle città di Terraferma e preferiva accentrare la gestione del potere politico, tramite un'accresciuta importanza dei podestà e dei capitani inviati a rappresentare il governo veneziano in Terraferma.

La risoluzione della crisi agraria viene stimolata dal Senato veneziano ed è così che nel 1734 rinasce l'Accademia agraria cittadina, con il nome di Accademia degli Anistamici (costruzione linguistica fantasiosa, con il significato di "risorti"). Quest'ultima, oltre che stimolare la

³¹ Ivi, pp. 189 e seguenti.

³² Coincidente con l'attuale Valbelluna fino a Sedico, compreso l'Alpago ed esclusa la Sinistra Piave.

³³ R. DA PONT, *Belluno 1797. L'addio a Venezia, Napoleone e la prima unificazione della provincia*, Belluno, Momenti AICS, 2007, pp. 27-28.

³⁴ Ivi, p. 29.

produzione letteraria di gusto arcadico degli aderenti, si dimostra, in una certa misura, dinamica sotto il profilo della spinta alle riforme³⁵.

Siamo a conoscenza di adesioni di nobili bellunesi alla massoneria. Domenico Miari è massone nella loggia di Venezia (1784), il conte Barpo a Vicenza e il conte Giovan Battista Doglioni a rio Marin, a Venezia. Una loggia esisteva con buona certezza anche a Belluno³⁶ e le sue riunioni si tenevano probabilmente nel palazzo della famiglia Pagani, in Campitello, l'odierna Piazza dei Martiri³⁷.

Prima del 1797, gli ideali rivoluzionari sono presenti tra gli umili, ma in modo superficiale. Si riporta che due agordini, Gera e Giuseppe Zannini “fano altro che discorre dei francesi e dire che gano reson e che i andarà pertutto il mondo”³⁸. L'influenza delle idee rivoluzionarie tra gli strati popolari ha solo però funzione di dare corpo a un malcontento già presente. Questo verrà sottolineato ancor di più dall'arrivo dei francesi³⁹ e avrà anche un ruolo nella rivolta contadina che nel 1800 interesserà la città⁴⁰.

Questo è il contesto cittadino nel quale Giuseppe Fantuzzi muove i suoi primi passi e che frequenta, anche se in modo discontinuo, fino al suo arruolamento nelle armate napoleoniche.

Uno degli animatori della vita cittadina è Giuseppe Urbano Pagani Cesa, che sarà con Fantuzzi a Mombello, presso Napoleone. Egli, di famiglia nobile, si rende protagonista insieme ad altri giovani del medesimo ceto di azioni che rivelano una certa insofferenza verso il potere costituito. Insieme, tra gli altri, al fratello Luigi e al conte Luigi Rudio, sono accusati di frequentare un casino in località Sottocastello, dove si consumano atti di dubbia moralità. Le scritte offensive nei confronti del vescovo, Sebastiano Alcaini, e un fallito tentativo di dare alle

³⁵ Ivi, pp. 30-31.

³⁶ Idem.

³⁷ A cura di G. GULLINO, *Storia di Belluno. Dalla preistoria all'età contemporanea*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2009, p. 176.

³⁸ R. DA PONT, *Belluno 1797. L'addio a Venezia, Napoleone e la prima unificazione della provincia*, Belluno, Momenti AICS, 2007, p. 43.

³⁹ Idem.

⁴⁰ Si tratta della cosiddetta rivolta “dalmedera” (dalle *dalmede*, le calzature di legno tipiche dei contadini bellunesi). I rivoltosi marciarono sulla città e la occuparono, chiedendo ai nobili di approvare le loro richieste, riportate su un documento in quattordici capitoli e concernenti i prezzi degli alimenti e l'importo dei dazi. Ottenuto quanto richiesto, essi ritornarono alle loro pievi senza colpo ferire; solo i “capi” rimasti in città vennero arrestati. Non vi era nulla di rivoluzionario in questa rivolta, non vi era la volontà di sovvertire l'ordine costituito. Di certo i cambiamenti epocali degli anni precedenti ebbero però un ruolo (I “contadini” bellunesi e la rivolta del marzo 1800. Un nuovo documento, in F. VENDRAMINI, *Governo locale e autonomie. Alcune vicende amministrative e patriottiche nel Bellunese dall'Ottocento al periodo fascista*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2013).

fiamme il duomo procurano al Pagani Cesa e al Rudio alcuni giorni di reclusione nel carcere di Palmanova, in Friuli⁴¹.

Questi giovani aristocratici, anche a causa della frequentazione dell'Università di Padova, sfogano con questi modi l'insofferenza nei confronti dell'emarginazione politica del loro ceto all'interno della gestione politica della città. Non a caso, saranno proprio loro a costituire l'ossatura dell'amministrazione democratica durante l'occupazione francese. È proprio il Pagani Cesa a stendere il proclama per le elezioni della Municipalità, che in un suo passo recita: "Siamo tutti fratelli, siamo uguali in faccia alla legge, siamo in fine FRANCESI."⁴² Pur non essendo stato eletto alla Municipalità, Pagani Cesa ne verrà nominato segretario e, successivamente, deputato presso Napoleone, per perorare la causa dell'annessione del Bellunese alla Repubblica Cisalpina. Non gli sarà difficile poi cambiar partito e sostenere gli austriaci quando essi faranno il loro ingresso a Belluno⁴³.

Egli rappresenta bene quella generazione di patrizi insoddisfatti, che vedono nel cambio di regime la possibilità di gestire il potere in prima persona; l'adesione all'idee d'oltralpe potrebbe anche essere stata sincera, ma di fronte al repentino cambio di casacca, non si può che sospettare che, perlomeno, la loro comprensione non sia andata più a fondo di un generico richiamo alla libertà dal vecchio dominatore e al diritto a rivestire ruoli di potere anche per chi ne era stato estromesso.

Nonostante il carattere convenzionale della sua produzione letteraria, il Pagani Cesa resta il più importante letterato della cultura bellunese tra XVIII e XIX secolo⁴⁴. Inoltre, la nota letterata veneziana Isabella Teotochi Albrizzi era amica sua e di Ugo Foscolo; se consideriamo che il Foscolo era amico e sottoposto di Giuseppe Fantuzzi e che quest'ultimo non poteva non conoscere il Pagani Cesa, le relazioni personali diventano interessanti⁴⁵. Inoltre, da un confidente degli Inquisitori di Stato, Giroto, sappiamo che nell'estate del 1797 la Teotochi

⁴¹ R. DA PONT, *Belluno 1797. L'addio a Venezia, Napoleone e la prima unificazione della provincia*, Belluno, Momenti AICS, 2007, p. 32.

⁴² A cura di G. GULLINO, *Storia di Belluno. Dalla preistoria all'età contemporanea*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2009, p. 177.

⁴³ R. DA PONT, *Belluno 1797. L'addio a Venezia, Napoleone e la prima unificazione della provincia*, Belluno, Momenti AICS, 2007, p. 33.

⁴⁴ F. P. FRANCHI, *Bastonar la luna. Annotazioni sull'impresa poetica di Valerio Da Pos*, in R. GIROTTI CANNARELLA, *Valerio Da Pos. Poeta contadino*, Belluno, Nuovi sentieri, 2023.

⁴⁵ Idem.

presiedeva a Venezia una società o club di simpatie giacobine e che era ella stessa ardentemente “Giacobina”⁴⁶.

Amico del Pagani Cesa era anche Valerio Da Pos, poeta autodidatta, originario del paesino di Carfòn, appartenente al Capitaniato di Agordo Soprachiusa, nei pressi dell’attuale Canale d’Agordo. Da Pos era un poeta istintivo e univa il lavoro di contadino alla produzione letteraria. Introdotto presso i circoli intellettuali bellunesi dal Pagani Cesa, che ne intuisce le potenzialità, aderisce anche all’Accademia degli Anistamici. Lungi però dall’essere un poeta arcadico, Da Pos canta la vita faticosa del contadino piccolo proprietario, contrapposta sia a quella oziosa dei nobili che a quella vile dei servi, che non godono nemmeno dei frutti del loro lavoro. Un realista, che crede solo in quello che la Natura gli può insegnare, che diffida dei virtuosismi dei poeti d’accademia e della brama di potere degli aristocratici; un personaggio, insomma, caratterialmente e culturalmente molto simile al Fantuzzi.

⁴⁶ ASV, *Inquisitori di Stato*, Riferte dei confidenti, Gio. – Grand., b. 605, Giroto (1796 1797 Venezia).

2. BIOGRAFIA

Quella di Giuseppe Fantuzzi fu una vita breve: nato nel 1762 a Belluno, morì nell'anno 1800 a Genova, durante l'assalto al forte La Coronata. Nonostante i 37 anni non ancora compiuti, la sua fu una vita piena, intensa e, si può dire, avventurosa. Quando si parla del pensiero di un autore, non ci si può dimenticare che si sta parlando di un uomo in carne e ossa, la cui esistenza concreta non può essere tralasciata. Con questo, non si vuole cadere nel riduzionismo storicista, che andrebbe incontro a una ben nota contraddizione performativa⁴⁷; si vuole però sottolineare le relazioni tra la vita concreta di un individuo e il suo pensiero. Il che, nel caso del Fantuzzi, diventa di importanza capitale.

Nella sua biografia ingombrante, infatti, c'è poco spazio per gli studi e per le riflessioni. Dalle sue stesse parole apprendiamo un distacco (che è quasi un disprezzo) nei confronti della cultura accademica e del pensiero astratto: "Un uomo [Fantuzzi stesso] ...non può aver appreso quelle sublimi Teorie delle quali fanno strepito i dotti. Noi siamo limitati, non abbiamo il dono di belle frasi..."⁴⁸. In queste parole, che egli dedica al padre in apertura al suo trattato *Dei fiumi*, c'è tutta l'impostazione culturale del Fantuzzi. Cresciuto tra gli zattieri⁴⁹ di Borgo Piave⁵⁰, egli apparteneva a una borghesia in ascesa, che aveva costruito il proprio successo tramite lo sfruttamento delle potenzialità del commercio fluviale lungo il fiume Piave. La conoscenza che gli serviva per domare le acque del Piave e per gestire i traffici dell'azienda di famiglia non era certo cosa che si imparasse o che si leggesse sui libri. "Noi...siamo *come quei d'una olta, che tirà el vovo del cendro col Stec*⁵¹ senz'aver bisogno del tizza fuoco, e della paletta"⁵². Fantuzzi e la sua famiglia sapevano come si viveva, senza bisogno di conoscenze teoriche o tecniche particolari, ma solo facendo affidamento sugli insegnamenti di chi era venuto prima di loro e

⁴⁷ Se tutto si riduce a fatto storico, limitato nella sua essenza e nella sua validità alle proprie coordinate spazio-temporali, anche la posizione appena espressa non può sfuggire alle sue stesse implicazioni; per cui anche asserire che "tutto è storia" diventa una posizione valida solo relativamente e non in modo assoluto (L. STRAUSS, *Che cos'è la filosofia politica?*, Genova, Il melangolo, 2011, p. 28 e seguenti).

⁴⁸ G. FANTUZZI, *Dei fiumi. Opinione di Giuseppe Fantuzzi*, Venezia, stampato presso Antonio Zatta e figli, 1795, p.4.

Si tratta di una delle due opere editate in vita dal Fantuzzi che sono arrivate fino a noi, l'altra è il *Discorso filosofico-politico*. Di quest'opera di ingegneria idraulica (che contiene però anche altri temi interessanti) si parlerà più avanti.

⁴⁹ Lavoratori dediti alla fluitazione del legname lungo il fiume Piave.

⁵⁰ Borgo ai piedi della città di Belluno, che fungeva da porto fluviale della città e dove vivevano e lavoravano gli zattieri bellunesi.

⁵¹ "... come quelli di una volta, che tiravano fuori l'uovo dalla cenere con un bastoncino..."

⁵² G. FANTUZZI, *Dei fiumi. Opinione di Giuseppe Fantuzzi*, Venezia, stampato presso Antonio Zatta e figli, 1795, p. 4.

sullo stretto rapporto con la Natura. Le dottrine dei dotti sono false dottrine, l'unico insegnamento del quale ci si può giovare viene dalla Natura. Sempre nel suo trattato *Dei fiumi*, egli chiarisce il suo voler seguire la Natura sola e l'esperienza, parlare delle cose che tutti vedono, delle cause e degli effetti⁵³.

Allo stesso modo, saranno gli avvenimenti della sua esistenza ad avere un forte contraccolpo sulle sue convinzioni e sul suo pensiero, specialmente politico. L'opera che sarà oggetto di analisi, infatti, venne scritta in un particolare periodo storico. Il *Discorso filosofico-politico sopra il quesito proposto dall'Amministrazione generale della Lombardia "Quale dei governi meglio convenga alla felicità dell'Italia"* venne infatti scritto nel 1796, all'apertura del Triennio repubblicano 1796-1799. Le truppe francesi del giovane generale Napoleone Bonaparte erano piombate nel Nord Italia e già era nato un governo "democratico" in Lombardia; l'ormai morente Serenissima Repubblica di Venezia stava attendendo la propria fine e sembrava che nulla potesse fermare l'avvento della Rivoluzione anche in Italia. Come vedremo, Fantuzzi fu protagonista di questa fase, che visse con tutte le sue speranze e contraddizioni. Non a caso, il suo *Discorso filosofico-politico* è dedicato a Bonaparte, il liberatore che avrebbe permesso agli italiani di unirsi in un solo corpo politico e tutta la trattazione del nostro è improntata a questo obiettivo. Il futuro fu in realtà molto diverso, ma le speranze del Fantuzzi erano tutte in quella direzione.

Una biografia in un certo senso anche simbolica, nella quale anche le date assumono un carattere paradigmatico. Un'esistenza che si svolge tutta nella seconda metà del XVIII secolo, che abbraccia l'ultimissimo periodo della storia della Repubblica veneziana, la sua caduta sotto la spinta del vento francese, la cosiddetta fase "democratica" del 1797 e, infine, la sua cessione agli Asburgo d'Austria; un'esistenza che si conclude proprio nell'anno 1800, ultimo del secolo, e anno di svolta per la politica europea. Conclusasi la fase "repubblicana" del Triennio 1796-1799, Napoleone dà una sterzata in chiave autoritaria al suo percorso politico con il colpo di stato del 18 brumaio. Poco dopo l'ingresso del generale in Italia per la campagna del 1800, Fantuzzi troverà la morte durante l'assedio di Genova, il 2 maggio. Il nostro non ebbe quindi il tempo di vedere le conseguenze della svolta autoritaria di Napoleone e la sua esistenza si concluse, simbolicamente, con la fine delle speranze dei giacobini italiani di vedersi riuniti in solo Stato.

⁵³ Ivi, p. 8-9.

2.1 I primi anni

Giuseppe Fantuzzi nasce a Belluno il 10 ottobre 1762 da Francesco e da Bernardina de Castello. I primi anni della sua vita sono tutti dedicati ad apprendere il mestiere di famiglia, quello dello zattiere⁵⁴. Nel tratto che va da Longarone a Falzè di Piave, infatti, i Fantuzzi sfruttavano il fiume Piave come via d'acqua per trasportare il legname dai boschi del Cadore a Venezia⁵⁵. Si trattava di un lavoro piuttosto redditizio, ma anche pericoloso. La fluitazione sul Piave di zattere costituite “da 700 tavole, o da 70 ad 80 rulli, o da 40 a 45 scaloni, o da 12 in 14 rasi, ed una faghera da circa 15 in 26 metri cubici di legna da fuoco”⁵⁶ non era certo cosa semplice. Quando scrive al fratello Luigi dalla Polonia, dove si era recato per combattere a fianco dei patrioti locali, il Fantuzzi ricorda: “Luigi, voi mi avete veduto nel più gran pericolo sotto la zattera a Capodiponte⁵⁷...”⁵⁸.

La famiglia Fantuzzi abitava nella casa di Borgo Piave⁵⁹, il villaggio presso Belluno abitato prevalentemente da zattieri; secondo lo storico bellunese del XVI sec. Giorgio Piloni, esso era addirittura una sorta di città a sé stante⁶⁰. Colà, non vi era un vero e proprio porto, ma si effettuavano operazioni di carico e scarico merci⁶¹. Esistente dal XV sec. come confraternita, la Scuola degli zattieri possedeva una sorta di monopolio sul commercio di legname via fiume, che serviva a rifornire i cantieri navali di Venezia. Gli zattieri erano tra loro molto uniti, ma allo stesso tempo aperti verso il mondo esterno, dovendo rapportarsi coi committenti veneziani⁶². La condizione del giovane Fantuzzi è quindi quella di un lavoro duro e che abbisogna di avvedutezza e coraggio, ma che permette anche un certo benessere economico e la possibilità di allargare lo sguardo a ciò che accade al di fuori della Valbelluna. Dal sacerdote Giuseppe Persicini impara a leggere e a scrivere⁶³.

⁵⁴ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 44, 1994.

⁵⁵ Fino a Longarone, invece, la fluitazione avveniva ad opera dei “menadàs”, che preferivano condurre i tronchi lungo le acque del Piave restando a riva e intervenendo con lunghe aste qualora essi si incagliassero.

⁵⁶ A cura di A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI, *Il Piave*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2000, p. 307.

⁵⁷ Odierna Ponte nelle Alpi (BL).

⁵⁸ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 12.

⁵⁹ Ancora oggi visibile in via Riva S. Nicolò 48.

⁶⁰ A cura di A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI, *Il Piave*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2000, p. 326.

Per un'immagine della Belluno di fine Settecento, vedi p. 105.

⁶¹ Ivi, p. 327.

⁶² Ivi, p. 329.

⁶³ *Memorie del Reale Istituto Veneto di scienze lettere e arti*, Venezia, Segreteria del Reale Istituto, 1879, p. 254.

Giuseppe ha due fratelli, Luigi (1774⁶⁴-1812) e Domenico. Il primo si arruolerà, come il fratello, negli eserciti napoleonici e morirà colonnello nel 1812, durante il passaggio del fiume Beresina, nell'ambito della ritirata che chiude la terribile campagna di Russia⁶⁵. Domenico, invece, porterà avanti l'attività di famiglia⁶⁶, oltre che impegnarsi in politica, venendo scelto dal generale francese Delmas come membro del Governo centrale nel 1797⁶⁷. Egli darà anche un aiuto attivo alle truppe occupanti: il 19 e il 26 ottobre, la Municipalità di Belluno sollecita quella di Cadola⁶⁸ a prestare assistenza agli uomini di Domenico, che ha stipulato un contratto per la fluitazione di legname sul torrente Rai, tributario del Piave, al fine di rifornire le truppe francesi⁶⁹.

La fiorente attività di Francesco Fantuzzi necessita di essere rafforzata con la presenza di suoi collaboratori anche a Venezia. Così, dopo aver ricevuto l'appalto del dazio dei vitelli, decide di inviare il figlio Giuseppe nella Dominante, intorno al 1786. Il ventenne Giuseppe conduce però vita dissipata e si dedica soprattutto al gioco delle carte e al biliardo. Riesce comunque a fare fortuna e ad acquistare per sé una casa in Riva degli Schiavoni⁷⁰.

Richiamato a Belluno, si dedica a studi di storia e fisica, legge gli "enciclopedisti" e frequenta i circoli colti bellunesi⁷¹. È in questo ambiente che stringe amicizia con alcune delle figure più importanti del panorama culturale cittadino; parliamo di Giuseppe Urbano Pagani Cesa, nobile

⁶⁴ Archivio di Stato di Milano (ASMI), *Ministero della Guerra. Carteggio*, Personale, Fanti-Faq, b. 1522.

⁶⁵ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 6.

⁶⁶ Fonderà, insieme ad altri zattieri, una compagnia, al fine di dividersi gli utili. Il documento notarile è conservato presso l'Archivio di Stato di Belluno e indica come la società fosse composta di dieci persone, sotto la direzione di Domenico, allo scopo di assicurare l'arrivo del materiale ai mercanti veneziani, coi quali Domenico era già in contatto (ASB, *Notarile, Giacomo Fracchia*, protocollo istrumenti n.1, dal 10 agosto 1798 al 6 agosto 1804, f. 8v e successivi).

⁶⁷ Il Governo centrale era l'ente politico, voluto dai francesi occupanti, che aveva giurisdizione sul Bellunese, sul Feltrino e sul Cadore. In seguito, Domenico verrà arrestato due volte (nel 1798 e nel 1800), quando a quella francese si sostituirà l'occupazione austriaca; verrà sempre rilasciato e continuerà la sua attività economica (R. DA PONT, *Belluno 1797. L'addio a Venezia, Napoleone e la prima unificazione della provincia*, Belluno, Momenti AICS, 2007, pp. 44 e seguenti).

Nel 1795 Giuseppe Urbano Pagani Cesa, letterato e uomo politico bellunese, scrive *Per lo spozalizio del signor Domenico Fantuzzi con la signora Bortolina Scopici sonetto*; Pagani Cesa era sicuramente amico di Giuseppe Fantuzzi e non stupisce che abbia voluto dedicare un sonetto alle nozze del fratello Domenico.

⁶⁸ Attuale frazione di Ponte nelle Alpi.

⁶⁹ Archivio storico del comune di Belluno (ASCB), *Documenti e lettere relativi alla occupazione francese*, ms. 756, c. 31v e c. 52v.

⁷⁰ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

⁷¹ Avrà sicuramente letto, tra gli altri, Montesquieu e Rousseau.

e letterato, del poeta agordino Valerio Da Pos, del conte Luigi Rudio, di Luigi Pagani Cesa⁷²⁷³. In questo periodo compie inoltre un viaggio in Germania e in Russia⁷⁴. Durante questa “fase bellunese”, ha una breve relazione sentimentale con Maddalena Vige, da cui ha una figlia morta in giovane età⁷⁵.

2.2 L'avventura in Polonia

Riacquistata la fiducia paterna, Fantuzzi torna a Venezia e conosce lì un principe polacco⁷⁶. È in questo momento che, probabilmente, il Fantuzzi vede la possibilità di applicare ciò che ha appreso con gli studi, di usare la spada per rendere vivi gli ideali di libertà e uguaglianza che in Francia già avevano creato scompigli. In quel periodo, infatti, la *Rzeczpospolita polacca* veniva spartita tra Russia, Prussia e Austria e la Rivoluzione francese aveva ispirato molti polacchi, spingendoli a combattere per l'indipendenza della propria patria e per i diritti di tutti gli uomini⁷⁷. Anche a Venezia i giacobini locali rimangono indignati per il destino della Polonia e solidarizzano con l'insurrezione di Taddeo Kosciusko del marzo-novembre 1794⁷⁸. Da una lettera indirizzata al fratello Luigi, residente in quel periodo a Venezia, apprendiamo alcuni dettagli di questo “periodo polacco”. Fantuzzi e il principe polacco si recano a Varsavia nel 1793, dopo la seconda spartizione della Polonia (22 luglio). Egli prende parte all'insurrezione del 17 aprile 1794 e si procura tre ferite, che lo conducono vicino alla morte⁷⁹. Lì conosce anche Kosciusko, che lo gratifica con il grado di generale maggiore. Il 28 settembre, giorno dell'attacco prussiano, riceve altre due ferite; prussiani e russi vengono però respinti. Durante il periodo di guarigione, il 4 ottobre si combatte la battaglia di Maciejovice, una sconfitta per i

⁷² *Memorie del Reale Istituto Veneto di scienze lettere e arti*, Venezia, Segreteria del Reale Istituto, 1879, p. 254.

⁷³ È probabile che a Belluno vi fosse una loggia massonica, dato che alcuni illustri bellunesi risultano essere stati massoni. È di conseguenza ipotizzabile che anche il Fantuzzi facesse parte della società, se non a Belluno, ancora più probabilmente a Venezia, come osserva Giandomenico Belletti (G. BELLETTI, *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917, p. 17).

⁷⁴ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

⁷⁵ P. PRETO, *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche*, a cura di Hanna Osiecka-Samsonowicz in collaborazione con Agnieszka Rabinska, Istituto d'Arte, Accademia Polacca delle Scienze, Centro Studi, sulla tradizione classica dell'Università di Varsavia, Varsavia, 2002, p. 228.

⁷⁶ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

⁷⁷ Paolo Preto ha messo a confronto gli avvenimenti che portarono alla fine dello Stato polacco (1795) con quelli che determinarono la fine della Serenissima in *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche*, a cura di Hanna Osiecka-Samsonowicz in collaborazione con Agnieszka Rabinska, Istituto d'Arte, Accademia Polacca delle Scienze, Centro Studi, sulla tradizione classica dell'Università di Varsavia, Varsavia, 2002.

⁷⁸ Ivi, p. 226.

⁷⁹ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, pp. 7-8.

polacchi, che porta con sé anche la cattura di Kosciusko. Il destino della Polonia è ormai segnato. L'assedio al sobborgo di Praga (la parte di Varsavia al di là della Vistola), al quale partecipò il nostro, è un massacro per i polacchi. Fantuzzi decide di mettersi in salvo guadando la Vistola, avendo compreso che ormai la città è capitolata; dopo lo scontro con alcuni cosacchi (dai quali riceve quattro ferite non gravi), si lancia con il cavallo nel fiume e, abbandonato l'animale, prosegue a nuoto, con grande difficoltà per i cadaveri trascinati dalla corrente. Mentre Praga brucia, Fantuzzi si rifugia in casa di un amico⁸⁰. Infine, il 9 novembre i russi entrano a Varsavia⁸¹. Terminata l'esperienza polacca, fugge verso Vienna travestito da donna grazie al supporto dell'amico Poninsky⁸² e fa ritorno a Belluno⁸³.

Si chiude così la prima avventura militare del nostro. Il ricordo dei campi di battaglia polacchi, del popolo polacco e della *Rzeczpospolita*, della quale Austria, Russia e Prussia fecero mercimonio, rimarrà sempre vivo nella sua memoria. “Misero avanzo di una Guerra si giusta che infelice”, così si definisce nella lettera posta in apertura al suo trattatello *Dei fiumi*, rivolta al padre⁸⁴. È questa la prima occasione in cui Fantuzzi vede le idee rivoluzionarie camminare sulle gambe degli uomini ed è questa anche l'occasione in cui comprende come queste idee possano andare incontro a fallimento. Non è difficile immaginare come questo abbia pesato sulla sua adesione agli ideali dei giacobini italiani, sulla sua volontà di combattere a fianco di Napoleone e sul suo programma politico.

2.3 Gli ozi di Abano

Passato “dal remo alla spada e da questa alla penna”, promette di scrivere le *Osservazioni storico-politico-filosofiche sopra gli avvenimenti della Polonia*, al fine di descrivere da testimone oculare il destino del popolo e dello Stato polacco. È probabile che egli abbia steso quest'opera durante il periodo trascorso ad Abano, nel padovano, tra il 1795 e il 1796 per ristabilirsi dalle ferite ricevute in guerra⁸⁵.

⁸⁰ Ivi, pp. 8 e seguenti.

⁸¹ L'anno seguente ci sarà la terza e ultima spartizione della Polonia.

⁸² A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 13.

⁸³ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994. Sarà proprio a Venezia che si rifugeranno molti esuli polacchi (P. PRETO, *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche*, a cura di Hanna Osiecka-Samsonowicz in collaborazione con Agnieszka Rabinska, Istituto d'Arte, Accademia Polacca delle Scienze, Centro Studi, sulla tradizione classica dell'Università di Varsavia, Varsavia, 2002, p.226).

⁸⁴ G. FANTUZZI, *Dei fiumi. Opinione di Giuseppe Fantuzzi*, Venezia, stampato presso Antonio Zatta e figli, 1795, p. 3.

⁸⁵ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

Il 16 giugno 1795, un confidente degli Inquisitori di Stato, Andrea Simeoni, lo contatta a Venezia e gli ricava delle informazioni: ha conosciuto a Pietroburgo l'esule Leopoldo Curti e ne giustifica le azioni, è stato in Polonia a combattere per gli insurrezionalisti, inneggia alla Francia, alla libertà, all'eguaglianza, ai diritti di natura, attacca i tiranni, l'opulenza, la religione⁸⁶. Simeoni riporta anche alcune informazioni intorno alle *Osservazioni*. Concepito come testo di denuncia del destino del popolo polacco, esso viene spedito in Svizzera per darlo alle stampe, ma non ne è rimasta traccia. Fantuzzi vuole corredare la sua opera con un'illustrazione satirica e allegorica, che rappresentasse le condizioni geopolitiche nelle quali la Polonia era immersa. Le potenze nemiche della *Rzeczpospolita* vengono rappresentate dalle tre teste di un Cerbero: una per l'Impero asburgico, una per la Russia e una per la Prussia. Il mostro a tre teste minaccia di aggredire un Leone, ovvero la Polonia, che presenta anche orecchie d'asino⁸⁷. Al di sopra di questi due animali, vi sono poi quattro aquile, rappresentanti le tre potenze che si spartirono la Polonia⁸⁸, più la Polonia stessa; l'aquila polacca sta nel mezzo e viene aggredita dalle altre, che le strappano le piume e ne rompono la corona in tre pezzi. Il terzo elemento dell'allegoria è, infine, un gigante; esso rappresenta il popolo francese che viene in aiuto, con la propria forza, al popolo polacco⁸⁹.

Il confidente Simeoni riporta anche un sonetto, che il Fantuzzi andava in quei tempi declamando:

All'Europa.

Sonetto.

Scuotiti Europa, ed ai Francesi inviti

l'opra immortale di compir t'appresta

del Mostro abbatti la triforme testa

⁸⁶ P. PRETO, *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche*, a cura di Hanna Osiecka-Samsonowicz in collaborazione con Agnieszka Rabinska, Istituto d'Arte, Accademia Polacca delle Scienze, Centro Studi, sulla tradizione classica dell'Università di Varsavia, Varsavia, 2002, p. 232.

⁸⁷ Nel *Discorso filosofico-politico* del Fantuzzi tornerà la figura del leone; colà esso rappresenterà coi suoi ruggiti la voce dei "saggi" che vogliono la rigenerazione della politica e con la sua fame la rinnovata forza del popolo che si risveglia dal suo "delirio febbrile", nel quale era tenuto dai tiranni politici e religiosi (G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 64-65).

⁸⁸ Le spartizioni della Polonia avvennero nel 1772 (tra Austria, Russia e Prussia), nel 1793 (tra Russia e Prussia) e nel 1795 (ancora tra Austria, Russia e Prussia).

⁸⁹ ASV, *Inquisitori di Stato*, Riferte dei confidenti, Sco. – Tai., b. 632, Simeoni Andrea (1794 Costanza, 1795 Venezia).

e Rendi all'uom di Natura i dritti

S'armi il tuo braccio, e in un vinti, e sconfitti

Fiano i Tiranni: vindice calpesta

le inique leggi e religion infetta,

Privilegi, e poter fiano proscritti.

Di libertà segga eguaglianza a lato

Ed il voto comun fermi licenza

Del carpito su noi poter di stato.

Vada raminga barbara opulenza

Nemica a libertà, tu fremo, o Fato

e l'uom più non deformati equa indigenza⁹⁰.

È interessante tenere presente questo sonetto, in quanto anche Fantuzzi è presente nel novero di quei poeti-soldato che nel 1800 dedicheranno dei componimenti alla nobildonna Luisa Pallavicini, proprio durante l'assedio di Genova⁹¹. Nel sonetto sono già presenti molti dei temi cari al nostro. Si ritorna sull'allegoria del Cerbero ("Mostro" dalla "triforme testa"), che incarna tutte le potenze assolutiste d'Europa. Proprio l'Europa è chiamata a favorire l'opera della Francia, che combatte per la libertà di tutti i popoli europei. Libertà che significa, innanzitutto, recupero dei diritti naturali di ogni uomo (evidente il richiamo a Rousseau); insieme alla libertà è l'uguaglianza l'altro diritto fondamentale, che viene invocato contro le deformazioni che ha subito nel corso della storia umana. La libertà si riconquista con la forza delle armi, che devono schiacciare ogni tirannide. Quest'ultima assume già la duplice forma dell'ingiustizia della politica e della falsità della religione. Infine, è presente anche la critica alla ricchezza ("barbara

⁹⁰ Idem.

Il componimento presenta evidenti errori (come il solecismo veneto "inviti" al posto di "invitti" al primo verso) e difficoltà di interpretarne la scrittura ("tu fremo" al penultimo verso). Tali caratteri non sono imputabili al Fantuzzi, che, pur poeta non eccelso, conosceva le regole base dell'ortografia e della metrica; è probabile che le imperfezioni derivino dagli errori compiuti dal Simeoni durante la stesura del sonetto, udito in passato e poi riportato su carta a memoria.

⁹¹ Tra di essi il Foscolo.

opulenza”), che è “Nemica a libertà” e che Fantuzzi tanto disprezza, preferendo l’azione eroica del soldato e la fatica onesta del contadino proprietario.

Gli ozi padovani gli servono per ristabilirsi dalle ferite ricevute sui campi di battaglia della Polonia, ma anche per redigere il suo trattato di ingegneria idraulica *Dei fiumi. Opinione di Giuseppe Fantuzzi*, stampato a Venezia presso Antonio Zatta e figli il 12 aprile 1795. Con il consueto disprezzo per gli accademici e per il linguaggio scientifico, Fantuzzi offre la sua originale soluzione a un problema tipico della pianura veneta, lo straripamento dei grandi fiumi. Il rimedio proposto è la costruzione di *Spandatoje*, bacini costruiti presso gli argini dei fiumi, lì dove era più probabile che il fiume straripasse in caso di piena. L’acqua in eccesso avrebbe riempito il bacino, per poi rifluire nel letto del fiume, senza arrecare danni alla campagna circostante. Oltre alla soluzione ingegneristica offerta⁹², sono interessanti anche le premesse filosofiche del trattatello. La Natura aveva posto l’uomo nel suo seno, fornendogli di tutto ciò di cui aveva bisogno; è stato l’uomo ad abbandonare questa vita perfetta e a rintanarsi nelle città⁹³. L’influenza del pensiero di Jean-Jacques Rousseau è evidente. Se anche si volesse risolvere un problema come i danni causati dalle piene dei fiumi, sarebbe sempre alla Natura che bisognerebbe guardare. È necessario individuare, con l’esperienza, le cause che determinano gli effetti negativi che si vogliono eliminare ed è con l’intuizione che si individua la soluzione per rendere tali cause inoffensive⁹⁴. Fantuzzi si riferisce, nella sua trattazione, allo specifico caso veneto e non è difficile immaginare come il suo lavoro di zattiere lo possa aver ispirato in questo⁹⁵. Insomma, quest’opera, lungi dall’essere solo una brillante intuizione di ingegneria idraulica, ci restituisce anche il *milieu* culturale del Fantuzzi: fiducia illuministica nell’uso della ragione per la risoluzione dei problemi della vita concreta, concezione russoviana della Natura e dell’uomo, disprezzo per la cultura accademica. Nelle ultime pagine, c’è spazio

⁹² Che risulta comunque una fine intuizione. Eugenio Miozzi pubblicherà nel 1948 sul Giornale del Genio Civile, il contributo *Di Giuseppe Fantuzzi e dei suoi studi di idraulica fluviale pubblicati nel 1795*. Miozzi sottolinea che la prima realizzazione della soluzione del Fantuzzi risale solo al 1913 e che è ancora la più in voga anche nel 1948. Egli sottolinea la capacità di individuare le cause di un tale problema e di darne una soluzione solo tramite l’intuizione, senza particolari cognizioni di ingegneria idraulica e di fluidodinamica. Miozzi fu il progettista del ponte della Libertà a Venezia, del ponte della Vittoria a Belluno e del ponte di Ponte nelle Alpi (BL). Per una ricostruzione del sistema delle *Spandatoje* realizzata da Miozzi vedi p. 110.

⁹³ G. FANTUZZI, *Dei fiumi. Opinione di Giuseppe Fantuzzi*, Venezia, stampato presso Antonio Zatta e figli, 1795, pp. 7-8.

⁹⁴ Ivi, pp. 8-9.

⁹⁵ Come nota Giorgio Piloni, lo stesso natio Borgo Piave è collocato lì dove il Piave si restringe, dopo aver ricevuto le acque del torrente Ardo e prima di allargarsi nuovamente in località Lambioi. Era quello un luogo che risentiva della posizione critica in caso di piena e soggetto a frane sulla sinistra orografica del fiume (A cura di A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI, *Il Piave*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2000, p. 326.).

anche per un appello al *Principe*, che è “testa del gran corpo della nazione”. Il principe illuminato ridurrebbe a obbedienza quanti si opponessero a tale progetto; nello specifico egli si riferisce ai proprietari terrieri che si vedrebbero espropriati delle proprie terre per la costruzione delle *Spandatoje*⁹⁶. Nell’invocazione al principe è possibile che si nasconda l’influenza della figura del despota illuminato, tipica del riformismo settecentesco; ma è ancora più probabile che quella figura stia già per assumere le sembianze di colui che verrà da Fantuzzi spesso invocato come l’uomo chiamato a risollevarlo e liberare l’Italia dalla tirannia: Napoleone Bonaparte.

2.4 Gli ultimi giorni di Venezia

Trascorrevano la sua esistenza tra Belluno e Venezia Fantuzzi, quando inizia la campagna d’Italia di Napoleone del 1796-1797. Dopo aver scritto un *Piano di organizzazione militare* per risollevarlo il destino della Repubblica di Venezia, che oramai si lasciava morire senza nemmeno opporre resistenza⁹⁷, ed esserselo visto rigettato, abbandona la città natale e viene presentato a Napoleone da un generale polacco (molto probabilmente Joseph Sulcoski⁹⁸). Arruolatosi nell’armata francese insieme al fratello Luigi, inizia a combattere per i francesi. Già da tempo sorvegliato dagli Inquisitori di Stato della Serenissima, previene forse con la fuga un imminente arresto. Tra l’estate del 1796 e i primi del 1797 partecipa alle battaglie di Lonato, Castiglione, Caldiero e Arcole. Penetra anche più volte in territorio veneto per tessere le fila di una cospirazione⁹⁹. Tra l’ottobre del 1796 e il gennaio del 1797 si sposta di continuo tra Verona e Venezia, sempre seguito dai confidenti Malenza e Giroto, che informano gli Inquisitori del suo

⁹⁶ G. FANTUZZI, *Dei fiumi. Opinione di Giuseppe Fantuzzi*, Venezia, stampato presso Antonio Zatta e figli, 1795, p. 55.

⁹⁷ È noto che la capacità militare della Serenissima, sia terrestre che marittima, fosse tutt’altro che inconsistente; parimenti, non sarebbe stato difficile per Venezia far leva sulla lealtà dei suoi abitanti per compattarsi contro gli invasori (F. MORO, *Venezia contro Napoleone*, Gorizia, LEG, 2019).

⁹⁸ Joseph Sulcoski (1773-1798), appartenente ad un’importante famiglia della nobiltà polacca, nacque a Rydzyna (Polonia) il 17 gennaio 1773. Prese parte alla campagna del 1792 contro la Russia, nelle file dell’esercito polacco. Ammiratore della Rivoluzione francese, ottenne la naturalizzazione nel 1793. Entrò nell’esercito francese nel maggio del 1797, con il grado di capitano. Assegnato all’Armata d’Italia, divenne aiutante di campo di Napoleone. Venne ferito durante la battaglia di Arcole. Si distinse nella presa di Malta (10 giugno 1798) e venne ferito alla battaglia di Salayeh (11 agosto). Morì il 22 ottobre 1798, durante una rivolta popolare, scoppiata al Cairo il 21 ottobre. Sulcoski, che era stato mandato in ricognizione, venne linciato dalla folla, insieme al generale Dupuy; morirono in tutto 300 francesi. Dopo la sua morte, una moschea del Cairo venne convertita in forte e venne battezzata in suo onore “forte Sulkowski”. Il suo nome trova posto sull’Arco di Trionfo a Parigi (pilastro sud, colonna 28). Un racconto della sua vita si può leggere in M. REINHARD, *Avec Bonaparte en Italie. D’après les lettres inédites de son side de camp Joseph Sulkowski*, Parigi, Librairie Hachette, 1946.

⁹⁹ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

operato. A Verona, Fantuzzi fa riferimento al generale polacco Sulcoski¹⁰⁰. Da una lettera del confidente Giovanni Battista Malenza, indirizzata agli Inquisitori di Stato della Serenissima, sappiamo che Sulcoski e Fantuzzi progettano un'insurrezione nello Stato veneto e che stanno raccogliendo informazioni sul governo e sull'organizzazione militare della Repubblica¹⁰¹.

Il confidente Giroto il 22 settembre 1796 rivela che Fantuzzi si palesa per sfacciato giacobino e amico di Calas, agente del Direttorio a Venezia. Tra ottobre e dicembre è a Bologna e poi a Verona a fare propaganda; inoltre, concerta con Andrea Massena e Napoleone un piano per tagliare l'Adige e impedire i rifornimenti a Mantova assediata¹⁰².

Il Fantuzzi e Uomo di Anni 38 ca. ordinaria statura, Pello Nero, Ochio Nero, Magro ma di Complesion forte, e spiritosa, tutto Bersagliato la faccia dal Vajolo, Vestito ordinariame Blò con Velada Imbottonata fino sotto il Colo, ad uso Francese, e porta sempre guanti alle mani anco in casa, perche ha le mani tutte bruciate, come credo aver detto in altra mia, sino da quando stava al fatto della rivoluzione della Polonia, che egli stando al Canone li preser foco li Canonì e si abbruciò le mani.

Questo è il ritratto che Malenza dà del nostro¹⁰³ in una lettera del 3-4 gennaio 1797. Prosegue poi indicando come lo “scellerato” Fantuzzi “ha delle teste patrizie che lo scortano, e con le persone e con la borsa”; gli Inquisitori si industriarono per tentare di scoprire chi sono queste “teste patrizie” che coprono e finanziano il nostro, ma, sembra, senza successo¹⁰⁴.

Come detto, vi erano spie e confidenti degli Inquisitori di Stato che da tempo osservavano l'operato del Fantuzzi. Le sue azioni erano di carattere militare, volte a sgretolare le armate venete in accordo con l'esercito francese, per organizzare comitati insurrezionali a Padova, Verona, Treviso e Bassano, in vista dell'invasione francese¹⁰⁵. L'obiettivo era sollevare quante più forze possibile (compresi i nobili impoveriti, che in realtà vogliono solo prevalere sui nobili

¹⁰⁰ È soprattutto dal Sulcoski che Malenza riesce a trarre le informazioni su Fantuzzi (M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 220).

¹⁰¹ Dispaccio del 23 dicembre 1796 (Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Inquisitori di Stato*, Dispacci dai Rettori di Verona (ottobre 1796-febbraio 1797), b. 375, novembre e dicembre 1796).

¹⁰² P. PRETO, *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche*, a cura di Hanna Osiecka-Samsonowicz in collaborazione con Agnieszka Rabinska, Istituto d'Arte, Accademia Polacca delle Scienze, Centro Studi, sulla tradizione classica dell'Università di Varsavia, Varsavia, 2002, p. 233.

¹⁰³ Per un vero e proprio ritratto di Fantuzzi vedi p. 106.

¹⁰⁴ ASV, *Inquisitori di Stato*, Dispacci dai Rettori di Verona (ottobre 1796-febbraio 1797, b. 375, gennaio 1797).

¹⁰⁵ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

ricchi e sostituirsi a loro) contro la Dominante¹⁰⁶. Per fare ciò, egli stava tessendo una rete fatta di complici, spalleggiatori e patrizi compiacenti¹⁰⁷.

Trasferitosi a Milano, alloggia presso il “marcante giojeliere” Prevosi, in Piazza del Duomo. In una lettera rivolta a Napoleone, scritta da Milano tra il 6 e il 19 gennaio 1797 (giorno in cui cade nelle mani di Malenza), descrive i suoi ideali e i suoi progetti. Rivolgendosi “al più vero amico degli Italiani”, lo mette al corrente di aver scritto il *Discorso filosofico-politico* e gli sottopone un progetto per la costituzione di un’armata italiana da presentare al Congresso di Reggio Emilia: sarà un’armata di patrioti, con a capo Napoleone stesso. Rende anche palese di essere cosciente che i francesi non sono ben voluti dal popolo italiano, che è “corrotto, ignorante e superstizioso”. Ciò nonostante, il popolo italiano è il protagonista del progetto del Fantuzzi. Propone anche un piano per battere sia l’esercito veneto che quello imperiale: un contingente sarebbe dovuto sbarcare a Trieste partendo da Goro, per poi occupare Palmanova e di lì tutto il Friuli, in modo da prendere il nemico alle spalle. In chiusura alla lettera, si propone come membro del Consiglio dei quarantuno a Milano, qualora le sue proposte venissero rigettate¹⁰⁸. Il documento è particolarmente interessante anche perché vi si legge una delle prime testimonianze del congiungimento tra pensiero giacobino e sentimento patriottico italiano¹⁰⁹.

Questi giorni milanesi sono anche quelli del *Discorso filosofico-politico*. Bandito dall’Amministrazione generale della Lombardia il 27 settembre 1797, il concorso “Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell’Italia” rappresenta il momento più alto di entusiasmo dei giacobini italiani, che si vedono interpellati intorno ai destini di un’ipotetica Italia unita. Il Fantuzzi partecipa al concorso, proponendo un’originale forma di governo, la *demostocrazia*, per un’Italia organizzata in senso federale. La dissertazione viene consegnata il 15 dicembre 1796; essa verrà analizzata nel capitolo 3.

¹⁰⁶ P. PRETO, *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche*, a cura di Hanna Osiecka-Samsonowicz in collaborazione con Agnieszka Rabinska, Istituto d’Arte, Accademia Polacca delle Scienze, Centro Studi, sulla tradizione classica dell’Università di Varsavia, Varsavia, 2002, p. 243.

¹⁰⁷ Se ne lamenta il Malenza in ASV, *Inquisitori di Stato*, Dispacci dai Rettori di Verona (ottobre 1796-febbraio 1797), b. 375, gennaio 1797.

¹⁰⁸ La risposta di Napoleone arriva entro il 29 gennaio, giorno in cui Malenza ne informa gli Inquisitori; il generale corso si ripromette di discorrere con Fantuzzi dei suoi piani una volta giunto a Milano (ASV, *Inquisitori di Stato*, Dispacci dai Rettori di Verona (ottobre 1796-febbraio 1797), b. 375, gennaio 1797).

¹⁰⁹ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 222.

Dopo aver lavorato con la penna, la lascia per impugnare nuovamente la spada. Il suo servizio nelle truppe lombarde inizia il 3 ottobre 1796¹¹⁰; nel marzo 1797 diventa aiutante generale di Lechi nella Legione bresciana, poi passa alla Legione lombarda, sotto il comando di Giuseppe La Hoz¹¹¹. Presso La Hoz è prima aiutante di campo e poi capo di battaglione di fanteria della legione cisalpina.

È tra i primi a entrare a Bergamo e a Brescia tra il febbraio e il marzo del 1797. Nel frattempo, a Salò i giacobini locali instaurano la Municipalità democratica, ma subiscono ben presto il contraccolpo della sollevazione dei contadini delle valli circostanti, fedeli alla Repubblica di Venezia. Fantuzzi guida insieme a Francesco Gambarà una spedizione per trattare con gli insorti; viene però assalito, ferito e fatto prigioniero, mentre duecento suoi commilitoni vengono uccisi¹¹². Perde un dito della mano destra¹¹³. È questo uno dei primi casi di formazione di un corpo di soldati volontari italiani¹¹⁴.

Dalla prigione di Vicenza, il 9 aprile 1797, Fantuzzi scrive una lettera a Napoleone, invocando la propria liberazione. Gli Inquisitori di Stato descrivono il Fantuzzi come “una testa riscaldata e sovvertitrice”, ciò nonostante, cedono alle richieste di Napoleone e liberano il prigioniero¹¹⁵.

Dopo la caduta della Repubblica di Venezia, che non fa nulla per evitare il proprio destino, il Fantuzzi si offre di dirigere la guardia civica di Venezia¹¹⁶, vedendo ovviamente rifiutati i suoi servigi.

2.5 I Congressi di Milano e di Bassano

Tra il 12 maggio, giorno in cui la Serenissima cessa di esistere, e il 17 ottobre 1797, data della firma del trattato di Campoformio, l'area veneta vive una stagione frenetica e instabile. Il territorio viene occupato dai francesi e “democratizzato”: vengono abbattute le vestigia

¹¹⁰ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 20.

¹¹¹ P. DEL NEGRO, *Primi risultati di un'indagine sugli ufficiali della Repubblica Cisalpina (1797-99): itinerari militari e aree di reclutamento*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (Lodi, 2-4 maggio 1996), a cura di Luigi Samarati, Lodi, Edizione "Archivio storico lodigiano", 1997, pp. 376-377.

¹¹² P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

¹¹³ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 20.

¹¹⁴ G. BELLETTI, *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917, pp. 17-18.

¹¹⁵ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

¹¹⁶ Idem.

dell'*ancien régime*, nascono le Municipalità democratiche. Per i giacobini veneti si tratta di una grande occasione.

Nei giorni che precedono le trattative per ridefinire le decisioni dei preliminari di pace di Leoben (17 aprile 1797), che porteranno poi a Campoformio, Fantuzzi si spende per la costituzione di un comitato centrale veneto¹¹⁷ (primi di giugno), che coordinasse le varie città venete¹¹⁸, già divise dalla reciproca diffidenza.

Partecipa al Congresso di Milano del 12 giugno e poi a quello di Bassano del 26 luglio-6 agosto, con l'obiettivo di unire la Terraferma alla Repubblica Cisalpina¹¹⁹. Sono queste due occasioni in cui si manifesta l'ardente desiderio di questi uomini, i cosiddetti "giacobini" italiani, di dare vita a qualcosa di più che un semplice stato fantoccio spalleggiante la Francia. Si tratta di una delle "più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia", per usare l'espressione contenuta nel titolo di un saggio di Giandomenico Belletti (1917). La manifestazione, cioè, della volontà di dar vita a uno Stato italiano democratico. Napoleone si trovava in quei giorni nella villa di Mombello, nei pressi di Milano, intento a trattare per trasformare i preliminari di pace di Leoben in accordi definitivi. Il momento sembrava propizio e molti patrioti italiani si recano presso il generale a perorare la propria causa¹²⁰. Uno dei più attivi è proprio il Fantuzzi, che si trova lì anche per conto della Municipalità democratica di Belluno¹²¹. In una lettera inviata l'8 luglio alla Municipalità di Belluno, Fantuzzi comunica il fallimento della missione sua e di Giuseppe Urbano Pagani Cesa volta a ottenere un alleggerimento della pressione degli occupanti francesi sulla popolazione bellunese; animato da aspirazioni certamente meno limitate rispetto a quelle del localismo dei municipalisti, egli sottolinea come siano queste le conseguenze delle guerre e come sia necessario guardare al bene futuro che deriverà da questo

¹¹⁷ Idem.

¹¹⁸ In seguito alla caduta della Serenissima, infatti, si era scatenato un vero e proprio odio delle principali città venete di Terraferma contro la ex Dominante. Fantuzzi comprende che disperdere l'energia in questo modo sarebbe stato deleterio; da qui il progetto di coordinare tra loro tutti i principali centri della ex Repubblica. Ne dà notizia alla Municipalità di Belluno il 14 luglio, dopo che Giuseppe Urbano Pagani Cesa, deputato della Municipalità a Milano, era tornato in città; dalle sue parole traspare l'entusiasmo per un'iniziativa da lui proposta e che sembra riscuotere il consenso di Napoleone (ASCB, *Documenti e lettere relativi alla occupazione francese*, ms. 794, c. 47).

¹¹⁹ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

¹²⁰ G. BELLETTI, *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917, pp. 22 e seguenti.

¹²¹ La Municipalità invia come suo delegato Giuseppe Urbano Pagani Cesa, con il compito di ottenere un alleggerimento del peso dell'occupazione francese in città. Nello specifico, si chiede la restituzione dell'argento sottratto alle chiese. La presenza del Fantuzzi avrebbe dovuto rendere queste richieste più facilmente esaudibili (G. BELLETTI, *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917, p. 22).

male presente¹²². Le speranze elicitate da Napoleone inducono i rappresentanti delle città venete a eleggere deputati dotati dei poteri necessari per richiedere l'annessione alla Repubblica Cisalpina; inoltre, iniziano anche le operazioni per raccogliere sui territori le sottoscrizioni popolari per testimoniare la volontà di annessione. Va notato che anche Venezia tiene questa linea, a testimonianza di un ritrovato clima di collaborazione con le città della Terraferma. Il Congresso di Milano è però un'occasione informale e, ben presto, si palesano le prime difficoltà¹²³. Inoltre, in giugno Napoleone riorganizza i territori veneti istituendo sette Governi centrali, allo scopo di meglio amministrare l'area; di conseguenza, i Governi non si sentono più investiti dei medesimi poteri che erano in carico alle Municipalità e il progetto di annessione arranca. Ne viene fuori che il nuovo Congresso che avrebbe dovuto sancire l'annessione non si tiene¹²⁴.

Da questo punto in poi, Venezia e le città di Terraferma procedono per linee parallele. Le seconde scelgono come sede del proprio incontro Bassano (26 luglio-6 agosto), animate dall'iniziativa di Fantuzzi. L'obiettivo era il medesimo dei colloqui tenutisi a Milano, l'annessione alla Repubblica Cisalpina. Le Municipalità avrebbero dovuto raccogliere le sottoscrizioni popolari, i Governi centrali eleggere i deputati da inviare al Congresso. Altro compito del Congresso è di eleggere un rappresentante da inviare a Milano e uno da inviare a Parigi. Oltre che la scarsa conoscenza reciproca dei deputati, la lentezza dei lavori viene determinata dalla necessità degli stessi di chiedere conferma ai rispettivi Governi centrali per le decisioni prese. Le condizioni politiche mutano però con il colpo di stato del 18 brumaio: le discussioni del Congresso probabilmente languirono, per poi infine interrompersi in un nulla di fatto¹²⁵. I fattori che portano al fallimento furono molteplici: l'equivoca politica di Napoleone, il municipalismo delle città venete, lo scarso entusiasmo per il progetto di annessione (specie della borghesia), l'ignoranza delle masse, l'ostilità del clero¹²⁶.

¹²² ASCB, *Documenti e lettere relativi alla occupazione francese*, ms. 794, c. 46.

¹²³ A Belluno, per esempio, i municipalisti tergiversano nell'avvallare questo nuovo programma. Anche nella raccolta delle sottoscrizioni per l'unione alla Cisalpina non saranno particolarmente solerti (G. BELLETTI, *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917, p. 28-29).

¹²⁴ A pesare è soprattutto la diffidenza delle città venete contro Venezia, nonostante il buon numero di sottoscrizioni raccolte e l'apparente appoggio di Napoleone (G. BELLETTI, *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917, pp. 35 e seguenti).

¹²⁵ G. BELLETTI, *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917, pp. 36 e seguenti.

¹²⁶ G. BELLETTI, *Una missione bellunese al generale Bonaparte nel 1797. Con appendice di documenti inediti*, Belluno, Tipografia Pietro Fracchia, 1898, p. 28.

Ci saranno poi altri due congressi. Il primo a Vicenza, che doveva essere la prosecuzione di quello di Bassano. Nasce un *Congresso centrale di Vicenza*, al quale però inviano un deputato solo i distretti di Vicenza, Treviso, Padova e Verona. Le ultime notizie risalgono al 29 agosto, poi di tale incontro non si sa più nulla¹²⁷. L'ultimissima occasione per le città di Terraferma di trovare un fronte d'azione comune si tiene a Venezia, informa il Chiuppani; si tratta, in realtà, di una vera e propria mistificazione di Napoleone, che in ottobre continua a illudere i patrioti veneti, fino alle soglie di Campoformido¹²⁸.

Il 25 agosto Fantuzzi si dirige verso Udine; la sera precedente, Napoleone è passato per Mestre, alla volta di Udine¹²⁹. Il nostro si preparava alla missione segreta che nel settembre-ottobre avrebbe compiuto a Campoformio, per conto del presidente del Direttorio cisalpino Marco Alessandri, sempre per ottenere l'annessione dell'area veneta alla Cisalpina, ma senza successo¹³⁰. Ne risulta che, con buona probabilità, Napoleone non stesse facendo altro che alimentare le speranze dei patrioti veneti di potersi unire alla Cisalpina e di organizzarsi in un'entità politica unitaria al fine di usare ciò come arma negoziale contro gli austriaci; il tutto al fine di far accettar loro le proprie condizioni di pace, che saranno poi ratificate a Campoformio.

Il 13 settembre 1797, il ministro della guerra Birago condivide con Fantuzzi il progetto di organizzare per la Repubblica Cisalpina un corpo del genio. Nel fare ciò, il ministro individua nel nostro il possibile artefice dell'istituzione di questo corpo, in quanto egli ritiene che la sua ossatura potrebbe essere proprio quella del genio dell'ormai ex Repubblica di Venezia. Ciò nonostante, Birago preferisce operare di concerto con il generale francese François de Chasseloup-Laubat, che è in quel momento impegnato in altre faccende; il progetto viene quindi accantonato¹³¹. Il 29 agosto, infatti, Fantuzzi aveva esposto al ministro l'elenco dei componenti del genio della Serenissima. Dallo scambio tra i due, emerge un rapporto quasi amicale, specie per quanto riguarda la confidenza con la quale Birago si rivolge al proprio sottoposto¹³².

¹²⁷ Ivi, p. 58-59.

¹²⁸ G. CHIUPPANI, *I Veneti traditi e il Congresso di Bassano del 1797*, Venezia, Regia Deputazione, 1920, p. 63.

¹²⁹ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio, Personale*, Fanti-Faq, b. 1522.

¹³⁰ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

¹³¹ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio, Personale*, Fanti-Faq, b. 1522.

¹³² Idem.

2.6 Agente della Repubblica Cisalpina

All'indomani di Campoformio e della cessione dei territori veneti all'Imperatore austriaco, Fantuzzi viene inviato a Parigi come delegato del Direttorio cisalpino. In seguito (6 febbraio 1798), egli si propone come capo della seconda divisione del dipartimento della Guerra della Repubblica Cisalpina (di cui è cittadino attivo dal 24 gennaio 1798)¹³³; ottiene tale incarico e lo svolge per quindici mesi¹³⁴. Le sue mansioni riguardano soldo, viveri, foraggi, ospedali, vestiario, liquidazioni delle somministrazioni delle municipalità, e, soprattutto, la contabilità generale del dipartimento; insomma, per stessa ammissione del ministro della guerra Martin de Vignolle, una posizione di grande importanza¹³⁵. Per decisione del Direttorio del 18 febbraio 1798, in questa veste, compie due missioni, una a Mantova e in tutto il dipartimento del Mincio e una a Rimini, per punire l'ammutinamento di due reparti (truppe cisalpine nel primo caso, francesi nel secondo, in entrambi i casi a causa della mancata somministrazione della paga)¹³⁶. Il Direttorio cisalpino gli affida un potere pieno, con facoltà di disporre per prendere tutti i provvedimenti che egli riterrà necessari e pretendendo l'ubbidienza ai suoi ordini di mantovani e riminesi. Il 21 marzo informa il Ministero della Guerra sull'andamento della seconda delle sue missioni, che lo ha portato a Ferrara, Bologna, Massa Lombarda, Ravenna e, infine, a Rimini il 6 marzo¹³⁷. Il 2 marzo è anche a Modena per ritirare alcune cambiali¹³⁸. Oltre che punire gli ammutinati, egli ha dovuto anche riparare ai mancati pagamenti ai corpi sotto i comandanti Dambrovski, Lecchi e La Lance. Inoltre, Fantuzzi passa anche in rassegna molti altri aspetti del buon funzionamento dei reparti stanziati nel riminese e ne trae alcune osservazioni: c'è poca disciplina nei reparti, ogni ufficiale procede secondo il proprio modo di fare piuttosto che in base agli ordini ricevuti, molti ufficiali fanno requisizioni e chiedono prestiti alle municipalità senza diritto¹³⁹.

Il 5 agosto il Direttorio esecutivo lo nomina, insieme a Gamberini, commissario straordinario per l'esazione dei crediti nazionali per l'approvvigionamento delle fortezze; in questa veste, si recherà nei vari dipartimenti della cisalpina per vigilare su tali operazioni. Nelle "Istruzioni per gli Agenti Dipartimentali dei beni nazionali", il Direttorio specifica che i commissari potranno

¹³³ Idem.

¹³⁴ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 21

¹³⁵ ASMI, *Atti di governo. Militare parte antica*, Personali, FA-FER, b. 251.

¹³⁶ Idem.

¹³⁷ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio*, Personale, Fanti-Faq, b. 1522.

¹³⁸ Idem.

¹³⁹ Idem.

anche chiedere l'intervento diretto dei soldati francesi¹⁴⁰. In qualità di commissario, esegue ispezioni a Peschiera, Mantova, Ferrara, Forte Urbano, Orzinuovi, Cremona e Pizzighettone; lo sappiamo da un dispaccio del Ministero della Guerra, che il 1° dicembre sollecita lo svolgimento di tali operazioni. Nell'ordinare a Fantuzzi di recarsi in tali piazzeforti, esso specifica che tutto deve essere pronto per eventuali operazioni militari e che il commissario straordinario avrà la facoltà di sostituire il personale, se lo troverà inadeguato¹⁴¹. La nomina a questo incarico di Fantuzzi viene recepita dagli amministratori dei dipartimenti del Reno (capoluogo Bologna), del Panaro (capoluogo Modena), del Rubicone (capoluogo Rimini) e del Lamone (capoluogo Faenza) tra il 22 e il 24 settembre; tali amministratori fanno sapere al Direttorio di essere pronti a obbedire prontamente alle indicazioni del commissario¹⁴².

Emerge in queste scelte operative del Ministero della Guerra la fiducia che i politici cisalpini riponevano nella persona di Fantuzzi, al quale venivano affidati compiti di grande importanza, con la facoltà di compiere scelte che comportavano una certa presa di responsabilità. “Si distinse co' suoi lumi, e con costante attività, probità e civismo per cui ne riportò la soddisfazione e la confidenza del Governo”: così scrive il Ministero della Guerra il 13 luglio 1801, rispondendo al Luigi Fantuzzi, che aveva richiesto un attestato dei meriti del fratello Giuseppe¹⁴³.

Fantuzzi non è comunque un uomo privo di ambizioni. In una lettera indirizzata al Direttorio il 17 giugno 1798 scrive: “... de' miei travagli è tutto diretto a meritarmi un avanzamento ne' gradi militari, la di cui carriera mi sono prefisso di calcare per tutta la vita”. Dopo aver affermato ciò, chiede di essere promosso a generale di brigata di cavalleria, al fine di poter presiedere i “Consigli di Revisione Militare”. Davanti alle richieste di Fantuzzi si presenteranno delle difficoltà, in quanto per la legislazione francese vigente nelle Repubblica Cisalpina non era possibile che un capo di battaglione di fanteria venisse promosso a generale di brigata di cavalleria; sia perché di mezzo vi sarebbe dovuto essere il grado intermedio di capo di brigata, sia perché si parlava di passare dalla fanteria alla cavalleria, ovvero da un corpo a un altro. A suo favore, Fantuzzi porta il suo lungo periodo di servizio presso le armate cisalpine (e prima ancora bresciane), i suoi meriti e la mancanza di un numero sufficiente di ufficiali per ricoprire

¹⁴⁰ Idem.

¹⁴¹ Idem.

¹⁴² ASMI, *Atti di governo. Militare parte antica*, Piazzeforti, Provvigioni generali, Approvvigionamenti, anno VII, b. 321.

¹⁴³ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio, Personale, Fanti-Faq*, b. 1522.

tutte le posizioni rimaste scoperte¹⁴⁴. Una nuova richiesta di divenire generale di brigata arriva il 15 gennaio 1799, al fine di poter ricoprire il posto rimasto vacante per le dimissioni di La Hoz¹⁴⁵. In seguito, il nostro verrà promosso capo di brigata (o aiutante generale, che è lo stesso) l'11 luglio 1798 e successivamente generale di brigata.

Anche il fratello Luigi è attivamente impegnato al servizio della Repubblica Cisalpina in questo periodo. Il 20 luglio 1797 viene nominato tenente nella terza legione cisalpina, per essere poi impiegato nello stato maggiore di La Hoz. In febbraio è in Romagna insieme al fratello per reprimere i reparti ammutinati. Tra l'aprile e il maggio del 1798, il ministro della guerra lo invia presso i magazzini della fortezza di Mantova per eseguire operazioni di controllo e rassegna. Il 19 giugno viene spedito a Ferrara per otto mesi, al fine di sovrintendere agli approvvigionamenti d'assedio delle piazzeforti di quella città e di Torre Franca¹⁴⁶.

2.7 L'ultima campagna militare

Scoppiata la guerra della seconda coalizione antifrancese, Giuseppe Fantuzzi si dimette dalla seconda divisione con una lettera al Ministero della guerra della Repubblica Cisalpina del 5 aprile 1798; “fino a che la pace lasciava languire il soldato nell'inerzia” egli era disposto a impegnarsi nei compiti che il Direttorio cisalpino gli aveva assegnato, ma quando scoppia la guerra è pronto a “gettare la penna per impugnare la spada”¹⁴⁷. Si rende inoltre disponibile a essere impiegato nel quartier generale dell'armata, dove ritiene di poter mettere a frutto il suo amor di patria e le sue nozioni di strategia militare¹⁴⁸. Dalla medesima lettera sappiamo che, a quel tempo, il fratello Luigi aveva il grado di capitano aggiunto della prima mezza brigata di fanteria leggera (ottenuto il 2 aprile 1799¹⁴⁹), in appoggio al fratello¹⁵⁰. Due giorni dopo rientra nell'armata francese con il grado di aiutante generale (o capo di brigata, che è lo stesso)¹⁵¹.

¹⁴⁴ ASMI, *Atti di governo. Militare parte antica*, Personali, FA-FER, b. 251.

¹⁴⁵ Idem.

¹⁴⁶ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio*, Personale, Fanti-Faq, b. 1522.

¹⁴⁷ Idem.

In questa sede, Fantuzzi chiede al ministero una “gratificazione di Campagna”, una lettera accompagnatoria da presentare a Napoleone e un certificato sulla propria condotta.

¹⁴⁸ ASMI, *Atti di governo. Militare parte antica*, Personali, FA-FER, b. 251.

¹⁴⁹ ASMI, *Ministero della guerra. Matricole degli ufficiali*, Fanteria e cavalleria, Registro di tutti gli ufficiali al soldo della Repubblica Cisalpina, b. 130.

¹⁵⁰ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio*, Personale, Fanti-Faq, b. 1522.

¹⁵¹ Ottenuto l'11 luglio 1798 (A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 21).

Nel gennaio 1799 si trova a Lucca per collaborare alla democratizzazione di quella Repubblica, che avviene il 15 febbraio, ma ne ritorna disgustato dalle spoliazioni francesi¹⁵², oltre che a causa di rapporti non idilliaci con Jean Sérurier¹⁵³.

È probabile che Fantuzzi faccia parte di un gruppo di soldati che il 30 marzo 1799 sono giunti a Roverbella, nei pressi di Mantova. Porro parla, infatti, di alcuni uomini della divisione di Sérurier, fatti prigionieri e fuggiti al nemico, che hanno raccontato di maltrattamenti loro inferti. Nei giorni successivi, le ostilità tra austriaci e francesi si concentrano intorno a Verona, con la probabilissima partecipazione del Fantuzzi. Gli eserciti napoleonici riescono anche a riprendere la città e a tenerla per pochi giorni, ma le condizioni, in questa fase, sono favorevoli al nemico, che riprenderà Verona (1° aprile) e continuerà la propria avanzata¹⁵⁴.

Sotto il comando di Barthélemy Schérer, partecipa alla battaglia di Magnano (5 aprile 1799), nei pressi di Buttapietra (VR), e, dopo la sconfitta, viene mandato a Bologna con La Hoz a riorganizzare l'esercito cisalpino (26 aprile)¹⁵⁵. Il fratello Luigi viene aggregato allo stato maggiore il 10 aprile e anch'egli viene affidato a La Hoz; viene poi inviato in Toscana e, quando le truppe di Napoli arrivano in Toscana, viene spostato a Bologna per avere notizie sul nemico¹⁵⁶. I non buoni rapporti tra Giuseppe Fantuzzi e La Hoz, portano il nostro ad abbandonare La Hoz e a entrare nella divisione Rusca¹⁵⁷. Con tale divisione cade prigioniero nella battaglia del Trebbia (17-19 giugno), dove il generale russo Suvorov sbaraglia i francesi di Macdonald. Nella divisione Rusca troviamo anche Luigi, aggregato allo stato maggiore dell'armata; dopo la sconfitta sappiamo che si ritira in Toscana, per poi ritrovarlo a Genova con il fratello¹⁵⁸. Dopo essere evaso, Giuseppe fugge verso Genova, partecipa allo scontro di Novi, presso Alessandria, con Barthélemy Joubert (15 agosto)¹⁵⁹ e incontra in quell'occasione Ugo Foscolo, che viene posto ai suoi ordini¹⁶⁰. Alla morte di Joubert, il comando passa a Jean

¹⁵² P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

¹⁵³ U. Foscolo, *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, p. 70.

¹⁵⁴ ASMI, *Atti di governo. Militare parte antica*, Guerre-Austria, b. 196.

¹⁵⁵ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio*, Personale, Fanti-Faq, b. 1522.

¹⁵⁶ Idem.

¹⁵⁷ U. Foscolo, *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, p. 70.

¹⁵⁸ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio*, Personale, Fanti-Faq, b. 1522.

¹⁵⁹ Sembra che fosse presente anche il fratello Luigi (P. PRETO, *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche*, a cura di Hanna Osiecka-Samsonowicz in collaborazione con Agnieszka Rabinska, Istituto d'Arte, Accademia Polacca delle Scienze, Centro Studi, sulla tradizione classica dell'Università di Varsavia, Varsavia, 2002, p. 247).

¹⁶⁰ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 20.

Moreau, che non riesce comunque ad avere ragione degli austro-russi di Suvorov. Agli ordini di Moreau vi era Luigi, che partecipa anch'egli alla battaglia di Novi¹⁶¹.

Sappiamo poi che Luigi viene aggregato alla ala destra dell'armata d'Italia il 20 febbraio 1800 e il 21 alla seconda divisione, sotto gli ordini di Gazan. Partecipa con questa divisione agli scontri della Bocchetta (9 aprile), della Polcevera (16 aprile) e di Voltri (18 aprile).

Presso Genova, che viene assediata dalle forze della seconda coalizione dal 6 aprile al 4 giugno 1800, Giuseppe partecipa allo scontro presso il colle dei Due Fratelli¹⁶² che viene riconquistato il 30 aprile. Il primo a salire sulla ridotta è il fratello Luigi, alla testa di circa 200 uomini della sesta mezza brigata di linea¹⁶³. La linea che va da questo colle fino al forte La Coronata viene liberata tra il 30 aprile e il 1° maggio¹⁶⁴. Il 2 maggio Luigi è alla testa di due compagnie di granatieri della seconda mezza brigata di linea e, insieme a Giuseppe, presiede alla difesa del ponte di Rivarolo. Quando ha inizio l'assalto al forte La Coronata, Giuseppe viene subito ucciso¹⁶⁵. Durante tale assedio, il generale Andrea Massena, suo superiore, lo aveva assegnato alla divisione Gazan. La morte avviene a causa di una palla che lo colpisce in fronte¹⁶⁶: una morte "giacobina", come la definisce Armando Saitta. Successivamente, l'assedio terminerà con la vittoria delle truppe della seconda coalizione, anche se Napoleone si stava già preparando per scendere nuovamente in Italia.

Il fratello Luigi viene affidato a Spital il 9 maggio e rimane con lui anche dopo la fine dell'assedio, fino al 12 luglio. Egli scrive da Milano al capo brigata Giacomo De Meester una lettera, nella quale afferma con fierezza che quella del fratello era "L'immagine di un italiano, che morì combattendo per la libertà del suo Paese..."¹⁶⁷.

¹⁶¹ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio, Personale, Fanti-Faq*, b. 1522.

¹⁶² P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994.

¹⁶³ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio, Personale, Fanti-Faq*, b. 1522.

¹⁶⁴ In *Giornale ligure*, della Società ligure di storia patria, 2012.

¹⁶⁵ ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio, Personale, Fanti-Faq*, b. 1522.

¹⁶⁶ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 20.

¹⁶⁷ La lettera è datata 26 agosto 1801 (F. DIAZ e A. SAITTA, *La questione del "giacobinismo" italiano*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988, pp. 96-97).

La carriera di Luigi continua anche dopo la morte del fratello. Il 10 luglio 1801 richiede al Ministero della Guerra un attestato del grado posseduto da Giuseppe al momento della sua morte. Al 1802 è promosso capo squadrone nel primo reggimento dei cacciatori a cavallo della neoistituita Repubblica italiana. Tra l'aprile e il maggio 1803 lo troviamo addetto alla sottoscrizione per la commissione militare nel dipartimento del basso Po (che comprendeva il ferrarese e il Polesine). Nel giugno, il vicepresidente della Repubblica italiana, Francesco Melzi d'Eril, decide di esentarlo da tale mansione, in modo che possa ritornare a prestare servizio coi cacciatori a cavallo. Il 29 gennaio dell'anno seguente, il ministro della guerra reitera questa richiesta, che sembra non sia ancora stata attuata. Il 10 ottobre 1804 viene nominato sotto ispettore alle rassegne. Il 17 aprile 1805 è partito

Durante la festa inaugurale del foro Bonaparte a Milano, il governo cisalpino gli assegna un posto nella tomba dei Campi Elisi¹⁶⁸. L'iscrizione recita:

Qui giace Fantuzzi Ajutante Generale percosso

*nella fronte nella difesa di Genova*¹⁶⁹

Foscolo, fu suo commilitone e amico (“Nessuno gli fu più caro di Giuseppe Fantuzzi” scrive Luigi Carrer¹⁷⁰), oltre che condividere la passione per la poesia, insieme ad altri poeti-soldato che si trovavano a Genova durante l'assedio¹⁷¹. Egli meditò di scrivere una biografia del Fantuzzi¹⁷² e lo ricordò nell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*: “E voi che dai ricuperati colli di Genova accompagnaste alla sepoltura degli Eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate voi tutti: *Forti, terribili, e a libera morte devoti furono i nostri petti; benché pochi, ignoti, e spregiati*”¹⁷³.

per l'Elba e il giuri centrale di leva, di cui faceva parte anch'egli, richiede al ministro della guerra di sostituirlo nel suo ruolo di sotto ispettore alle rassegne. Il 4 settembre 1805, da Como, scrive al ministro della guerra per essere riammesso al servizio militare, in vista della guerra della terza coalizione. Il ministro della guerra decide di destinarlo al quartier generale dell'armata, per assicurare il pagamento del soldo ai vari corpi (11 ottobre 1805). Nel maggio 1806 ottiene la decorazione della corona di ferro, per il valore con cui ha partecipato all'assedio di Genova, come testimonia un rapporto del Ministero di guerra e marina del 1811; in generale, diversi sono gli ufficiali disposti a certificare il valore del soldato Luigi Fantuzzi, anche in debito alla fama del fratello Giuseppe. Nominato ispettore alle rassegne, riceve incarico di recarsi in Istria e in Dalmazia, oltre che in sinistra Adige; il 30 settembre 1806 scrive al ministro della guerra per esporre le proprie difficoltà nel condurre tali compiti. A Zara conosce la possidente Girolama Angelini di Gelsa, sull'isola croata di Lesina. Il 14 ottobre 1808 il viceré del Regno d'Italia napoleonico, Eugenio Beauharnais, ha assentito alla sua richiesta di sposarsi. (ASMI, *Ministero della Guerra. Carteggio*, Personale, Fanti-Faq, b. 1522). Infine, Luigi morirà a 38 anni con il grado di colonnello nel 1812, durante il passaggio del fiume Beresina, nell'ambito della ritirata che chiude la terribile campagna di Russia.

¹⁶⁸ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 44, 1994.

¹⁶⁹ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 21.

¹⁷⁰ L. CARRER, *Scritti critici*, Bari, Laterza, 1969, p. 522.

¹⁷¹ Scrive il Carrer che, alla notizia della caduta da cavallo della nobildonna Luigia Pallavicini, molte poesie vennero a gara per ricordare il fatto. La migliore fu quella del Foscolo, ma sembra che anche il Fantuzzi abbia partecipato al *certamen* (L. CARRER, *Scritti critici*, Bari, Laterza, 1969, p. 525).

Tra i poeti-soldati si ricordano Antonio Gasparinetti e Giuseppe Ceroni (*Due diari inediti dell'assedio di Genova del 1800*, a cura di G. Roberti, in *Atti della società ligure di storia patria*, XXIII (1890), p. 434). Si ricordi, a questo proposito, il sonetto *All'Europa*, che il confidente degli Inquisitori di Stato Andrea Simeoni attribuisce a Fantuzzi e che risale al 1795 circa.

¹⁷² Vedi *Cenni biografici di Giuseppe Fantuzzi*, in U. FOSCOLO, *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, p. 68 e seguenti. I *Cenni* sono tratta da carte foscoliane possedute dagli eredi della *Donna gentile*.

¹⁷³ P. PRETO, *Giuseppe Fantuzzi*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 44, 1994.

La vita di Giuseppe Fantuzzi si conclude così, in modo fulmineo, con la spada in mano e la penna sempre d'appresso; nel 1800, ultimo anno del XVIII secolo, simbolicamente si conclude l'esistenza di un uomo che per vita, opere e pensiero non si può che ritenere un figlio dell'ultimissimo Settecento.

3. ANALISI DEL DISCORSO FILOSOFICO-POLITICO

3.1 Il “celebre” concorso del 1796

Il 27 settembre 1796, l'Amministrazione generale della Lombardia indice il concorso, che è passato alla storia con gli aggettivi di “celebre” o “famoso”, *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*. Il premio viene fissato nella somma di 200 zecchini e vi partecipano 57 concorrenti. Sembra che l'indizione di tale concorso sia stata incoraggiata da Napoleone stesso¹⁷⁴.

L'Amministrazione era stata preceduta da un'Agenzia militare, diretta emanazione degli occupanti francesi (19 maggio 1796). Nondimeno, il 30 maggio, il Saliceti incoraggia la Municipalità democratica di Milano alla riflessione intorno all'unione di tutti i territori italiani in una sola repubblica. Poi il 26 agosto l'Agenzia viene sostituita dall'Amministrazione generale della Lombardia¹⁷⁵.

Il termine di due mesi per la presentazione dei testi, troppo breve, viene prorogato. Il 4 novembre si istituisce la commissione giudicatrice, composta dal municipalista Antonio Crespi, dal professor Alpruni, da Ambrogio Birago e dall'abate Longo, sotto la presidenza degli amministratori Carnevali e Isimbardi. Successivamente la commissione verrà modificata nella sua composizione¹⁷⁶.

Pivano, però, sottolinea che “le sue intenzioni [dell'Amministrazione], nel proporre il concorso, erano state quelle di «non ottenere soltanto uno scientifico discorso, ma bensì un ragionevole piano di governo»¹⁷⁷. I partecipanti si sentono parte di un momento di svolta nella storia d'Italia e a Milano si pensa di poter veramente dar vita a qualcosa di più di una repubblica regionale grazie all'appoggio francese. Tale obiettivo verrà poi accantonato.

Tale commissione decide, il 26 giugno 1797, di conferire il premio alla dissertazione *Omnia ad unum* di Melchiorre Gioia¹⁷⁸.

¹⁷⁴ S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1913, pp. 384 e seguenti.

¹⁷⁵ A. SAITTA, *Alle origini del Risorgimento: i tesi di un “celebre” concorso (1796)*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1964, pp. VII-VIII.

¹⁷⁶ Ivi, p. XV.

¹⁷⁷ S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1913, p. 387.

¹⁷⁸ Ivi, pp. 388 e seguenti.

Delle 57 dissertazioni presentate al concorso, Armando Saitta ne ha pubblicate 37, il numero massimo finora rinvenuto, in *Alle origini del Risorgimento: i tesi di un "celebre" concorso (1796)*.

Scritte sia da francesi che da italiani, tutti i testi hanno intonazione democratica, spesso modellata sulla costituzione francese. Frequente anche il richiamo a Rousseau¹⁷⁹.

È interessante notare come i destini futuri dell'Italia, secondo gli organizzatori e i partecipanti al concorso, si dovesse compiere tramite la stesura di una costituzione. Essa avrebbe dovuto essere un contratto sociale moderno, che avrebbe sancito la nascita della nuova Italia. Il modello rimane comunque quello della costituzione francese dell'Anno III (1795)¹⁸⁰.

La linea di frattura più importante e più interessante è sicuramente quella che divide i federalisti dai sostenitori di un'Italia come Stato unitario. La causa federalista raccoglie undici adesioni tra i partecipanti al concorso, quella unitaria dodici (i restanti non affrontano l'argomento). La quasi equità delle posizioni ci restituisce quanto il dibattito fosse aperto¹⁸¹. Gli argomenti portati a sostegno delle due tesi sono facilmente immaginabili: i centralisti insistono sulla forza politica e militare e sulla coerenza politico-amministrativa, oltre che sulla coesione culturale del popolo italiano; i federalisti sostengono la soluzione dell'unità, che non forzi però a un'artificiosa omogeneità¹⁸².

3.2 Il pensiero costituzionale in Italia

È interessante che il dibattito filosofico-politico che si anima a Milano in questo periodo si interessi del problema della *costituzione* dell'ipotetica Italia unita. Prima dell'occupazione francese, infatti, non vi era traccia a livello di discussione politica di una tale questione¹⁸³. Senza il catalizzatore rappresentato da Napoleone e dalle idee che la sua armata si porta dietro, sarebbe stato impossibile dare attuazione pratica alle aspirazioni del patriottismo italiano.

La reazione alla Rivoluzione francese in Italia è di sorpresa. Successivamente si inizia a parlare e a scrivere delle vicende dell'Assemblea nazionale, dei suoi progetti per una costituzione e della sua dichiarazione dei diritti dell'uomo. Il passo naturale sembrava quello di poter applicare

¹⁷⁹ Ivi, pp. 395 e seguenti.

¹⁸⁰ M. GIOIA, *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1997. Vedi *Introduzione* di S. Mastellone, p. IX.

¹⁸¹ S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1913, p. 402.

¹⁸² A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004, pp. 12-13.

¹⁸³ S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1913, pp. 3 e seguenti.

anche in Italia la costituzione francese; il Montesquieu aveva però enunciato il principio per cui a popoli differenti corrispondono istituzioni e regimi di governo differenti. Il dibattito si anima intorno a queste discussioni¹⁸⁴.

Nondimeno, si tratta sempre di questioni che riguardano le classi elevate e gli intellettuali. Presso le masse popolari l'atteggiamento è fondamentalmente di apatia e, se ve ne sono, le insofferenze sono rivolte alle contingenti condizioni di piccoli proprietari indebitati e contadini vittime della crisi agraria, ma mai contro l'organizzazione generale della società. Giandomenico Bellette riporta un epigramma molto diffuso in quel periodo:

Bareta senza testa,

Albero senza vesta,

Libertà che no resta,

*Quattro mincioni che fa festa*¹⁸⁵.

Fino al 1792, l'azione cautamente riformatrice dei governi italiani contribuisce a tenere calme le acque. Da quella data in poi, però, il precipitare della rivoluzione comporta il ritirarsi del riformismo, l'aumento dell'attività degli intellettuali e il penetrare di agenti francesi in territorio italiano. Nascono club *giacobini*, che si dividono tra chi vuole conservare le riforme ottenute e ampliarle e coloro che ritengono necessario un rivolgimento della società. Con questo balzo in avanti, le qualifiche di "repubblicano" e di "patriota" si fondono spesso assieme¹⁸⁶. Il "giacobino" italiano diventa colui che non solo sostiene la democratizzazione della società e la detronizzazione dei despoti, ma che sogna allo stesso tempo di unire tra loro gli Stati italiani, per dare corpo al popolo italiano fino ad allora incosciente di sé.

Un ulteriore cambiamento si ha dopo la battaglia del ponte di Lodi (10 maggio 1796). Napoleone e l'*Armée d'Italie* sono ormai penetrate nella pianura padana e il problema della gestione dei territori occupati si pone in modo pressante. Il Direttorio persegue un tipico indirizzo settecentesco in politica estera: il raggiungimento dei confini naturali per la Francia; non c'è interesse alcuno per le aspirazioni dei patrioti italiani¹⁸⁷.

¹⁸⁴ Ivi, pp. 25 e seguenti.

¹⁸⁵ G. BELLETTI, *Una missione bellunese al generale Bonaparte nel 1797. Con appendice di documenti inediti*, Belluno, Tipografia Pietro Fracchia, 1898, p. 7.

¹⁸⁶ S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1913, pp. 40 e seguenti.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 25 e seguenti.

Con l'accumularsi delle vittorie, l'artefice principale della politica francese in Italia diventa però Napoleone. Sappiamo bene come egli manipolasse i suoi interlocutori per i suoi propri fini. In ogni caso, la campagna militare abbisognava di un contemporaneo assestamento istituzionale dei territori occupati. Da qui deriva la storia delle repubbliche sorelle e i primi esperimenti costituzionali in Italia. Ci fu un malinteso di fondo tra Napoleone e i patrioti: egli credeva di aver liberato gli italiani in funzione della ragion di Stato francese, mentre i patrioti credevano di aver ricevuto dal generale corso la libertà¹⁸⁸.

Per quanto riguarda i patrioti, si può, come già detto, individuare una distinzione tra quelli della Repubblica Cispadana e quelli della Transpadana. Alle posizioni di governo della prima accede un personale più moderato e conservatore, fautore di una sorta di repubblica aristocratica allargata, più che di uno stato pienamente democratico. Nel Milanese, invece, lo slancio è più radicale e, non a caso, Napoleone dimostra le sue simpatie per i giacobini emiliani, più che per quelli lombardi. Si intravede già in questo quella che sarà l'idea di società che Napoleone tenterà di realizzare con l'Impero: una classe dirigente composta da notabilato, nuovi nobili da lui creati e borghesi fedeli alla sua persona, non folle di sanculotti inneggianti all'uguaglianza e alla rivoluzione.

In ogni caso, si assiste nel Triennio a una dilatazione del dibattito politico: giornali, associazioni, trattati, opuscoli, pamphlet, feste civiche, inni... Sono tutte manifestazioni dell'esplosione della libera espressione del pensiero. È come se la presenza francese avesse tolto il coperchio alla pentola in ebollizione che era l'Italia del tempo. Le due questioni sulle quali si intrattengono gli intellettuali, soprattutto emiliani e lombardi, sono l'assetto costituzionale da dare alle aree occupate dai francesi e l'assetto geopolitico dell'Italia, ovvero se essa debba diventare o meno uno Stato unitario. Il secondo problema che abbiamo citato porta poi alla discussione intorno alla forma centralizzata o federale dello Stato unitario¹⁸⁹.

Presso i patrioti italiani si iniziano a usare termini molto significativi: democrazia, repubblica, popolo, nazione, insurrezione... Della novità rappresentata dall'uso di questi termini si dirà più avanti. Per quanto riguarda il pensiero repubblicano, esso si può dividere in tre filoni. Un filone di pensiero, che si può dire ispirato dal *Contratto sociale* di Rousseau, sostiene che la sovranità politica debba appartenere alla nazione intera, che esercita però la sua volontà generale attraverso forme di rappresentanza politica. Si assiste quindi a uno scarto rispetto al pensiero

¹⁸⁸ Ivi, pp. 157 e seguenti.

¹⁸⁹ A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004, pp. 8-9.

del filosofo ginevrino, che rifiutava qualsiasi intermediazione tra popolo e legislazione. Tramite un'assemblea legislativa, il popolo avrebbe esercitato anche il proprio potere di controllo sul governo, che di quell'assemblea doveva essere semplice emanazione. Un secondo filone di pensiero tenta di conciliare Rousseau con Montesquieu: alla divisione dei poteri viene assegnato un ruolo di primo piano. A queste due prospettive è comune la concezione di uguaglianza, che è di tipo civile, ma non socioeconomica; vi è invece una prospettiva di uguaglianza integrale che rifiuta qualsiasi differenziazione tra le condizioni dei cittadini¹⁹⁰.

Per quanto riguarda invece il dibattito sull'assetto futuro dell'Italia, emerge in questo frangente, come si è già detto, l'aspirazione politica all'unità. Quell'unità che precedentemente non era che una comunanza di caratteristiche culturali, storiche, linguistiche, si trasforma nell'obiettivo di un progetto politico. Quest'ultimo poggia sicuramente sui caratteri comuni di cui si è detto, ma assume anche una coloritura nuova, finalmente politica. La condizione che ha reso possibile ciò è la presenza dei francesi, i "liberatori" che stavano abbattendo l'*ancien régime* anche in Italia e che avrebbero lasciato in dote la libertà e l'uguaglianza al popolo italiano.

Si trattava evidentemente di illusioni, ma termini come nazione, popolo, patria cominciano comunque a essere sempre più legati alla patria italiana, piuttosto che alle piccole patrie dei vecchi Stati italiani. Anche se il concetto di "nazione" non viene mai definito e se rimangono forti spinte localistiche (se non "municipalistiche"), la discussione intorno a come "fare l'Italia" prende vita.

3.3 Il Discorso filosofico-politico di Giuseppe Fantuzzi

Giuseppe Fantuzzi presenta la sua dissertazione all'Amministrazione generale della Lombardia il 15 dicembre 1796. Il titolo completo è: *Discorso filosofico-politico sopra il quesito proposto dall'Amministrazione generale della Lombardia "Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia"*. Il testo risulta stampato a Milano, presso il Veladini, nell'"anno I della Libertà Italiana".

In copertina, Fantuzzi ha voluto inserire da subito una frase del "divino Rousseau": "L'Homme est né libre, et partout il est dans le fers"¹⁹¹.

¹⁹⁰ Ivi, pp. 9-10.

¹⁹¹ "L'uomo è nato libero e ovunque si trova in catene".

3.3.1 La lettera “al cittadino Bonaparte”

In apertura alla dissertazione, leggiamo una lettera rivolta a Napoleone, nella quale il Fantuzzi richiama la propria biografia. Lui, “amico dello sventurato Kosciusko”¹⁹², rapito dalle imprese del giovane generale corso, decise di seguirlo e di unirsi a lui nelle battaglie di Bassano e di Caldiero. A quel generale che decise di accoglierlo nelle sue armate, l’autore dedica il suo scritto. “...a Te, che con l’invitta tua Spada rendesti libera la mia penna”¹⁹³: è la spada francese che permette al nostro di liberare tutto il proprio ingegno e di mettere per iscritto le proprie idee¹⁹⁴. Napoleone viene poi descritto come il liberatore dai tiranni e dai despoti, il “Conquistatore della tua [dell’Italia] libertà”¹⁹⁵.

Fantuzzi non risparmia comunque le critiche ai suoi compatrioti. Essi non sono ancora quelli che saranno “in un secolo”¹⁹⁶; irretiti e manipolati dai tiranni, essi non sanno ancora riconoscere in Napoleone il vero liberatore.

3.3.2 Introduzione

In sede introduttiva, troviamo una descrizione della condizione dell’umanità avanti la Rivoluzione francese. Come già si è visto, la svolta fondamentale nella storia dell’uomo è individuata dall’evento dirompente del 1789; è grazie alla Rivoluzione se l’*ancien régime* può essere abbattuto, se la libertà e l’uguaglianza possono tornare tra gli uomini, se, infine, tutto ciò può essere trasportato anche in Italia.

Anche tramite un lessico che richiama all’oscurità e alle tenebre, Fantuzzi descrive la tirannia del potere dispotico, accompagnato dalla superstizione e dalla paura. La tirannia è mascherata dalla toga (potere politico) e dalla mitra (potere religioso) e costringe i popoli a vivere nella disuguaglianza. Il bene e il male non sono più custoditi dalle leggi, ma sono oggetto di manipolazione. Regna un clima di terrore e di paura, con le quali il despota soggioga il popolo. “Tal era, e tal è ancora fatalmente per noi lo stato misero degli uomini che vegetano nell’universo”¹⁹⁷ e tal era la condizione dell’Europa prima della Rivoluzione.

¹⁹² G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 3.

¹⁹³ Ivi, pp. 3-4.

¹⁹⁴ La metafora della penna e della spada è frequente nel Fantuzzi. Questi due elementi sono completati dal remo, simbolo della propria giovinezza passata a governare le zattere sul Piave.

¹⁹⁵ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 5.

¹⁹⁶ Ivi, p. 4.

¹⁹⁷ Ivi, p. 9.

È il popolo francese che decide di spezzare queste catene, quella della Rivoluzione è un'azione compiuta dall'intera compagine nazionale contro il dispotismo. In realtà, sappiamo che si trattò di un processo articolato e non sempre coerente. Alla caduta della tirannia interna alla Francia, si accompagna il far fronte comune dei regimi assolutistici europei che si coalizzano per far provare alla Francia “lo strazio orribile che ha subito la desolata Polonia”¹⁹⁸. Tenendo a bada i nemici interni ed esterni, la Francia ha saputo gettare l'Europa in una “stupida indignazione”¹⁹⁹. Solo i filosofi, dice il Fantuzzi, si avvedono che tale avvenimento rappresenta in realtà un ritorno all'ordine naturale e una rigenerazione dell'umanità.

Non pago di aver liberato sé stesso, il popolo francese decide di fare lo stesso con i popoli limitrofi. Primo fra tutti quello italiano, che era tenuto però nell'impossibilità di sollevarsi dall'Impero asburgico, che con la sua presenza, i suoi alleati e la sua influenza sarà sempre il principale nemico dell'unità italiana.

La svolta arriva nel 1796, quando un “Genio”²⁰⁰ prende il comando dell'Armata d'Italia francese e costringe le forze nemiche a “nascondersi nelle caverne del Tirolo”²⁰¹. Il riferimento è alla fase conclusiva della campagna d'Italia del 1796-1797, quando Napoleone respinge verso i propri Stati l'Imperatore, fino a Leoben. Il nemico sconfitto e la presenza francese permettono all'Italia, oppressa dal “giogo di dieci tiranni”²⁰², di respirare la libertà e l'uguaglianza e di discorrerne. E i primi a risvegliarsi sono i lombardi, che rivolgono lo sguardo all'intera nazione italiana e al suo futuro; con l'indizione del “celebre” concorso chiamano i più alti ingegni d'Italia a cimentarsi con il quesito “*Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*”²⁰³.

¹⁹⁸ Ivi, p. 10.

Tornerà più volte il richiamo al destino subito dalla Polonia, che cessa di esistere nel 1795. La primissima esperienza militare di Fantuzzi è rimasta scolpita nella sua memoria e diventa il prototipo della vicenda di un popolo che ha perso la libertà, soffocato dalla tirannia.

¹⁹⁹ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 10.

²⁰⁰ Ivi, p. 11.

²⁰¹ Ivi, p. 12.

Fantuzzi si riferisce alle operazioni finali della campagna d'Italia. Nel marzo del 1797, dopo che l'avanzata francese si era arrestata a causa delle nevi invernali, Napoleone si scontra direttamente con l'arciduca Carlo sul Piave, mentre i suoi sottoposti respingono i nuclei secondari di truppe imperiali. Ad Andrea Massena è affidato il compito di condurre questa operazione nella valle del Piave, arrivando anche a un piccolo scontro il 14 marzo (cfr. la tesi di laurea D. DE MENECH, *Il passaggio delle truppe napoleoniche in Valbelluna nel 1797. Fonti documentali e tracce sul territorio*, Bologna, 2021).

²⁰² Idem.

Sono Re di Sardegna, Impero d'Austria (possessore di Milano e di Mantova), Duca di Parma, Duca di Modena, Repubblica di Venezia, Repubblica di Genova, Repubblica di Lucca, Granduca di Toscana, il Papa, Re di Napoli.

²⁰³ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 13.

Anche il Fantuzzi decide di parteciparvi e il suo animo lo spinge a rivolgersi agli italiani: “Italiani svegliatevi, sappiate che siete uomini, e nati liberi”; sono gli italiani, secondo il nostro, che devono sollevarsi contro la tirannide; la penna del Fantuzzi può solo accompagnare la sua spada e quella del popolo italiano, che deve prendersi la libertà lottando.

L’introduzione si conclude con l’invocazione a Rousseau: “...Te, mio maestro, mio duce, divino Rousseau!!!”²⁰⁴. Pur restando imprescindibile per quasi tutte le dissertazioni presentate al concorso, l’apice dell’esaltazione nel richiamo a Rousseau è certamente raggiunto dal Fantuzzi.

3.3.3 Parte prima

La Parte prima del *Discorso* si apre con una descrizione del cosiddetto stato di natura, di chiara ascendenza russoviana.

*Fino a che l’uomo abitava solingo i boschi natj; fino a che la semplicità della natura suppliva a’ fisici suoi bisogni, fino a che gli agresti frutti, e la caccia erano i solo suoi alimenti, nel seno dell’ignoranza errante godeva d’un’esistenza tranquilla*²⁰⁵

Allo stato naturale, l’uomo conduce una vita solitaria nei boschi, nutrendosi di ciò che la Natura gli mette a disposizione. Da questa condizione felice e tranquilla, l’uomo passa alla vita in società a causa della “folla delle combinazioni”²⁰⁶; ne nascono ogni sorta di cattivi sentimenti, nascono le città, le foreste diventano campagne e il mare soffre della presenza di innumerevoli imbarcazioni. Le nuove condizioni di vita, le comodità, le arti, il lusso incoraggiano nell’uomo nuovi bisogni e portando alla nascita di sempre nuovi vizi. La tranquillità originaria è perduta e l’uomo si affanna e non si quietava mai: “Tal era, e tal è l’uomo”²⁰⁷. La vita in società gli impone anche di tener conto dell’opinione altrui, senza potere essere libero di fare ciò che vuole.

Dalla vita solitaria si passa all’organizzazione familiare, che viene vista dal Fantuzzi come una conseguenza dello svilupparsi nell’uomo del sentimento morale, per effetto della moltiplicazione delle idee semplici nella sua mente. Poi le famiglie si aggregano tra di loro e diventano sedentarie. La necessità di comunicare porta alla nascita del linguaggio e i progressi

²⁰⁴ Ivi, p. 15.

²⁰⁵ Ivi, p. 16.

²⁰⁶ Ivi, p. 16.

Quali combinazioni? Il Fantuzzi non lo specifica.

²⁰⁷ Ivi, p. 18.

cognitivi portano le idee semplici a strutturarsi in idee complesse. Dallo stretto rapporto tra individui nascono inoltre passioni e inimicizie.

*Certo, che nelle prime aggregazioni non essendovi né superiore né inferiore, tutto essendo di tutti, la terra non appartenendo ad alcuno, regnava una perfetta uguaglianza.*²⁰⁸

Nello stato di natura, la terra non appartiene a nessuno e appartiene a tutti: l'uguaglianza è perfetta. Ma quando a un individuo venne in mente di rivendicare la proprietà di una parte della terra, gli altri presero a imitarlo:

*D'allora si vide germere, ed esternarsi sopra la terra il terribile diritto di proprietà, e con esso resa perpetua l'ineguaglianza dei beni fra gli uomini.*²⁰⁹

Nato il diritto del mio e del tuo, i più forti si accaparrano le terre migliori e i più miserabili rimangono senza nulla in mano, dandosi quindi alla devastazione delle terre altrui. Dalla disuguaglianza determinata dall'inequale spartizione delle terre si passa allora alla guerra degli opulenti contro i miserabili. Si decide allora di trasformare in diritto positivo quello della proprietà dei primi usurpatori, in modo da disciplinare i rapporti di proprietà. Divenuti proprietari di diritto delle terre, i possidenti sono coloro che immaginano di dar vita alla politica e coloro che istituiscono il corpo politico. Quest'ultimo è un'associazione di uomini, basata sulle loro volontà (leggi), che sono raccolte in un registro (codice). Fantuzzi crede che, tramite l'istituzione del "contratto sociale"²¹⁰, la terra venga divisa tutto sommato in parti uguali.

Nell'esame dell'influenza che Rousseau ha avuto sul pensiero politico del Fantuzzi, vanno fatti però dei distinguo. Come nota Silvia Rota Ghibaudi nel suo studio *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, in Italia si tende a considerare la società come un fatto naturale: nello stato di natura, è automatico che la vita dell'individuo si svolga dapprima all'interno della famiglia e non in perfetto isolamento, per poi strutturarsi in società per mezzo dell'unione di più famiglie²¹¹. Anche in Fantuzzi, il passaggio allo stato civile non avviene che successivamente all'aggregazione delle famiglie, presentando comunque la vita in società come fatto naturale.

²⁰⁸ Ivi, p. 19.

²⁰⁹ Ivi, p. 20.

²¹⁰ Ivi, p. 22.

²¹¹ S. ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Giappichelli, Torino, 1961, pp. 67-68.

La Rota Ghibaudi rileva quindi una sorta di contraddizione tra prospettiva razionalistica e prospettiva storica: secondo la prima, il passaggio da stato di natura a stato di diritto avviene per mezzo di un contratto, che comporta sia l'unione degli uomini nel corpo civile che la loro soggezione al potere politico; in base alla seconda, invece, l'unione in società avviene in modo naturale e il patto interviene solo per sancire l'obbedienza dei cittadini alla legge²¹². Alla seconda scuola appartiene il Fantuzzi, che introduce il contratto sociale solo nel momento in cui la prevaricazione di un individuo sull'altro, soprattutto per quanto riguarda il possesso comune della terra, diventa debilitante per una convivenza pacifica; ma gli individui vivono già a contatto stretto tra loro.

Nonostante la sottoscrizione del patto, rimangono degli individui che aspirano al ritorno alla libertà originaria; questi però, in minoranza, trovano l'opposizione della maggioranza che li limita nelle loro pretese. La volontà di arginare queste volontà particolari, per rendere più forte la volontà popolare che tutela il benessere del corpo politico, porta gli uomini alla creazione del governo. Esso doveva consistere in una compagine di uomini che avesse il compito di esercitare l'autorità pubblica, di vegliare sull'esecuzione delle leggi e di garantire la sicurezza degli individui e del corpo politico. I tipi di governo finora conosciuti sono democrazia, aristocrazia e monarchia. Ritiene il Fantuzzi che il governo debba essere una creatura del legislatore al servizio del popolo.

In democrazia, il popolo (o la maggior parte di esso) è sovrano e non vi è distinzione tra potere legislativo ed esecutivo. Fantuzzi immagina una sorta di democrazia diretta, nella quale il popolo si ritrova in piazza per approvare o respingere le leggi. Questo risulta però un procedimento macchinoso, che induce le varie società a trovare soluzioni diverse: chi affida il governo agli anziani, chi ai più competenti, chi a un uomo solo. Emerge qui uno dei principi sanciti da Montesquieu nello *Esprit de lois*:

*Volendo ripassare queste differenti forme di governo libero, troveremo ch'esse non convengono a tutti i Popoli in un istesso tempo, ma che cadaun Popolo è suscettibile in differenti epoche d'aver per guida ognuno di essi.*²¹³

²¹² Ivi, pp. 113 e seguenti.

²¹³ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 26.

A diversi popoli corrispondono diverse forme di organizzazione. Inoltre, secondo il Fantuzzi, anche in epoche diverse sono più conformi allo spirito di un popolo istituzioni diverse. A una società appena uscita dallo stato di natura ben si confà un regime democratico; a una società di proprietari terrieri conviene maggiormente un regime aristocratico; il governo elettivo subentra quando la società è più progredita e i rapporti tra individui sono più complessi. Per quanto riguarda le monarchie, esse si sono affermate presso popoli che si trovavano in situazioni politiche precarie, che necessitavano di una guida salda.

Tutti i tipi di governi, tuttavia, “per non essere nella natura, ma figlj dell’arte”²¹⁴ vanno incontro a degenerazione. Le invidie e la brama di potere li porta inevitabilmente verso la tirannide di uno solo. “Se tale non fu, tal è però tutta la terra che noi conosciamo”²¹⁵ dice il Fantuzzi. La condizione attuale dei popoli è miserabile in quanto rappresenta una perversione rispetto alle condizioni naturali. Anche in questo si riconosce l’influenza di Rousseau: il contratto sociale serve a regolare i rapporti tra gli uomini, non cercando di ritornare allo stato di natura, ma servendosi del primato della volontà generale su quella particolare, al fine di reinstaurare l’uguaglianza tra gli uomini. Nel Fantuzzi, i regimi dispotici sono terribili proprio perché si sono allontanati dalla Natura; la proposta del nostro, la demostocrazia, verrà presentata proprio come la forma di governo più “naturale”, non perché riporta l’uomo alla sua condizione primigenia, ma perché preserva libertà e uguaglianza, che sono i diritti naturali dell’essere umano. Infatti, nella *Seconda parte del Discorso*, sottolinea:

*...il sistema politico non essendo della natura, ha sovente bisogno di un potere arbitrario per essere mantenuto.*²¹⁶

Fantuzzi si riferisce agli organi emergenziali della commissione dei sette e del dittatore, che possono essere chiamati in causa in caso di pericolo per la nazione. Le demostocrazia, infatti, vuole essere la forma di governo più naturale possibile, ma senza pretendere di essere “della natura”; si tratta comunque di un prodotto dell’ingegno umano e in quanto tale necessita di correttivi e bilanciamenti.

²¹⁴ Ivi, p. 27.

²¹⁵ Ivi, p. 29.

²¹⁶ Ivi, p. 95.

A spezzare le catene della tirannia non può che essere il popolo francese:

*Pare che riservato fosse al nostro secolo lo sviluppare e spargere fra le nazioni i diritti dell'uomo, e del cittadino. Ciò è dovuto all'inimitabile nazione francese che dopo aver rovesciato i prestigj dell'errore, abbattuto il despotismo, punito il despota, e distrutta la tirannia, pubblicò ella i sacrosanti diritti dell'uomo, che portarono per base i nomi immortali di libertà ed eguaglianza.*²¹⁷

Come raggiungere immancabilmente questo risultato e mantenerlo? Tramite un organo esecutivo ben congegnato e figlio della volontà del popolo sovrano. Esso sarà il “corpo intermediario che fra il sovrano accusatore, ed il soggetto infrattore della legge”²¹⁸ giudicherà della questione. A questa istituzione verrà dato il compito di custodire l'ordine pubblico e di dare esecuzione alle leggi, oltre che compiti di politica estera.

L'affermazione di un tale tipo di governo non è però semplice, a causa soprattutto dei vari regimi ereditari e dispotici instauratisi nei diversi Stati. Riprendendo allora la disamina della sorte che tocca a ogni corpo politico, Fantuzzi afferma che l'esito finale è sempre il regime monarchico ereditario e dispotico; in esso, di fatto, gli accordi originari del patto sociale sono stati disattesi. “Questi mostri divoratori della specie umana”²¹⁹ annullano ogni diritto e riportano l'uomo in uno stato ferino.

La causa della degenerazione viene individuata dal Fantuzzi nella mancanza di bilanciamento tra i poteri: il legislatore deve procurare di limitare il potere dell'esecutivo, in modo che non si trasformi in aguzzino del suo popolo. In omaggio a questo principio, che trova origine nel pensiero di Montesquieu, Fantuzzi argomenterà che la soluzione sta in una nuova forma di governo, la sua demostocrazia. Nel corso della storia dell'umanità, infatti, l'uomo si è sempre interrogato su quale fosse la migliore forma di governo possibile, senza giungere però alla corretta soluzione. Essa è rappresentata dalla “misurata divisione del potere Esecutivo”²²⁰ e dal rispetto di una costituzione. Quanto al primo tema, esso è il nodo centrale del sistema demostocratico; quanto al secondo, dice il Fantuzzi che esso verrà trattato solo tangenzialmente,

²¹⁷ Ivi, p. 29.

²¹⁸ Ivi, p. 31.

²¹⁹ Ivi, p. 35.

²²⁰ Ivi, p. 37.

essendo il “celebre” concorso incentrato sul tema del governo. L’autore passa quindi a difendere la propria idea di potere esecutivo “diviso”²²¹ dalle possibili critiche.

Si ha poi la presentazione dell’originale forma di governo proposta dal Fantuzzi, la demostocrazia. Essa è proposta come regime totalmente nuovo, dato che nessuno di quelli preesistenti ha assolto al proprio compito.

Il nome innanzitutto. Secondo Francesco Piero Franchi, il termine viene coniato sull’esempio del lemma “aristocrazia”: dove *-crazia* indica il potere, mentre in *-aristo* viene fantasiosamente separato il suffisso *-sto*, caratterizzante del superlativo in alcuni aggettivi, per applicarlo a *demo-* e formare così proprio un superlativo. Ne viene fuori una sorta di “potere del popolissimo”²²².

Il Triennio repubblicano 1796-1799 è anche un periodo che presenta innovazioni dal punto di vista linguistico. Parole come “repubblica”, “democrazia”, “popolo”, “nazione” entrano prepotentemente nel dibattito e negli scritti dei patrioti italiani e assumono accezioni nuove. Salvo Mastellone sottolinea come Erasmo Leso abbia individuato in questo periodo, specie tramite l’analisi del linguaggio impiegato dai partecipanti al “celebre” concorso, la nascita di un vocabolario politico moderno; soprattutto i termini “democrazia” e “repubblica” diventano quasi imprescindibili²²³. E democratica e repubblicana dovrà essere l’Italia unita secondo Fantuzzi; anzi, non democratica, ma “demostocratica”. Si vede bene come il linguaggio rivoluzionario fosse entrato nella mente dei giacobini italiani; nel caso del nostro, si ha pure la coniazione di un neologismo che vuole essere una sorta di superlativo. Si badi, comunque, a non considerare l’uso di tali linguaggi come espressione di pensieri troppo analitici; essi sono spesso dettati da slanci retorici e patriottici²²⁴.

A fianco di questi due termini, anche la parola “nazione” diventa sempre più centrale. Come indica Alberto Mario Banti, questo è un termine problematico:

²²¹ Diviso tra potere esecutivo interno, gestito dalle singole repubbliche demostocratiche per gli affari a esse interni, e potere esecutivo esterno, gestito da governo “federale” per le questioni di politica estera.

²²² F. P. FRANCHI, *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore*, Belluno, Isbrec, 2011, p. 85.

²²³ M. GIOIA, *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d’Italia*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1997. Vedi *Introduzione* di S. Mastellone, pp. VIII-IX.

²²⁴ *Ivi*, p. XIX.

*...questo dibattito è dominato da un maldefinito a priori: ovvero che la nazione italiana esiste e che ha diritto a una sua espressione statuale. Questa, più che una premessa, è una conseguenza della riflessione politica [...] Nondimeno, fatto questo passaggio, per giustificarlo i patrioti sono spinti, dalla stessa logica del linguaggio rivoluzionario che hanno imparato a parlare, a supporre l'esistenza di una nazione italiana che preesiste e giustifica tutto ciò, anche se non è ben chiaro quali ne siano i tratti coesivi più profondi.*²²⁵

Il balzo in avanti che fa il dibattito politico nel 1796-1797 crea uno scarto tra progetto unitario dei patrioti e coscienza nazionale del popolo italiano; abbiamo visto, infatti, come le grandi masse popolari fossero insensibili ai cambiamenti che stavano avvenendo, che guardavano con indifferenza e diffidenza. Come dirà in futuro Massimo d'Azeglio: "Fatta l'Italia, bisogna fare l'Italiani". Nel nostro caso, non si ha nemmeno la certezza che il progetto politico immaginato possa realizzarsi *in re* e lo scarto che si genera verrà lasciato in eredità alle generazioni future.²²⁶

Caratteristica fondamentale della demostocrazia è la divisione del potere del corpo politico in tre: potere legislativo (e sovrano), potere esecutivo interno e potere esecutivo esterno. Anche in questo caso, si può rilevare l'influenza di Montesquieu nell'importanza data a un'equilibrata divisione dei poteri²²⁷.

Ma da dove ha tratto Fantuzzi questo sistema?

*Cittadini! Qualunque ella sia per essere la mia opinione sopra l'alto argomento da voi pubblicato, accoglietela come figlia d'un puro sentimento, e dell'intima persuasione. Io non pretendo insegnarla, ma indicarla soltanto, perché la credo convenire al ben essere dell'afflitta mia Patria, e la sola di cui sia suscettibile l'Italia depravata, e corrotta*²²⁸.

Il suo è un progetto che viene dal sentimento e dalla persuasione personale, più che dall'accurata riflessione teorica. È un'indicazione data agli italiani, non una dottrina da insegnare. Del resto, Fantuzzi era ben lontano dal volersi porre alla stessa stregua degli intellettuali accademici; la

²²⁵ A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004, p. 13.

²²⁶ Un altro termine, anzi un neologismo, che si diffonde in questo periodo è "insurrezione". È Kosciusko a introdurlo, con il senso di "insorgere di nazione contro nazione dominante" (1794) e lo si ritrova anche in Fantuzzi (P. PRETO, *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche*, a cura di Hanna Osiecka-Samsonowicz in collaborazione con Agnieszka Rabinska, Istituto d'Arte, Accademia Polacca delle Scienze, Centro Studi, sulla tradizione classica dell'Università di Varsavia, Varsavia, 2002, p. 226).

²²⁷ P. BERSELLI AMBRI, *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1960, p. 139.

²²⁸ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 41.

sua repulsione per quegli ambienti e per le dottrine astratte l'ha sempre palesata. Il figlio dello zattiere di Borgo Piave si affidava alla Natura e alla sua esperienza e anche la sua dissertazione e il suo progetto politico non sono il risultato di una filosofia politica ben delineata, ma sono l'intuitivo e spontaneo disegno di un uomo d'azione, immerso nelle vicende militari e politiche del suo tempo e che sapeva maneggiare la penna non meno che la spada, ricordando però che è sempre la seconda che cambia il mondo. Scrive il Berengo: "...in lui [...] non si deve cercare l'adulta coerenza del pensiero, o determinare, nel tumulto delle aspirazioni e degli scritti, un nucleo valido e saldo: ciò che rende significativa l'esperienza di questi uomini, è il sorgere in essi di una coscienza politica che li sospinge nel pieno del conflitto tra le vecchie e le nuove idee"²²⁹.

Prosegue il Fantuzzi:

*L'Italia costituita sulla base della libertà ed eguaglianza formerà una repubblica, unica, sola, ed indivisibile.*²³⁰

L'Italia demostocratica sarà una repubblica unica e indivisibile, fondata sui diritti fondamentali di libertà e uguaglianza. Il nuovo Stato unitario avrà però un'organizzazione di tipo federale. In questo si può riconoscere un'influenza del pensiero di Montesquieu, come sostiene Paola Berselli Ambri. Il regime federale meglio si adatta ai paesi di grande estensione, come l'Italia, e, inoltre, le spinte particolaristiche, molto forti in Italia, meglio si conciliano all'interno di un sistema federale, piuttosto che in uno centralizzato, nel quale agirebbero come forza centrifuga²³¹.

*Affine poi che venga saviamente governata, verrà distinta in dieci parziali²³² Repubbliche, ed in esse istituiti dieci eguali Senati. Le Repubbliche sono: Alpina, Liguriana, Etrusca, Lombarda, Adriatica, Bellica, Ausonica, Vesuviana, Sillacarida, Isorica. Seguono per ordine le capitali: Torino, Genova, Firenze, Milano, Venezia, Bologna, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari.*²³³

²²⁹ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 224.

²³⁰ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 41.

²³¹ P. BERSELLI AMBRI, *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1960, p. 139.

²³² Useremo, dora in poi, l'aggettivo "parziale" con riferimento a tutti quei termini (repubbliche, Senati, livello di governo, ecc....) che riguardano, nell'ambito della demostocrazia fantuzziana, il livello di governo subordinato a quello Statuale e sovraordinato a quello municipale.

²³³ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, pp. 41-42.

La Repubblica italiana sarà infatti divisa in dieci repubbliche “parziali”, governate ciascuna da un Senato; ciascun Senato delle repubbliche parziali²³⁴ avrà autorità unicamente sul territorio della singola repubblica e sarà eletto a maggioranza dal popolo attivo di quella repubblica. Vediamo quali sono le repubbliche, ipotizzando quale potrebbe essere stato il loro territorio secondo il Fantuzzi²³⁵:

- Alpina (capitale Torino): ex Regno di Sardegna, con l’esclusione dell’isola di Sardegna (territorio della repubblica Isorica) e dei territori transalpini che nel 1797 erano stati occupati dai francesi;
- Liguriana (capitale Genova): ex Repubblica di Genova;
- Etrusca (capitale Firenze): ex Granducato di Toscana e Repubblica di Lucca;
- Lombarda (capitale Milano): ex Ducati di Milano e di Mantova, poi parte della Repubblica Transpadana o Lombarda istituita dai francesi, con l’aggiunta di Brescia, Bergamo, Crema e della Valtellina;
- Adriatica (capitale Venezia): ex Repubblica di Venezia, escluse Brescia, Bergamo e Crema;
- Bellica (capitale Bologna)²³⁶: ex Ducato di Parma, ex Ducato di Modena e territorio di Bologna con la Romagna (prima parte dello Stato pontificio), riuniti nella Repubblica Cispadana istituita dai francesi;
- Ausonica (capitale Roma)²³⁷: ex Stato pontificio, escluse Bologna e la Romagna;
- Vesuviana (capitale Napoli): ex Regno di Napoli;

²³⁴ Come chiameremo d’ora in poi le dieci repubbliche che costituiscono l’Italia demostocratica.

²³⁵ Si rimanda a p. 112 per l’elaborazione grafica dell’Italia demostocratica secondo Fantuzzi. Come di può notare dalla carta, le repubbliche parziali hanno dimensioni e carattere simile a quello delle moderne regioni; sono costruite tenendo conto delle caratteristiche culturali, linguistiche e storiche che accomunano i vari territori. Solo nel caso della repubblica Vesuviana, si nota come il territorio sia in proporzione più vasto rispetto alle altre repubbliche, denotando una minore reciproca distinzione tra le aree componenti l’ex Regno di Napoli, con l’esclusione della Sicilia (Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, p. 50)

²³⁶ Secondo F. P. Franchi potrebbe aver compreso anche le Marche. Per quanto riguarda l’interpretazione del nome, ne propone due. Se si legge “Bèllica”, con l’accento sdrucchiolo, bisognerebbe identificare emiliani e romagnoli come popoli guerrieri, cosa che si riscontra in letteratura. Se si legge “Bellica”, con accento piano, si potrebbe interpretare tale repubblica come quella centrale, da “bellico, billico” (da “ombelico”), come sinonimo di centro, anche se questo è ruolo che meglio si addice a Umbria e Lazio (F. P. FRANCHI, *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore*, Belluno, Isbrec, 2011, p. 91).

²³⁷ Dal nome degli Ausoni, popolazione protostorica stanziata tra basso Lazio e Campania (F. P. FRANCHI, *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore*, Belluno, Isbrec, 2011, p. 91).

- Sillacarida (capitale Palermo)²³⁸: ex Regno di Sicilia;
- Isorica (capitale Cagliari)²³⁹: ex Regno di Sardegna, esclusi i territori continentali.

Per non cadere nelle conseguenze che comporterebbe una tale divisione del Paese, vi sarà un organo che avrà autorità su tutta la nazione, il Consiglio dei Saggi. Le distinzioni tra i poteri e le competenze dei dieci Senati e del Consiglio dei Saggi saranno ben definite e bilanciate.

Depositari i dieci Senati del potere esecutivo interno e il Consiglio dei Saggi del potere esecutivo esterno, il potere legislativo e sovrano sarà in mano all'insieme dei cittadini. Pur essendo una forma di governo totalmente nuova, la demostocrazia si ispira, nella sua divisione del potere esecutivo, agli esempi inglese, polacco, americano e, in certa, misura, francese.

3.3.3.1 Forma di Governo che si crede meglio convenire alla felicità dell'Italia

Ciascun Senato delle repubbliche parziali avrà sede nella capitale della rispettiva repubblica, sarà composto da 300 membri, di cui 200 attivi e 100 "nuovi" (per il primo anno, avranno solo compiti consultivi). I 200 senatori attivi si cambieranno per metà ogni anno. Ogni anno si eleggeranno 100 senatori, che per il primo anno saranno "nuovi", mentre successivamente diventeranno attivi. Ogni Senato avrà un presidente, il "Custode del Senato", eletto a maggioranza ogni anno. Il mandato dei senatori dura tre anni. Le sedute dei Senati saranno pubbliche e le sue votazioni a maggioranza.

Il compito primario dei Senati è dare attuazione alle leggi stilate dal popolo (potere esecutivo interno), ma dovranno anche sorvegliare le altre cariche dello Stato, i tribunali civili, criminali e di polizia (eletti dal popolo). Avranno competenza su religione, istruzione, esercito e marina della repubblica parziale, spettacoli pubblici, edilizia, archivi, biblioteche e raccolte, agricoltura, arti, commercio, fisco, erario, magazzini e derrate alimentari, demanio pubblico. Per ciascuna di queste mansioni eleggeranno funzionari appositi. I Senati eleggeranno anche "Agenti esecutivi", con competenze di controllo di municipalità e tribunali civili, criminali e di polizia. Tali agenti saranno sorvegliati dal "Magistrato Tribunizio". L'operato dei Senati verrà

²³⁸ Credo si possa interpretare come aggettivo relativo a Scilla e Cariddi, a indicare lo stretto che separa la Sicilia dal continente. Non mi pare plausibile l'ipotesi di Franchi di vedere unite Sicilia e Calabria in un'unica Repubblica.

²³⁹ Franchi propone di interpretare "Isocorica" (di eguale regione, costituita da una sola regione), facendo derivare l'errore da un errore di stampa o da un fraintendimento del Fantuzzi (F. P. FRANCHI, *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore*, Belluno, Isbrec, 2011, p. 92).

vagliato ogni anno dal Consiglio dei Saggi e ciascun Senato potrà suggerire al Consiglio quali leggi approvare.

Il Consiglio dei Saggi viene eletto dal corpo dei Senati. Ciascun Senato eleggerà al proprio interno, il primo anno, sei senatori; i sessanta senatori così eletti formeranno il Consiglio dei Saggi. Ogni semestre si eleggerà poi un ulteriore saggio per ogni Senato.

3.3.3.2 Consiglio dei Saggi, suoi doveri, e sue prerogative

Ogni saggio resta in carica per tre anni. Ogni semestre, un sesto del Consiglio dei Saggi verrà rinnovato. Le riunioni del Consiglio si svolgono ogni anno in una capitale diversa delle dieci capitali parziali. Le sue sessioni saranno segrete, le deliberazioni a maggioranza dei voti. Ogni anno, si eleggerà un presidente dal corpo dei saggi, il “Saggissimo”.

Il Consiglio detiene il potere esecutivo esterno: relazioni diplomatiche con gli altri Stati, rapporti con gli ambasciatori, sottoscrizione di trattati e di alleanze, esercito e marina dello Stato, guerra. Riguardo quest’ultimo aspetto, Fantuzzi sottolinea come l’Italia demostocratica non dovrà intraprendere iniziative offensive contro nessun altro Stato, a meno che non si vedesse attaccata o minacciata (anche in questo caso, è fatto comunque divieto di appropriarsi di nuovi territori); nel caso di attacco nemico, viene comunque fatto divieto di cedere qualsiasi territorio. Fantuzzi si dilunga quindi a esporre le dinamiche in caso di guerra, come l’elezione dei comandanti generali da parte del Consiglio dei Saggi.

In casi di emergenza nazionale, il Consiglio potrà delegare il proprio potere a una commissione di sei membri, con l’aggiunta del Saggissimo. Se poi i due terzi del Consiglio votasse uniformemente in caso di minaccia estrema, si potrà nominare un “dittatore Supremo” per sei mesi. Tali misure emergenziali potranno essere prorogate anche dopo la loro scadenza.

Il Consiglio ha anche funzioni di controllo sui Senati e di giudice nelle dispute tra di essi, oltre che di vigilanza sul rispetto della costituzione demostocratica. Di sua competenza saranno metalli, moneta, commercio, navigazione, colonie... deciderà quale prelievo fiscale richiedere ai cittadini per il mantenimento degli organi statali (mentre il prelievo è demandato ai Senati) e la quantità di uomini in armi che ciascuna repubblica dovrà mantenere.

Il Consiglio designa tra i senatori di ciascun Senato sei membri, che formeranno il Magistrato Tribunizio, con compiti di sorveglianza sull’operato dei Senati e dei senatori, oltre che vigilare anche sugli Agenti esecutivi. I Magistrati tribunizi sono il raccordo tra Consiglio e Senati,

durano in carica sei mesi e ogni mese un membro viene sostituito; tale carica è descritta dal Fantuzzi come ciò che lega le varie parti del governo demostocratico e dà vita a un tutto omogeneo.

Il Consiglio può proporre ai Senati leggi da estendere all'intero territorio nazionale. Tali leggi devono essere approvate a maggioranza dalle assemblee del popolo e poi dai Senati.

I Senati possono destituire il Consiglio: servono i due terzi dei voti delle assemblee dei due terzi dei Senati. Le sessioni del Consiglio sono segrete.

Ogni anno, vi saranno nell'Italia demostocratica sei feste annuali dedicate all'Essere supremo, durante le quali il Consiglio dei Saggi farà mostra di sé al popolo. Le celebrazioni saranno accompagnate da banchetti pubblici.

Dopo aver così presentato la sua creatura politica, Fantuzzi annuncia il tema della seconda parte della dissertazione:

*Eccovi, cittadini amministratori, l'essenziale del governo ch'io credo il meglio convenire alla felicità della mia patria. Sarà mio pensiero l'analizzarlo nella seconda parte di questo discorso, e dimostrarvi con evidenza, che non solo egli è il migliore alla presente situazione dell'Italia, non solo conviene alla politica delle limitrofe nazioni, non solo assicura la tanto gelosa indipendenza del Popolo, non solo combina i rapporti tutti della nazionale felicità; ma è ancora per sua natura suscettibile di essere stabilito parte a parte, governo per governo come lo domanda l'attuale posizione delle cose, quindi poi riunirsi in un sol corpo, e formare la voluta Demostocrazia.*²⁴⁰

Fantuzzi è consapevole che gli ostacoli alla realizzazione del proprio progetto sono molteplici. O meglio, egli, che probabilmente non aspirava a vincere il concorso, sperava piuttosto di vedere realizzate le aspirazioni dei patrioti italiani. Da qui la necessità di *dimostrare* che la demostocrazia è la soluzione migliore, non in assoluto, ma in quell'epoca e quel luogo, in omaggio ai principi di Montesquieu. Egli è consapevole che gli interessi degli Stati confinanti sono diversi, Austria in testa; che è necessario garantire a tutti gli individui l'aspirazione alla felicità; che, insomma, siamo al limite dell'utopia. Ed è per questo che dimostrerà la bontà del proprio disegno, anche con richiami alla concreta situazione politica del 1796-1797 e al modo in cui istituire la demostocrazia in Italia.

²⁴⁰ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, pp. 60-61.

3.3.4 Parte seconda

Innanzitutto, Fantuzzi ci dà un'immagine della deplorabile situazione dell'Italia del tempo. I tiranni schiacciano il popolo con il giogo dell'oppressione e del fanatismo. Pochi sono gli uomini che vivono nell'opulenza e molti i miserevoli. Si vede "Il delitto sedere impunemente sul trono, e sull'altare"²⁴¹, al fine di rimarcare che la tirannide è politica, ma anche religiosa. Queste sono le condizioni del popolo italiano, popolo che aspira a essere "rigenerato"²⁴².

La soluzione a tutto ciò è una nuova forma di governo ed esaminando l'Italia nel suo complesso, questa non può essere che la demostocrazia. Alle osservazioni empiriche si accompagnano quelle politiche: una comunità si può ben governare solo se è in grado di limitare sé stessa. In caso contrario, il potere esecutivo incarnato dal monarca o dall'aristocrazia degenererà inevitabilmente in tirannide.

Si passa quindi a riprendere in esame il sistema demostocratico, sottolineandone l'assetto federale. Una critica che potrebbe essere mossa alla divisione in dieci repubbliche è che esse potrebbero entrare in conflitto tra loro. Tale critica però, dice Fantuzzi, può andare bene per gli Stati federali, ma non per quello demostocratico; in esso, infatti, il governo di ciascuna repubblica è anche parte di quello dello Stato, salvaguardando l'unità di quest'ultimo.

*In questo modo istituiti italiani voi proverete tutti i vantaggi che si traggono dal Governo dei piccioli Stati, e conserverete tutto il vigore, tutta la forza, e tutta la maestà d'una grande Nazione.*²⁴³

Un altro contro argomento riguarda la politica estera: come si porrebbero le potenze straniere davanti a un'Italia unita? Prima fra tutte, ne sarebbe infastidita l'Austria, nota Fantuzzi, e, in generale, tutti gli Stati vicini preferirebbero un'Italia divisa in molteplici potentati. Ci potrebbe essere anche chi sostiene la bontà della costituzione francese e l'opportunità di applicarla anche all'Italia.

²⁴¹ Ivi, p. 63.

²⁴² "Rigenerazione" è il termine che più di frequente viene usato dagli uomini del Risorgimento italiano per indicare il movimento storico che avrebbe dovuto portare all'unità politica dell'Italia.

²⁴³ Ivi, p. 88.

Ma

*L'Italia non è la Francia, e la rivoluzione italiana non è per avventura del carattere della rivoluzione francese*²⁴⁴

Inoltre, in Francia il popolo ha seguito l'esempio della capitale, Parigi, nella ribellione all'*ancien régime* e quindi mal si converrebbe alla Francia un regime federativo. L'omogeneità francese fa invece difetto all'Italia, dove, peraltro, nessuna città seguirebbe l'azione delle altre. È anche per il prestigio delle grandi città italiane e per le differenze insite tra i vari popoli italiani, che Fantuzzi propone una divisione in repubbliche parziali e la rotazione annuale del ruolo di capitale nazionale tra le capitali parziali, scartata l'ipotesi di fare di Roma la capitale di un'Italia centralista. In quest'ultimo caso, si avrebbe la guerra civile. Lo stesso vale per le leggi, che non possono essere le stesse in tutta Italia, ma devono adeguarsi alle differenze regionali. Sempre in un'ottica di democrazia diretta poi, uno stato unitario significherebbe riunire in assemblea il popolo attivo di tutta la nazione.

A tutti questi problemi, risponde efficacemente la demostocrazia. Essa non possiede i difetti di altri regimi federativi, come quelli svizzero, olandese o americano; inoltre, sempre in omaggio al principio di Montesquieu, ogni paese e ogni popolo hanno differenze incalcolabili e necessitano di soluzioni istituzionali diverse. E all'Italia non manca l'ingegno per escogitare un buon sistema di governo, come quello demostocratico. Nello specifico, quello che farà la fortuna di tale forma di governo, ripete il Fantuzzi, è la divisione dell'esecutivo in interno ed esterno. In questo modo i Senati potranno ben governare le repubbliche parziali, senza curarsi dei rapporti con l'estero; viceversa, il Consiglio dei Saggi si occuperà delle questioni di rilievo nazionale e dei rapporti con l'estero, senza bisogno di indugiare sulla situazione delle singole repubbliche. Più nello specifico, ogni pericolo di guerra civile è sventato, dato che il comando degli eserciti non è in mano alle repubbliche parziali e, pur essendo in capo al Consiglio, esso ne può disporre solo in casi eccezionali. Il potere legislativo è invece totalmente nelle mani del popolo.

Quest'architettura garantisce l'immunità da qualsiasi deriva autoritaria. La divisione dei poteri è infatti solo apparente in stato di emergenza, mentre è reale se una parte cerca di prendere il sopravvento sul tutto. Inoltre, tutti gli organi del governo demostocratico sono collegati da rapporti di reciproca vigilanza, che impediscono, secondo Fantuzzi, qualsiasi sopruso.

²⁴⁴ Ivi, p. 70.

Pur non parlando direttamente della costituzione demostocratica, Fantuzzi ne prevede una revisione ogni venticinque anni; tale revisione sarà eseguita da quattrocento membri eletti dalle assemblee del popolo e avrà anche funzione di emendare eventuali meccanismi che favorissero l'usurpazione del potere da parte dei Senati o del Consiglio dei Saggi.

L'autore si attarda poi nuovamente a dimostrare come sia impossibile che il Consiglio dei Saggi usi a suo vantaggio il comando delle forze armate; si sottolinea come i meccanismi della demostocrazia siano utili a mantenere lo Stato forte e unito in caso di guerra, mentre in situazione di pace è impossibile una guerra intestina.

Infine, si ribadisce che Senati e Consiglio dei Saggi sono a servizio del popolo e giammai lo potranno condurre a uno stato servile.

Troviamo quindi la difesa delle istituzioni emergenziali del comitato di sette membri e del dittatore. Esse potrebbero essere infatti viste, soprattutto il dittatore, come la premessa per l'instaurarsi di un regime autoritario; "Voi vedete nel Dittatore la servitù della nazione, ed io veggo nella dittatura la salute della patria"²⁴⁵. In tempo di pace, infatti, tutto si svolge regolarmente, secondo quanto stabilisce la costituzione demostocratica. In tempo di guerra, però, la numerosità di Senati e Consiglio dei Saggi non farà che rallentare la presa delle decisioni, quando la rapidità sarebbe più che necessaria. Ecco, quindi, che il comando delle forze armate e le relazioni estere dovranno essere lasciate nelle mani del più agile "comitato dei sette". Per quanto riguarda il dittatore, Fantuzzi si impegna a fondo a dimostrare che esso non coincide con la figura del despota; che si tratta di una figura necessaria in circostanze di particolare emergenza. Inoltre, in una condizione di guerra e di estrema instabilità politica e con una carica limitata nella durata, il dittatore non avrebbe la possibilità di rivolgere le sue ambizioni alla presa del potere, piuttosto che alla difesa dello Stato.

A questo punto, l'analisi del Fantuzzi si sposta sui rapporti con gli altri Stati. In questo contesto, che si potrebbe dire di analisi geopolitica, l'autore dimostra una buona conoscenza dello scenario internazionale e delle relazioni tra gli Stati. Innanzitutto, bisogna dimostrare che la creazione di uno Stato italiano unitario sarebbe accettata dalle potenze vicine, prima fra tutte la Francia.

²⁴⁵ Ivi, p. 89.

*...alla Francia che dimostra voler proteggere con vero sentimento d'affezione, l'indipendenza del Popolo italiano.*²⁴⁶

Questo sembra più un augurio che una constatazione. Fantuzzi è molto vicino a Napoleone e, probabilmente, non era ignaro della sua politica spesso ambigua. In ogni caso, il generale corso aveva incoraggiato le speranze dei patrioti italiani in tal senso e quella del Fantuzzi vuole essere un tentativo di persuasione. L'Italia demostocratica, infatti, non sarà mai un pericolo per la Francia; sarà sì uno Stato forte, ma giammai uno Stato incline alla conquista. La Francia stessa potrebbe anzi auspicare che in Italia si stabilisse un tale governo e potrebbe anch'essa abbracciare la medesima forma di governo: "...l'Italia Demostocratica non potrebbe mai né inquietare, né nuocere alla Francia, e ciò che diremo in appresso farà conoscere, ch'anzi ella deve desiderarlo."²⁴⁷

Secondo Fantuzzi, l'Italia è caratterizzata da un'omogeneità geografica, separata dalle altre nazioni dalle Alpi a nord e dal mare nelle altre direzioni. La Natura ha quindi già di per sé definito i limiti entro i quali l'Italia si può sviluppare e tali confini sono anche garanzia di reciproca delimitazione con gli Stati confinanti. Quanto agli Stati che non confinano con l'Italia, essi dovrebbero desiderare che fosse un Paese forte e stabile, in modo da fungere da freno per le ambizioni delle potenze confinanti. Anche in questo caso, Fantuzzi è preciso nell'indicare il caso concreto al quale si riferisce:

*La sola casa d'Austria non vedrà di buon grado né l'unità, né l'indipendenza dell'Italia, ed è appunto per opporsi alle sue mire ambiziose, ed alla sua rabbia, che si deve sollecitare in Italia l'istituzione della Demostocrazia.*²⁴⁸

Notiamo anche un'intuizione sottile nell'identificare nell'Austria il nemico principale dell'unità italiana, come sarà anche nel corso dell'Ottocento. L'Italia sarebbe dunque l'alleato perfetto della Francia, in chiave antiaustriaca; una volta estromessa dal territorio italiano e sconfitta, la casa d'Austria sarebbe abbastanza debole da essere contenuta anche sulla frontiera renana e la Francia potrebbe portare i suoi confini fino al Reno, sua frontiera naturale²⁴⁹.

²⁴⁶ Ivi, pp. 95-96.

²⁴⁷ Ivi, p. 98.

²⁴⁸ Ivi, p. 99.

²⁴⁹ La politica del raggiungimento dei confini naturali era la linea di politica estera tenuta dal Direttorio durante la campagna del 1796-1797; l'invio di Napoleone in Italia era stato pensato, in origine, come azione di disturbo contro l'Impero asburgico, al fine di drenare risorse dal fronte renano e rendere più semplice il compito dell'Armata del Reno.

Sulla scena fa il suo ingresso anche un altro attore: la Russia²⁵⁰. Descritta come potenza che si è espansa a dismisura grazie agli immensi spazi delle steppe russe e siberiane e all'assenza di nemici potenti ai suoi confini, la Russia è vista come uno dei regimi più dispotici e aggressivi in materia di conquiste. Da essa si teme anche un'espansione verso Istanbul, una volta che gli Stati europei, spossati dalle guerre intestine, non saranno più in grado di fargli da argine. La guerra con i Persiani sta indebolendo l'Impero Ottomano e lo sta privando di risorse; viceversa, la Russia si giova di questa situazione e rafforza la sua frontiera caucasica. Nemmeno si può sperare nel contenimento che avrebbe potuto assicurare la Svezia, ora governata dall'assolutista Gustavo III e svenduta al denaro russo. Solo la Prussia potrebbe mettere in difficoltà lo zar, ma quest'ultimo si giova della potenza del suo esercito e della facilità di difendersi da un'invasione²⁵¹. Solo l'Italia potrebbe fare da argine alla Russia, conclude l'autore.

Chiusa la parentesi geopolitica, Fantuzzi sottolinea come la felicità del popolo sia assicurata dal governo, ma soprattutto dovuta alla legislazione. Quest'ultima è come un edificio innalzato sulle fondamenta della libertà e dell'uguaglianza. Questo però non basta, poiché è necessario anche sopprimere l'interesse particolare, che deriva dalla Natura, e sostituirvi l'interesse generale, che è prodotto dell'arte. È chiara in questo l'influenza del pensiero di Rousseau. Al processo legislativo, parteciperanno tutti i cittadini, con il solo discrimine dell'età²⁵²; per quanto riguarda, invece, l'elezione degli organi elettivi, vi saranno distinzioni tra cittadini attivi e cittadini passivi²⁵³. La legislazione fondamentale sarà una e unica per tutto il territorio nazionale e sarà definita all'interno del "codice Demostocratico". Qualora si trovi sul territorio nazionale, ogni cittadino deve poter esercitare la sua sovranità, così come definita nel codice demostocratico.

Veniamo ora a un aspetto fondamentale della filosofia politica del Fantuzzi, il rapporto tra cittadinanza e proprietà.

Tutti i cittadini della repubblica, bensì a differenti misure, devono essere possidenti. La possessione non sarà per la maggior parte di essi che usufruttuaria; il fondo deve sempre

²⁵⁰ Fantuzzi ha potuto probabilmente conoscere a fondo questo paese durante il periodo trascorso in Polonia.

²⁵¹ Cos'avrebbe pensato il Fantuzzi della campagna di Russia del 1812?

²⁵² Non meglio indicato dall'autore.

²⁵³ Anche questa distinzione non è meglio specificata. Resta comunque l'importanza di una tale affermazione. L'elezione degli organi di rappresentanza delle repubbliche create in Italia dai francesi non era infatti scontata; se in un primo momento Napoleone lascia questa libertà, successivamente e specialmente nel caso delle Repubblica italiana e del Regno d'Italia, preferisce utilizzare metodi cooptativi per selezionare la classe dirigente.

*appartenere alla nazione, né il cittadino che lo copre potrà mai alienarlo. La sua possessione sarà però permanente fino a tanto che, offendendo quelle leggi disegnate dal Sovrano, perde allora il diritto che la nazione gli avea a tale condizione accordato, sopra quella parte di fondo.*²⁵⁴

Il cittadino deve essere anche proprietario di un appezzamento di terra; tale proprietà non si configura però come “privata”, in quanto il fondo appartiene alla nazione, anche se viene dato in usufrutto permanente al cittadino, che non può venderlo. Legando la perdita del fondo all’infrazione delle leggi, si rendono queste ultime più forti, in quanto i cittadini temeranno maggiormente la perdita della proprietà fondiaria più che le pene pecuniarie o detentive. Con questo, si vuole raggiungere un livello di uguaglianza, almeno materiale ed economica, totale, che ricalca senza istituirla la condizione di possesso comunitario della terra precedente al contratto sociale (anche qui, l’influenza di Rousseau è palpabile: è infatti l’originaria prevaricazione sul possesso della terra, che istituisce “il diritto del mio e del tuo”, a trascinare l’uomo fuori dallo stato di natura). La visione del Fantuzzi di una comunità politica di proprietari e agricoltori rivela la sua concezione ancora arcaica dell’economia e della società. Secondo il nostro, il prestigio e la ricchezza di un uomo, ma anche di una società, derivano dall’agricoltura:

*Protegete con ogni studio l’agricoltura, non curate le arti e il lusso, non favorite il commercio: l’Italia deve trovare la sua ricchezza nel suo suolo, e la sua felicità in uno stato d’eguaglianza, e di tranquillità.*²⁵⁵

Il richiamo a una sorta di primato dell’agricoltura sopra alle altre occupazioni e al disprezzo del commercio, delle arti e del lusso lo troviamo già nella lettera che Fantuzzi scrisse al fratello Luigi dalla Polonia nel 1794:

*In quanto a voi, mio caro, il meglio che vi resta a fare si è, non d’abbassarvi a mendicare un impiego, ma di sceglieri un mestiere che ha eguali; non di lusso, ma utile alla società: in ogni modo avrete di che provvedere alla vostra sussistenza, senza assoggettarvi alla baldanza de’ grandi, o alla dura impertinza di un sordido mercante...in ogni modo non dovete pensare che a vivere, e non d’arricchirvi.*²⁵⁶

²⁵⁴ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, pp. 107-108.

²⁵⁵ *Ivi*, p. 108.

²⁵⁶ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 6.

Anche nel sonetto *All'Europa* del 1795, egli parlava della “barbara opulenza” come della nemica della libertà.

Inoltre, la proposta di una redistribuzione delle terre, a vantaggio di tutti i cittadini italiani, rappresenta una proposta radicale, rispetto alla quale non si trovano eguali nelle altre dissertazioni presentate al “celebre” concorso. La proposta di una tale riforma della proprietà, in chiave fortemente egualitaria, si rifà al giacobinismo più estremo. Ne emerge una concezione di uguaglianza radicale, per la quale ogni cittadino italiano, che si trova sul territorio nazionale, ha il diritto a esercitare la propria sovranità; sovranità che è rafforzata, oltre che dal diritto a partecipare direttamente alla legislazione, dal possesso di parte delle terre demaniali²⁵⁷.

Il tema della “legge agraria” ritorna spesso negli scrittori utopisti del Settecento, come osserva Delio Cantimori. In essi, l’aspirazione all’uguaglianza materiale si dovrebbe realizzare tramite l’uguaglianza della proprietà agraria, da conseguirsi tramite redistribuzione delle terre. Il movimento rivoluzionario aveva poi dato forza a tali aspirazioni, che già traevano suggestioni dagli antichi esempi di Licurgo e dei fratelli Gracchi. Successivamente, quello della riforma agraria diventerà uno spettro spaventoso, tanto che la Convenzione, nel 1793, dovrà minacciare con la pena di morte chi proponesse una tale legge. Anche il Fantuzzi, in realtà, deve limitare la portata della propria proposta: il possesso in usufrutto della terra è infatti permanente, a meno di infrazioni commesse dal proprietario²⁵⁸²⁵⁹.

Fantuzzi affronta anche il tema dell’educazione, che dev’essere nazionale e accompagnare l’individuo in tutte le fasi della sua esistenza²⁶⁰. Acutamente il Fantuzzi comprende che, come dirà in futuro Massimo d’Azeglio, “Fatta l’Italia, bisogna fare l’Italiani”. Al processo di unificazione territoriale deve correre parallelo quello di unificazione culturale, preservando le

²⁵⁷ Anche l’egualitario Fantuzzi, però, pone dei limiti all’uguaglianza dei cittadini all’interno del campo politico. La demostocrazia prevede infatti una distinzione, non meglio specificata, tra cittadini attivi e passivi; solo i primi possono partecipare all’elezione dei Senati, mentre entrambi detengono il potere legislativo.

²⁵⁸ D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, Roma, Donzelli Editore, 2021, pp. 53 e seguenti.

²⁵⁹ Un atteggiamento simile nei confronti dello sfruttamento dei terreni agricoli lo si ritrova nel trattato *Dei fiumi*. In quella sede, Fantuzzi aveva dimostrato una certa insofferenza verso i grandi proprietari terrieri che, possedendo dei fondi nei pressi delle zone di straripamento dei fiumi, si rifiutavano di cederli per la realizzazione delle *Spandatoje*, proposte dall’autore (M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 219).

Da notare anche che, quando avanza una tale proposta, Fantuzzi ha molto probabilmente presente la situazione dell’agricoltura veneta in forte crisi, specie alla fine del Settecento. Il suo territorio d’origine, il Bellunese, risentì in modo ancor più acuto di tale crisi.

peculiarità delle società delle varie repubbliche parziali e inserendole, allo stesso tempo, all'interno di un quadro nazionale.

In questo, bisogna prendere esempio dai sacerdoti, che perpetuano l'inganno della religione presso le masse irretendole fin dalla culla. Troviamo quindi la trattazione fantuzziana della religione, che dev'essere nazionale. Si tratta di una forma di deismo, che ha nell'Essere supremo il centro e il cui culto viene gestito, come già detto, dal Consiglio de Saggi. La religione è decorazione che "adorna e finisce" l'edificio politico; si tratta di un fatto puramente razionale e funzionale alla politica, di chiara ispirazione robespierrista. Non vi è più spazio per il cristianesimo:

*Convien abolire l'iniquo ed oscuro sistema che tanto ci ha flagellati. Noi non saremo mai liberi, fino a che resteremo cattolici. Libertà e cattolicesimo non possono restar uniti; questi due vocaboli si escludono l'un l'altro.*²⁶¹

La religione cristiana e cattolica viene vista come un sistema (anche "sistema del prete"²⁶² e "religion infetta" nel sonetto del 1795) contrario alla libertà, da abolirsi in toto. Anche in questo caso, Fantuzzi tocca livelli di radicalità non comuni tra i giacobini italiani. Qualcosa di così tanto contrario alla ragione è destinato a cadere, vieppiù per il fatto che il centro del potere temporale della chiesa, Roma, si trova in Italia. Di nuovo, Fantuzzi indica con precisione uno dei nemici dell'unità italiana, il papa, che si opporrà a lungo ai progetti risorgimentali.

Si passa poi alla descrizione di come si dovrebbe formare lo Stato demostocratico. Innanzitutto, sarà la Lombardia a darsi istituzioni demostocratiche; lo stesso farà la repubblica Bellica o Cispadana, per poi unirsi alla Lombarda. Contemporaneamente, si istituirà il Consiglio dei Saggi, che aumenterà i suoi membri fino a raggiungere i sessanti Saggi, quando tutte e dieci le repubbliche si saranno unite. L'unità dell'Italia si compirà quindi, secondo Fantuzzi, per progressivo inglobamento dei territori italiani, liberati dai vecchi padroni.

Lo sguardo del nostro si sposta quindi dall'obiettivo di dare la felicità al popolo italiano alla felicità di tutto il genere umano. Una volta nata l'Italia demostocratica, anche l'Europa potrebbe adottare la stessa organizzazione, dividendosi in dodici demostocrazie²⁶³. La demostocrazia

²⁶¹ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, pp. 110-111.

²⁶² *Ivi*, p. 111.

²⁶³ Si rimanda a p. 113 per l'elaborazione grafica dell'ipotesi di un'Europa demostocratica secondo Fantuzzi. Le dodici demostocrazia potrebbero essere: Italia, Svizzera, Francia, Spagna, Portogallo, Olanda, Gran Bretagna,

europea sarebbe poi guidata da un “alto tribunale Europeo”, composto da uomini tratti dai Consigli dei Saggi delle dodici demostocrazie, con il compito di sorvegliare l’operato di tali Consigli. Progressivamente, il sistema si potrebbe allargare a tutto il mondo. Si costituiranno così demostocrazie non solo in Europa, ma anche in Asia, Africa, America e Oceania²⁶⁴; si costituirà un “massimo tribunale terraqueo”, composto da uomini presi dai vari supremi tribunali continentali. Un progetto utopico, come riconosce il suo stesso propositore.

L’estensione del medesimo regime democratico e repubblicano a tutta l’Europa e a tutto il mondo risulta anch’esso di derivazione russoviana. Come nota Silvia Rota Ghibaudi:

L’ideale democratico emerso dalle lotte rivoluzionarie veniva infine a porre anche finalità di ordine e di pace universale. Il pacifismo internazionale di quegli anni è basato sul presupposto della generale democratizzazione di tutti gli Stati. [...] sulla premessa rousseauviana che la guerra è una relazione tra gli Stati e non tra uomini, il sostituire al concetto individualistico dello Stato assoluto il concetto popolare dello Stato democratico, veniva a rendere impossibile teoricamente un conflitto, se questo avrebbe dovuto essere voluto dagli uomini ormai sovrani. Come si vede, anche nella generale aspirazione ad un pacifismo internazionale la derivazione rousseauviana risulta strettissima²⁶⁵.

È infatti insito nella natura dello Stato demostocratico il rifiuto della guerra come strumento di offesa. Nell’ipotesi di un’estensione del regime demostocratico a tutte le compagini statuali del mondo, ne deriverebbe *geometricamente*, come dice Fantuzzi, un’eliminazione di qualsiasi conflitto. Fantuzzi è quindi un difensore dell’ideale di pace universale.

Si chiede infine il Fantuzzi se il popolo italiano è pronto a una tale rivoluzione, o meglio, a una “rigenerazione”, per usare il linguaggio in voga all’epoca e usato anche dal nostro. Sarà in grado il popolo italiano, abituato da secoli al servaggio, di conquistare la libertà? I filosofi possono indicare la via, ma “la libertà una volta perduta, non si recupera se non si riacquista”²⁶⁶.

Prussia, Austria, Polonia, Danimarca-Norvegia, Svezia. Russia e Impero ottomano sarebbero invece da considerare territori extra europei.

²⁶⁴ Fantuzzi parla di nuove terre che potrebbero essere scoperte, riferendosi a un continente ipotetico: “A...”. Si tratta dell’Australia, che verrà così denominata solo nel 1824.

A p. 114 la ricostruzione della divisione del mondo in cinque confederazioni continentali secondo Fantuzzi.

²⁶⁵ S. ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-11815)*, Giappichelli, Torino, 1961, p. 229.

²⁶⁶ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 116.

*Le rivoluzioni vengono preparate dai filosofi, le bajonette le decidono. Se voi pensate italiani di fare la vostra rivoluzione seduti ne' circoli, ne' caffè, ai sibariti banchetti, di molto v'ingannate.*²⁶⁷

La rivoluzione va fatta con le baionette, con le armi; quelle di Fantuzzi sarebbero vuote elucubrazioni se il popolo italiano non impugnasse la spada contro la tirannia. Emerge qui, ancora una volta, il disprezzo per il pensiero astratto che non si traduce in azione e la convinzione che l'uomo può, con le sue forze, modificare il proprio destino. Bisogna dunque che uomini accostumati a comandare guidino il popolo contro il tiranno; anche i filosofi non potranno che riconoscere il loro ruolo e la necessità della guerra. Fantuzzi dichiara poi di rinunciare al premio messo in palio dagli organizzatori del concorso, confermando il suo disprezzo per la ricchezza; propone inoltre di usare quel denaro per acquistare delle baionette.

Nell'epilogo che conclude la dissertazione, l'autore si augura che il suo scritto sortisca gli effetti sperati. Si dichiara però anche pronto alla morte, quale destino che meglio si confà al filosofo e che sarà, di fatto, il suo destino.

Infine, egli si rivolge all'Italia stessa, augurandosi che essa accolga la demostocrazia come forma di governo.

²⁶⁷ Ivi, pp. 116-117.

4. GIUSEPPE FANTUZZI E IL FEDERALISMO

Il dibattito che si genera nel Triennio 1796-1799 intorno al futuro politico dell'Italia tocca dei temi che saranno centrali anche negli anni successivi. All'interno di coloro che sostenevano la necessità della nascita di uno Stato italiano unitario, infatti, la frattura più evidente si genera tra i centralisti e i federalisti; tra coloro, cioè, che ritenevano di poter costituire uno Stato unitario, sul modello di quello francese, e quelli che, invece, non ritenevano possibile unire già da subito le compagini statuali presenti in Italia in un'unica entità, preferendo dar loro un ordinamento di tipo federale. Come detto, questo sarà argomento del dibattere anche successivamente e si ripresenterà pure dopo il 1861, quando il Regno di Sardegna deciderà di estendere a tutta Italia la sua organizzazione centralista.

La riforma in senso federalista dello Stato si ripresenterà ciclicamente, nello specifico in occasione di momenti di crisi della storia italiana, come sottolinea Claudia Petraccone: negli ultimi decenni del XIX secolo, dopo la Prima guerra mondiale, nel secondo dopoguerra e al declino della Prima Repubblica²⁶⁸. Anche oggi, sebbene non si parli più apertamente di federalismo, i temi del decentramento amministrativo e dell'autonomia sono nell'agenda politica di molte formazioni politiche; il ddl Calderoli, nel momento in cui scriviamo, apre alla possibilità per le regioni italiane che lo richiedessero, di avvocarsi la gestione di materie prima sotto il controllo dello Stato centrale. E questo scatena molte proteste.

Quello che si vuole fare qui è inserire la prospettiva politica di Giuseppe Fantuzzi, che può essere definita federalista con problematicità, all'interno della lunga storia del federalismo italiano, nella convinzione che è proprio la sua impostazione federale a dare coerenza alla demostocrazia fantuzziana.

4.1 Definire il federalismo

Innanzitutto, il termine federalismo presenta una certa ambiguità. Può indicare, infatti, il principio politico che ritiene che la miglior organizzazione delle società possa avvenire in modo federale, ovvero tramite l'unione territoriale di entità che mantengono una certa autonomia, pur avendo obiettivi condivisi (in questo senso, il principio si può applicare anche ai rapporti tra individui, oltre che a quello tra soggetti politici); federalismo è anche una forma particolare di Stato, che si contrappone a quello unitario. Nel secondo caso, il potere politico si trova

²⁶⁸ C. PETRACCONI, *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 3-4.

distribuito a diversi livelli, piuttosto che essere attribuito a un unico centro. In questo senso, lo Stato federale può essere visto come caso particolare di Stato moderno, avente come archetipo la Costituzione degli Stati Uniti d'America del 1787²⁶⁹.

Nonostante la variabilità dei sistemi di tipo federale, è possibile individuarne dei tratti comuni: una Costituzione scritta, suprema e rigida; una Corte per la soluzione dei conflitti tra livelli di governo; una camera che rappresenta gli stati federati; una distinzione delle competenze tra livelli di governo, garantite dalla Costituzione²⁷⁰. Il compito storico di un tale tipo di Stato è la conciliazione tra gli interessi delle sue entità costitutive (spesso già esistenti all'atto della nascita della federazione) e quelli dello Stato, nell'equilibrio tra autonomia e cooperazione.

In particolare, vi sono due aspetti che fanno di uno Stato uno Stato federale. Il primo è già stato citato ed è la presenza di una camera federale, che consenta la rappresentanza paritaria (o tendenzialmente paritaria) delle unità federate. Il secondo è il cosiddetto “federalismo fiscale”, che mantiene le risorse di un territorio sul territorio stesso, destinandone solo una parte al mantenimento delle istituzioni federali e al finanziamento delle politiche comuni.

In realtà, definire con precisione che cosa sia uno Stato federale è cosa ardua. Si potrebbe contrapporre lo Stato federale alla confederazione di Stati, in quanto nel primo caso autorità centrali e periferiche sarebbero equiordinate, mentre nel secondo caso è il singolo Stato a essere gerarchicamente sovraordinato; viceversa, nello Stato unitario è lo Stato centrale ad avere il primato. In realtà, se si guarda alla storia del federalismo, si nota come si siano avviati dei “processi di federalizzazione” anche in Stati che erano unitari, portando alla nascita di assetti molto particolari. Proprio di “processi di federalizzazione” parla Carl Joachim Friedrich, uno dei maggiori esperti in materia. Essi riguardano tutte le esperienze costituzionali di ripartizione, sia verso l'esterno che verso l'interno e in misura diversa, dei poteri politici tra distinti livelli di governo²⁷¹.

All'interno dell'archetipo di Stato federale si possono individuare poi delle distinzioni. In base alla distribuzione delle competenze, si può distinguere tra federalismo verticale e federalismo orizzontale. Il primo, che è detto anche “duale”, è tipico degli USA e prevede che sia il governo

²⁶⁹ S. VENTURA, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 7-8.

Seguiremo la Ventura nel non considerare nell'analisi del federalismo gli Stati non afferenti al mondo occidentale e nei quali la natura democratica è incerta.

²⁷⁰ S. VENTURA, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 13.

²⁷¹ *Federalismo*, Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/federalismo/>.

federale sia i governi degli stati possiedano poteri propri, di cui si assumono l'intera responsabilità, dalla legislazione all'esecuzione. Nel caso del federalismo orizzontale o "cooperativo", invece, il potere legislativo è in mano al livello federale, mentre la sua esecuzione è demandata alle entità federate; è il caso di Germania e Svizzera. Nel XX secolo, la tendenza è stata quella dello sviluppo in senso cooperativo anche dei federalismi duali²⁷². A tal proposito, si è spesso sottolineato il rapporto stretto tra federalismo e libertà, per esempio nel Cattaneo: solo lo Stato federale garantirebbe la massima libertà possibile degli individui, grazie alla realizzazione dell'ideale tipicamente liberale della divisione tra Stato e società civile. Che sia vero o no, si è anche notato, per converso, che ne soffrirebbe l'aspirazione all'uguaglianza, tipica invece dello Stato sociale. La soluzione può essere individuata nella transizione dal modello duale a quello cooperativo dello Stato federale, che permette il perseguimento da parte di tutti i livelli di governo di un comune obiettivo. Allo stesso modo, si possono risolvere gli squilibri nella gestione delle risorse fiscali in regime di federalismo fiscale; nel federalismo cooperativo, esse possono essere meglio redistribuite e indirizzate là dove ve n'è bisogno²⁷³.

4.2 Albori del federalismo

Di federalismo, in senso moderno, si inizia a parlare alle soglie del XIX secolo, quando la Rivoluzione francese era in procinto di estendere, anche grazie alle vittorie napoleoniche, i suoi ordinamenti centralisti a tutta Europa. Dall'altra parte dell'Atlantico, però, un'altra rivoluzione aveva condotto a un'organizzazione federale, quella dell'indipendenza delle tredici colonie dalla madrepatria britannica²⁷⁴.

Come già detto, di federalismo è dato parlare solo dopo la nascita del tipo moderno di Stato. Vi è quindi una forte cesura tra il pluralismo politico dell'Europa medievale e il federalismo moderno. Il primo pensatore a produrre una riflessione teorica sul federalismo è Althusius, nei suoi *Politica Methodice Digesta* (1603). La sua riflessione si basa sull'osservazione empirica delle esperienze della Confederazione elvetica e delle Province unite dei Paesi Bassi. Da qui la sua idea di *consociatio* non tra individui, ma tra associazioni minori che ne vanno a comporre

²⁷² S. VENTURA, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 27 e seguenti.

²⁷³ M. LUCIANI, *Federalismo*, Treccani, 2007, https://www.treccani.it/enciclopedia/federalismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

²⁷⁴ S. VENTURA, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 10.

una superiore. Bisognerà tuttavia aspettare i padri costituenti americani per avere una centralità dell'individuo²⁷⁵.

Anche Montesquieu nell'*Esprit de lois* (1748) descrive una *repubblica federativa*, in grado di riunire tra loro dei territori che, altrimenti, sarebbero destinati a perire a causa delle loro piccole dimensioni²⁷⁶.

Il vero prototipo di Stato federale è però, come già detto, quello americano. Il testo base del federalismo è una raccolta di articoli, redatti da James Madison, John Jay e Alexander Hamilton, raccolti nel *Federalist* e la cui stesura risale alla Convenzione di Filadelfia (1787). La riflessione è generata, in questo caso, da preoccupazioni pratiche, più che filosofiche. Vi era la necessità di trasformare la confederazione delle ex colonie in uno Stato forte, federale; l'equilibrio venne individuato tra poteri del presidente (presidenzialismo) e degli Stati federati (federalismo)²⁷⁷.

Un ulteriore passo in avanti viene compiuto da Kant che, in *Per la pace perpetua* (1795), immagina una sorta di federazione mondiale di Stati²⁷⁸. L'unione di tutte le entità politiche del mondo sotto un'unica bandiera avrebbe come risultato la *pace perpetua*, data l'assenza di nemici esterni da combattere. In questo emerge la tendenza nazionalistica tipica degli Stati accentrati, che si contrappone a quella sovranazionale degli Stati federali. Come sostiene Zaffiro Ciuffoletti in *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega* (1994), solo il federalismo può dare adito a un'organizzazione sovranazionale (e, al limite, mondiale) di Stati, mentre le dottrine centraliste sono storicamente più immuni alla spinta alla cooperazione a più alti livelli.

4.3 Il federalismo in Giuseppe Fantuzzi

4.3.1 La demostocrazia è un federalismo?

Diamo qui una rilettura in chiave federalista del pensiero politico di Giuseppe Fantuzzi con particolare riferimento alla *Parte prima* del *Discorso filosofico-politico*. Effettueremo un'analisi delle istituzioni da lui immaginate per l'Italia demostocratica, cercando di

²⁷⁵ Ivi, pp. 17 e seguenti.

²⁷⁶ Ivi, p. 20.

²⁷⁷ Ivi, p. 20-21.

²⁷⁸ Ivi, pp. 21.

individuare quali aspetti si possono definire federalisti e quali federalisti ma in modo problematico.

Ripetiamo innanzitutto quali sono le caratteristiche comuni a ogni regime federale:

- una Costituzione scritta, suprema e rigida;
- una Corte per la soluzione dei conflitti tra livelli di governo;
- una camera che rappresenta gli stati federati;
- una distinzione delle competenze tra livelli di governo garantite dalla Costituzione;
- il federalismo fiscale.

Per quanto riguarda il primo punto, Fantuzzi cita la necessità dell'esistenza di una costituzione demostocratica, anche se non ne discorre estesamente²⁷⁹. Essa viene però citata dall'autore come uno dei due aspetti che permettono la stabilità di un regime, insieme alla divisione del potere esecutivo in interno ed esterno. Inoltre, viene prevista una revisione costituzionale con una scadenza precisa (ogni venticinque anni), affidata a una commissione di quattrocento membri eletti dalle assemblee popolari. Anche nella demostocrazia, quindi, si prevede una costituzione che renda coerente l'intera architettura costituzionale. La sua trattazione pecca, purtroppo, di profondità, soprattutto a causa delle condizioni concrete che hanno permesso la stesura della dissertazione.

Veniamo ora alla divisione del potere esecutivo. Essa è, secondo l'autore, la chiave che permette di tenere in piedi uno Stato forte e stabile, ma che garantisca libertà e uguaglianza. Il governo, detentore del potere esecutivo, nasce con la funzione di far rispettare la leggi prodotte dal popolo, anche da coloro che rifiutassero le dinamiche della convivenza civile. Dopo aver ritenuto impossibile che anche l'esecutivo fosse nelle mani dell'universalità dei cittadini, si decide di delegarlo a una parte di essi: ai più anziani, ai più competenti, a un uomo solo... In tutti questi casi, si va incontro a una degenerazione del potere esecutivo che porta alla tirannia e al dispotismo. La causa di una tale degenerazione sta nella forza spropositata che si trova nelle mani di chi governa, che immancabilmente li porta a dimenticare che la loro azione ha come scopo la felicità del popolo, per votarsi al sopruso.

²⁷⁹ La giustificazione sta nel fatto che il "celebre" concorso del 1796 si riferiva al migliore governo possibile per l'Italia, lasciando da parte il tema costituzionale.

Questo sbilanciamento può essere risolto con la distinzione, all'interno dell'esecutivo, di due ambiti di competenza diversi: interno ed esterno. A questi due ambiti di competenze corrispondono due diversi livelli di governo, quello delle repubbliche parziali e quello dello Stato demostocratico. In questo modo, i governi delle repubbliche parziali si possono occupare delle politiche interne ai rispettivi territori, mentre il governo demostocratico gestisce i rapporti con gli altri Stati e le questioni di rilievo nazionale. Fantuzzi è molto preciso nell'elencare le competenze che spettano ai due livelli di governo e i meccanismi istituzionali che regolano gli stessi; anche questa è caratteristica tipica dei regimi federali.

Il potere esecutivo interno è detenuto da dieci Senati, uno per ciascuna delle dieci repubbliche parziali. Ciascun Senato ha il compito di dare esecuzione alle leggi proposte dalla rispettiva cittadinanza, per quanto concerne una serie di materie²⁸⁰. Alla funzione esecutiva propriamente detta, se ne affianca una di controllo. I Senati, infatti, eleggono degli Agenti esecutivi che hanno compito di sorvegliare le municipalità e i vari tipi di tribunali. Inoltre, essi possono destituire il Consiglio dei Saggi, ovvero il governo "federale" dello Stato, con i due terzi dei voti dei due terzi dei Senati. L'iniziativa legislativa, in realtà, non è solo in capo al popolo; anche i Senati possono inoltrare al Consiglio dei Saggi delle proposte di legge da estendere a tutto il territorio nazionale²⁸¹.

È in capo, invece, al Consiglio dei Saggi il potere esecutivo esterno. Se i Senati sono eletti dal popolo attivo delle rispettive repubbliche, il Consiglio dei Saggi è composto da sei saggi per ogni repubblica, eletti dai Senati stessi. Si ha quindi una sorta di elezione di secondo livello, alla quale il popolo non partecipa. Il fatto, però, che il governo federale sia composto dal medesimo numero di membri per ciascuna repubblica, garantisce che gli interessi parziali siano difesi a livello nazionale. Oltre alla politica esterna e a una serie di competenze²⁸², il Consiglio ha vari compiti di sorveglianza: sui Senati e sulle dispute tra di essi, sul rispetto della costituzione demostocratica; esso esercita anche tramite i Magistrati tribunizi un ulteriore controllo sull'operato dei Senati.

Proprio quest'ultima magistratura funge da raccordo tra le istituzioni demostocratiche. I Magistrati tribunizi vengono eletti nel numero di sei per ogni Senato da parte del Consiglio dei

²⁸⁰ Vedi p. 59.

²⁸¹ Non si può dire di essere in presenza di una camera federale, in quanto il Consiglio dei Saggi non detiene in toto il potere legislativo. Va ricordato, però, che il Consiglio ha la facoltà di proporre leggi da estendere all'intero territorio nazionale; leggi che vanno approvate dal popolo e dai Senati, prima di entrare in vigore.

²⁸² Vedi p. 60.

Saggi. Essi hanno il compito di sorvegliare i Senati, tramite la vigilanza sull'operato degli Agenti esecutivi. Pur rendendo l'architettura costituzionale della demostocrazia alquanto complessa, essi chiudono il circuito di reciproco controllo tra potere esecutivo interno ed esterno, facendo della demostocrazia un sistema di "pesi e contrappesi", proprio come i *check and balances* del federalismo americano²⁸³.

Si è accennato al fatto che il Consiglio dei Saggi ha anche il compito di dirimere le dispute tra i Senati. In questo si può fare un parallelo con la Corte suprema, che nei regimi federali regola i rapporti tra gli Stati in caso di dispute. In realtà, Fantuzzi non parla estesamente del potere giudiziario, che, insieme a quello legislativo e a quello esecutivo, costituisce la triade classica nella divisione dei poteri proposta da Montesquieu. Si citano rapidamente i tribunali civili, criminale e di polizia (eletti dal popolo), ma sembra, appunto, che a livello federale la giustizia sia regolata dal Consiglio dei Saggi.

Veniamo ora all'aspetto fiscale. Scrive il Fantuzzi che è il Consiglio dei Saggi a definire la quantità dei tributi che i cittadini devono versare e gli ambiti di spesa, ma sono i Senati a raccogliere le imposte e a redistribuirle. La questione non è chiara, ma sembra che al governo centrale sia demandato il compito di definire l'ammontare del prelievo fiscale, mentre ai Senati rimane solo il compito del prelievo e della redistribuzione secondo le direttive del Consiglio. Non sembrerebbe, quindi, di trovarsi in un contesto di federalismo fiscale, ma Fantuzzi non si attarda sulla discussione di questo punto. Va ricordato, comunque, che nella *Weltanschauung* fantuzziana il denaro ha una dignità assai scarsa ed è forse per questo che il tema non viene approfondito.

Il potere legislativo è demandato all'universalità dei cittadini. La condizione di cittadino si accompagna, come abbiamo visto, a quella di proprietario terriero. O meglio, ogni cittadino riceve in usufrutto permanente (a meno di infrazioni della legge) un lotto di terreno demaniale inalienabile. Questo aspetto di uguaglianza materiale si accompagna all'uguaglianza politica. Ovunque si trovi sul territorio nazionale, infatti, ogni cittadino deve poter esercitare la sua sovranità. Quest'ultima, all'atto pratico, trova realizzazione nella facoltà che ha ogni cittadino di esercitare il proprio potere legislativo o sovrano, appunto. In realtà, si è visto come la legislazione popolare sia accompagnata da iniziative dei Senati che aspirano a divenire nazionali o, viceversa, a iniziative del Consiglio dei Saggi che aspirano a uniformare la

²⁸³ Per un'elaborazione grafica dell'architettura di governo della demostocrazia vedi p. 115.

legislazione delle repubbliche; in entrambi i casi, comunque, per l'approvazione popolare bisogna passare. L'uguaglianza dei cittadini è temperata dalla distinzione, non meglio specificata, tra cittadini attivi e passivi; solo i primi partecipano all'elezione dei Senati. Non è ulteriormente specificato se anche le donne facciano parte della cittadinanza.

Ci troviamo di fronte, nel caso del potere legislativo, di un esempio di democrazia diretta. Quest'ultima sarebbe appannaggio delle assemblee del popolo, molto simili alle "assemblee primarie" contenute nel *Plan de constitution* girondino del febbraio 1793²⁸⁴. Scrive Fantuzzi che, prima della nascita della distinzione tra potere esecutivo e legislativo, il popolo si riuniva in piazza per legiferare. Tale operazione viene ripresa e riproposta all'interno della demostocrazia, almeno a livello legislativo. Se, però, Fantuzzi critica l'impossibilità di attuare un simile meccanismo in uno Stato unitario, dove sarebbe necessario riunire l'intera popolazione nazionale per legiferare, non si può che osservare che anche radunare l'intera popolazione della Lombardia o dell'Emilia presenterebbe problematiche analoghe. In ogni caso, è il potere legislativo a determinare la capacità della demostocrazia di garantire la felicità dei suoi cittadini; grazie ad esso, l'interesse generale del Paese viene salvaguardato da quello particolare e individualistico. "Lo scopo dell'uomo è la felicità", scrive il Fantuzzi al fratello nel 1794²⁸⁵; è questo il fine ultimo della vita umana e questo deve essere il faro che guida l'azione del potere politico, come stabilito anche dalla Costituzione americana del 1776.

La presenza di istituzioni che si potrebbero definire di "democrazia diretta" autorizza ancor di più a paragonare la demostocrazia a uno degli archetipi dello Stato federale, la Confederazione elvetica. Anche in quel caso, infatti, i cantoni e cittadini stessi possono intervenire nel processo legislativo, contribuendo ad aumentare l'incidenza della popolazione sulla legislazione dello Stato. Va ricordato che la Svizzera, una volta occupata, venne trasformata da Napoleone, almeno in un primo tempo, in uno Stato unitario; salvo poi rendersi conto che la natura degli elvetici era incompatibile con un'organizzazione centralista. Nel 1803, infatti, Napoleone concesse nuovamente un assetto confederale. Come nel caso della demostocrazia, anche nel confederalismo svizzero la compagine di governo è direttoriale; il Consiglio federale è infatti composto da sette membri. Esso è emanazione del Parlamento che, come in tutti gli Stati autenticamente federali, comprende una camera a rappresentanza pari per ogni cantone

²⁸⁴ G. COLTORTI, La "demostocrazia" di Fantuzzi nella Milano 'giacobina', *Il Monitore Milanese*, 2016, <https://www.monitoremilanese.com/tag/giuseppe-fantuzzi/>.

²⁸⁵ A cura di F. PELLEGRINI, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago, 1872, p. 7.

(Consiglio degli stati) e una eletta a suffragio universale con rappresentanza proporzionale alla popolazione di ogni cantone (Consiglio nazionale)²⁸⁶.

Va notato che ci troviamo di fronte a compagini di governo dai numeri imponenti. Un Senato comprende trecento membri, il Consiglio dei Saggi sessanta. Si tratta di compagini di governo “direttoriali”, che mal si conciliano con le consuetudini attuali, che vedono governi composti da una ventina di membri. Inoltre, sia nel caso del Custode del Senato sia nel caso del Saggissimo, le due figure chiamate a presiedere le rispettive assemblee non sembrano ricoprire funzioni che vadano molto al di là della coordinazione dei membri e della gestione delle sedute. Fantuzzi prevede quindi una revisione in senso più monocratico dell’esecutivo in caso di emergenze nazionali, come lo Stato di guerra. Il Consiglio può infatti delegare il proprio potere a una commissione di sei saggi, ai quali si aggiunge il Saggissimo; in caso di minaccia estrema, la commissione potrebbe cedere i suoi poteri a un dittatore, in carica per soli sei mesi. L’influenza delle antiche magistrature della Roma repubblicana è evidente, ma anche quella di una figura monocratica e decisionista come quella di Napoleone Bonaparte. La concentrazione del potere nelle mani della commissione dei sette o del dittatore viene giustificata con le eventuali condizioni esterne avverse e con la conseguente necessità di procedere più rapidamente con le decisioni.

Sulla gestione dell’esercito Fantuzzi pone particolare attenzione. Vi saranno dieci eserciti parziali, uno per ogni repubblica. I Senati hanno la facoltà di eleggere i comandanti dei loro eserciti, ma l’elezione del comandante generale, a capo dell’esercito nazionale, è in capo al Consiglio dei Saggi, che lo potrà designare solo in caso di guerra. Quest’ultima evenienza è ammessa solo nel caso di una guerra difensiva; in ogni caso, è fatto divieto di occupare territori stranieri o di cedere territorio nazionale. L’entrata in guerra deve essere proposta dal Consiglio ai Senati, che la devono approvare con la maggioranza dei due terzi nei due terzi dei Senati. Come si vede, la condizione di guerra è difficile a determinarsi verso l’esterno (e solo in determinate situazioni di pericolo), ma anche verso l’interno, scongiurando ogni tipo di guerra civile. L’esercito è efficace, infatti, solo se a comandarlo è il “generalissimo” e questo è possibile solo in caso di guerra difensiva contro l’aggressore.

²⁸⁶ S. VENTURA, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 89 e seguenti.

Ne consegue *geometricamente* la condizione di *pace perpetua* (per citare Kant) a livello mondiale. Se, infatti, la natura della demostocrazia è quella di un regime pacifico, che attacca militarmente solo se attaccato, la diffusione a livello mondiale della demostocrazia comporterebbe la fine di ogni guerra. Qui Fantuzzi va incontro a contraddizione. Più volte ha affermato che la demostocrazia è una sua invenzione, sviluppata specificatamente per il caso italiano, che è diverso da ogni altra nazione in ogni altro periodo della storia. Ha più volte affermato che a Paesi diversi si confanno regimi diversi, anche in base alle epoche storiche. A questo punto della dissertazione, invece, propone l'estensione della demostocrazia a tutte le nazioni d'Europa e del mondo, come se la sua creatura politica si potesse adattare magnificamente a tutti i popoli della terra. In ogni caso, Fantuzzi propone l'istituzione in Europa di dodici demostocrazie; da ciascuno dei dodici Consigli dei Saggi che si verrebbero così a creare si potrebbero trarre degli esponenti che costituiranno l'alto tribunale Europeo, organo esecutivo che coordinerebbe la politica europea e che controllerebbe i vari Consigli nazionali. Istituite demostocrazie nei cinque continenti e creati cinque alti tribunali "continentali", si potrebbero da essi trarre esponenti per comporre il massimo tribunale terracqueo: massimo organo esecutivo mondiale e custode dei rapporti tra i cinque tribunali continentali.

4.3.2 Perché il federalismo?

Veniamo ora alla parte "dimostrativa" del *Discorso filosofico-politico*, per usare un'espressione del Fantuzzi. Cercheremo di delineare le caratteristiche che rendono la demostocrazia, e in particolare la sua curvatura federalista, il regime più adatto per l'Italia della fine del XVIII secolo, con particolare riferimento alla *Parte seconda* del *Discorso*.

Ricordiamo innanzitutto chi era Fantuzzi: un soldato, prima ancora che un filosofo; uno zattiere, prima ancora che un soldato. Questo gli permette di calarsi nella situazione oggettiva in cui si trovava l'Italia di fine Settecento. L'"apologia" della demostocrazia parte da qui, da un'"Italia avvilita e degradata da tanti secoli di fanatismo e d'oppressione"²⁸⁷, nella quale al potere dispotico dei "dieci tiranni" si accompagna la superstizione religiosa instillata presso le masse dai preti cattolici: è l'Italia avanti l'invasione francese. Il punto di svolta è sempre il medesimo: è con l'arrivo dell'Armata d'Italia nella pianura padana che è possibile immaginare un futuro diverso per la penisola e scrivere un *Discorso filosofico-politico* intorno ai suoi destini.

²⁸⁷ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 62.

Come si è visto, la degenerazione del potere politico, e in particolare del governo, in tirannia è dovuto alla mancanza di una sua articolazione tra potere esecutivo interno ed esterno, oltre che alla mancanza di una costituzione scritta. La demostocrazia è allora quella forma di governo che permette di ristabilire, all'interno di un corpo politico dal quale non si può prescindere, dei rapporti il più possibile ispirati alla condizione di cose che vige in Natura. In particolare, la libertà e l'uguaglianza degli individui vanno riguadagnate alla politica.

Le argomentazioni che Fantuzzi porta a suo favore sono molteplici, alcune sono delle più classiche, altre sono maggiormente originali. Non va comunque dimenticato che egli scrive nel 1796, agli albori del dibattito costituzionale italiano.

L'Italia presenta un'omogeneità geografica evidente: separata dagli altri Stati a nord dalle Alpi e circondata in tre direzioni dal mar Mediterraneo; all'interno di questo tutto omogeneo vi sono però delle differenze. Tra gli argomenti più scontati a sostegno della necessità di un ordinamento federale, vi è quello della diversità insita nel popolo italiano:

Credereste voi che questi Popoli quasi antipatici tra loro, vedessero tranquilli portare l'impero altrove? Voi potreste loro gridare: figlj siete tutti fratelli, tutti italiani! Che m'importa, risponderebbero, il veneziano, il milanese, il fiorentino, il torinese, il napoletano, il genovese? Io non conosco che la mia patria, né vogli essere comandato da un altro²⁸⁸.

Troppe sono le differenze tra i climi, gli ambienti, le lingue, le culture italiani. Inoltre, molte città sono ormai abituate da secoli a essere capitali dei loro Stati e mal sopporterebbero il trasferimento della sede del potere altrove. Ecco allora che il regime federale può comporre i particolarismi senza disperdere le energie del popolo italiano. Tramite la divisione dell'Italia in dieci repubbliche parziali, omogenee dal punto di vista culturale e geografico, e la rotazione della capitale dello Stato tra le dieci capitali "parziali", nessun territorio perderebbe la propria identità e il proprio prestigio. A questo, Fantuzzi aggiunge che i regimi federali meglio si adattano a Stati di dimensioni ragguardevoli, come già sosteneva Montesquieu; si potrebbe obiettare che l'Italia non è un Paese particolarmente esteso e rispondere all'obiezione dicendo che, rispetto al mosaico di potentati che vi erano allora in Italia, uno Stato unitario avrebbe rappresentato un bel cambio di prospettiva.

²⁸⁸ Ivi, p. 71.

Si è già sottolineato come la dichiarazione che a differenti popoli corrispondano differenti istituzioni, tratta da Montesquieu, venga poi dal Fantuzzi violata, allorché propone l'estensione della demostocrazia al mondo intero. In ogni caso, l'autore tiene a sottolineare che "L'Italia non è la Francia"²⁸⁹ e che sarebbe folle adottare la costituzione francese anche in Italia. Oltralpe, infatti, l'organizzazione dello Stato è centralista, con Parigi come baricentro di tutte le vicende nazionali, anche rivoluzionarie; in Italia questo non sarebbe possibile e porre la capitale a Roma scatenerrebbe la guerra civile. Nota anche l'autore che in uno Stato unitario, riunire tutto il popolo per legiferare sarebbe impossibile²⁹⁰.

Un'altra obiezione che Fantuzzi immagina di potersi sentir rivolgere è quella del rischio della guerra civile. Nella demostocrazia, però, il livello parziale e quello federale di governo si compenetrano; il Consiglio dei Saggi è composto da membri dei Senati e questi ultimi sono eletti dal popolo attivo; i Magistrati tribunizi, eletti dal Consiglio tra i senatori, controllano l'operato dei Senati. Inoltre, si è dimostrato come la guerra sia solo un'arma di difesa contro minacce esterne, dato che l'esercito entra in funzione solo in istato di guerra, il quale non è determinabile che con il consenso dei Senati.

Fantuzzi è consapevole che la posizione dell'Italia nello scenario europeo del tempo è debole. Lunghe pagine del *Discorso* sono infatti sfruttate per dipingere il quadro internazionale nel caso di un'Italia unita. I primi da convincere sono i francesi (cioè Napoleone): certo essi si ritroverebbero con uno Stato forte alle frontiere, ma si tratterebbe di uno Stato votato alla pace e giammai alla guerra. Sarebbe invece un freno per le potenze vicine che si volessero espandere, prime tra tutte l'Austria. Fantuzzi volge poi lo sguardo a quello che ritiene essere il principale pericolo per la pace europea: la Russia. Forte dell'impossibilità di essere invasa, essa sa tenere testa a tutti i suoi vicini: Prussia, Svezia, Impero ottomano e Impero persiano. Nello scacchiere continentale solo l'Italia sarebbe un freno all'espansionismo russo nel Mediterraneo, ai danni degli ottomani.

Nelle ultime pagine della sua dissertazione, infine, Fantuzzi espone le modalità con le quali si dovrebbe compiere la nascita della demostocrazia italiana. Essa dovrebbe essere frutto del progressivo inglobamento dei territori liberati dagli antichi tiranni all'interno dello Stato

²⁸⁹ Ivi, p. 70.

²⁹⁰ Sulla capziosità di tale posizione si è già detto nel paragrafo precedente.

demostocratico. Prima la Lombarda, poi la Bellica o Cispadana e via via tutte le repubbliche parziali dovranno essere guadagnate alla causa demostocratica con le armi.

4.4 Storia ed eredità del federalismo in Italia

4.4.1 Il dibattito all'interno del "celebre" concorso

Il primo testa a testa tra ipotesi federalista e ipotesi unitaria a proposito dell'assetto da dare all'Italia unita si presenta all'interno delle dissertazioni presentate al "celebre" concorso del 1796. Non solo il taglio del dibattito futuro si stabilizzò su queste coordinate, ma anche le definizioni date in questo frangente verranno ereditate dalle generazioni successive. Le "fazioni", tra l'altro, si equivalevano pressoché nel numero delle adesioni²⁹¹.

Gli unitari sostengono che non si possa permettere alle rivalità regionali di sopravvivere e nemmeno si può portare l'argomento della vastità del territorio italiano (la Francia è di dimensioni comparabili ed è uno Stato centralista). Nelle piccole compagini statuali è più semplice la partecipazione del popolo al governo, dicono i federalisti, ma questo si scontra con la realtà di fatto. La Francia non si sarebbe opposta a un tale disegno, sostenevano gli unitaristi; le difficoltà stavano semmai nell'attuazione pratica di un tale progetto²⁹². Per quanto riguarda gli ordinamenti, essi sono perlopiù ispirati a quelli francesi²⁹³. Scrive Melchiorre Gioia nella sua dissertazione:

...la natura del territorio italiano, le cui parti avvicinate tra di loro non sono separate da alcun ostacolo naturale, il clima che poco cangia dall'una all'altra estremità, la fertilità delle città situate nel continente, lo stato precario d'alcune altre poste sulle frontiere, la quantità de' fiumi che possono far circolare rapidamente e da pertutto le nostre e le altrui derrate, la nostra abbondanza in ogni genere che provocando l'altrui cupidità mantiene vivo il desiderio d'una invasione, [...] in una parola il fisico, il morale, il politico, tutto c'invita ad unirci colla massima possibile strettezza ne seno d'una sola repubblica indivisibile²⁹⁴.

I federalisti, d'altro canto, sostengono che l'Italia non è pronta per un regime unitario, anche se questo sarebbe l'obiettivo logico da porsi. Le rivalità locali, poi, fanno propendere per il regime federalista, come anche l'estensione del territorio nazionale, l'opinione della Francia al

²⁹¹ S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1913, p. 402.

²⁹² Questo sarebbe stato vero anche nel caso della tesi opposta.

²⁹³ S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1913, pp. 406 e seguenti.

²⁹⁴ A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004, pp. 160-161.

riguardo, la necessità di preservare le peculiarità regionali. Sulle istituzioni concrete le opinioni sono molteplici²⁹⁵. Scrive Giovanni Antonio Ranza in *Vera idea del federalismo italiano* (1797):

Ora il voler unire questi stati ad un tratto con una rigenerazione politica in un solo governo, in un solo stato, con una sola costituzione, è lo stesso che cercare il moto perpetuo o la pietra filosofale. [...] [i popoli] si cerchi d'avvicinarli, ma gradatamente, al comune interesse, alla generale felicità. [...]

Desidero anch'io ardentemente al pari d'ogni Italiano, unità di governo e di massime, un tutt'insieme repubblicano democratico. Ma torno adite che questo non può per ora né così subito ottenersi. Questo bel giorno lo vedranno i nostri figli e nipoti²⁹⁶.

Il “celebre” concorso rappresenta la prima occasione di discussione intorno ai destini dell'assetto nazionale. Non ne venne fuori nulla di concreto, i francesi non si sognarono nemmeno di prendere in considerazione le proposte avanzate dai patrioti italiani o di dare attuazione al disegno politico della dissertazione vincitrice di Gioia. Ciò nonostante, bisogna essere cauti nel tacciare i partecipanti al concorso di utopia. Come scrive la Rota Ghibaudi:

Troppo si è parlato sull'antistoricismo e sull'astrattezza della posizione dei nostri giacobini. In effetti, modificare veramente la struttura politico-sociale dello Stato voleva dire necessariamente ispirarsi a principi teorici generali [...] Se l'accusa di astrattezza è dovuta alla valutazione a posteriori della mancata realizzazione degli ideali giacobini, non si deve trascurare il fatto che il risultato negativo dell'esperienza giacobina italiana, più che all'astrattezza dei principi, va imputata a diversi e complessi fattori...²⁹⁷

Chi avesse proposto l'espansione del Regno di Sardegna attraverso la forza militare come processo per portare alla nascita dell'Italia unita nel 1796-1797, sarebbe stato accusato probabilmente di utopia o di scarso realismo. Non si possono, insomma, valutare le posizioni filosofico-politiche a posteriori, in base al fatto che si siano realizzate o meno nei fatti. I partecipanti al concorso vivono un periodo di rapide trasformazioni, in cui tutto o quasi sembra possibile.

²⁹⁵ S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1913, pp. 403 e seguenti.

²⁹⁶ A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004, p. 161.

²⁹⁷ S. ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-11815)*, Giappichelli, Torino, 1961, p. 229.

4.4.2 *Le occasioni perse del federalismo*

Come si diceva, del dibattito scatenato dal “celebre” concorso Napoleone non se ne fece nulla; quando istituirà la Repubblica italiana nel 1802, e poi il Regno d’Italia nel 1805, darà a queste creature politiche lo stesso assetto centralista che vige in Francia.

La tesi federalista si presenterà però a più riprese nel dibattito pubblico del nostro Paese. Secondo Claudia Petraccone, il riaffacciarsi dell’ipotesi federalista (o autonomista, o regionalista...) coincide con i momenti di crisi del sistema Paese²⁹⁸. Da queste crisi si è però sempre usciti attraverso una riaffermazione del centralismo e dello Stato unitario. Scrive Norberto Bobbio:

*Il federalismo fu dottrina d’intellettuali e non principio d’azione, perché non era, per lo meno in Italia, frutto del tempo, ma era sotto certi aspetti idea troppo vecchia e sotto altri idea troppo nuova, sì che non si trovò tra i suoi sostenitori se non politici che vedevano troppo vicino o intellettuali che guardavano troppo lontano...*²⁹⁹

Il pensiero federalista sbaglia in tempismo, almeno in Italia: o si presenta troppo presto o troppo tardi. Viene da chiedersi allora se non sia una prospettiva veramente incompatibile con la storia e le condizioni del nostro Paese. La domanda resta senza risposta, dato che, anche oggi, si continua a parlare di revisioni dell’assetto statale che vanno nella direzione del decentramento. Inoltre, l’affievolirsi della reale possibilità di riformare l’Italia in senso federale ha visto, in parallelo, la crescita di forme di federalismo “sovranaZIONALE”, ovvero di forme di collaborazione, anche politica, a un livello superiore rispetto a quello nazionale. Parliamo dell’Unione Europea, anche se il suo rafforzamento in senso federale (gli Stati Uniti d’Europa del *Manifesto di Ventotene*) è solo una delle prospettive possibili; ma parliamo anche dell’ONU, nonostante la limitatezza della ripercussione delle sue decisioni a livello politico.

Fantuzzi scrive in un periodo in cui tutto è ancora da decidere e in cui l’ipotesi federalista è più viva che mai. In seguito, essa subirà un percorso tortuoso, che qui si riassumerà brevemente. Al termine di questo percorso, che conduce all’oggi, la strada non è però completata; si continua a discutere sul doppio livello sovranaZIONALE e infranaZIONALE di federalismo, per citare la distinzione di Ciuffoletti. Cosa resta oggi della demostocrazia fantuzziana?

²⁹⁸ C. PETRACCONI, *Federalismo e autonomia in Italia dall’Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 3.

²⁹⁹ Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, p. VI.

Nel passaggio tra Prima e Seconda Repubblica, gli appelli al federalismo si sono moltiplicati. Essi vengono non più solo dalla Lega Nord, ma appaiono anche nei programmi di altri partiti; il federalismo fiscale, invece, è ormai presente come misura proposta da ogni compagine politica³⁰⁰.

Dopo la parentesi napoleonica, nell'Italia posta sotto l'ombrello asburgico si diffondono le società segrete, come quelle dei carbonai e dei federati. Presso di essi, si comincia a discutere di un'Italia composta da una federazione di Stati monarchici. Ma c'è anche chi, come l'ex giacobino Luigi Angeloni, propone una confederazione di Stati italiani repubblicani³⁰¹. Se dopo i moti del 1820-1821 si contrappongono, all'interno del movimento federalista, una componente liberale e una democratica, dopo il 1830 prevale la prima, più gradualista e favorevole alla federazione degli Stati monarchici già esistenti. Al federalismo gradualista e monarchico si contrappone l'unitarismo repubblicano e violento di Giuseppe Mazzini³⁰². Si ha successivamente il saldamento tra prospettiva federalista e radici cattoliche dell'Italia. Il campione di questa visione è Vincenzo Gioberti, che nel suo *Primato morale e civile degli italiani* (1843) sosteneva la possibilità che il papa si potesse mettere alla testa di uno Stato italiano federale e cattolico (neoguelfismo). Un progetto che si fondava però sull'equivocazione delle volontà del papa, che andavano in tutt'altra direzione, come dimostrano gli avvenimenti del 1848. Cesare Balbo propone un progetto simile a quello di Gioberti, ma con l'egemonia affidata ai Savoia. La sconfitta dei moti del 1848 stimola importanti riflessioni, come quelle di Carlo Cattaneo. Egli, unico artefice di una visione federale coerente, era erede dell'Illuminismo, sostenitore del primato dell'individuo e politicamente liberale; da qui il suo sottolineare i legami tra federalismo e tutela della libertà dei cittadini. Secondo Cattaneo, un simile assetto avrebbe permesso sia la tutela delle piccole comunità, sia l'inserimento dell'Italia all'interno di un più vasto sistema di Stati, gli Stati Uniti d'Europa. Vi erano poi i federalismi di Giuseppe Ferrari e Giuseppe Montanelli, influenzati dal federalismo integrale di Proudhon, nel quale il federalismo economico e sociale si fondeva con quello politico³⁰³.

Dopo l'unità d'Italia, il federalismo perde forza, a causa del processo di piemontesizzazione dell'Italia. Gli ordinamenti centralisti del Regno di Sardegna vengono estesi a tutto il territorio nazionale e l'ipotesi federalista tramonta. Al suo posto, nascono forme di decentramento, come

³⁰⁰ C. PETRACCONI, *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 3.

³⁰¹ Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, pp. 19 e seguenti.

³⁰² Ivi, pp. 24 e seguenti.

³⁰³ Ivi, pp. 27 e seguenti.

il regionalismo e l'autonomismo. Inoltre, la prospettiva federale si salda, per contrapposizione a quella unitaria e monarchica, a quella repubblicana³⁰⁴. Sostenitore del regionalismo era Luigi Carlo Farini, ministro dell'Interno del Regno di Sardegna; egli, volendo superare la legge Rattazzi, proponeva di dare maggiore rilievo alle amministrazioni locali, sempre nella cornice dello Stato unitario. Il suo successore, Marco Minghetti, ridurrà però il concetto di regione a un mero "consorzio tra province"³⁰⁵. Di queste aspirazioni, dopo l'unità d'Italia non restano che richieste di delega del potere da parte dello Stato centrale a favore degli enti decentrati (autonomismo). Su questa linea si pone anche l'ex federalista lombardo Cattaneo. Cominciava quindi a nascere l'idea di suddividere il territorio nazionale in regioni, cioè enti intermedi tra province e Stato, che erano però meri enti di rappresentanza in sede locale dell'amministrazione statale. La parola fine su questo dibattito viene pronunciata nel 1888, quando il presidente del Consiglio Francesco Crispi vara una serie di leggi di indirizzo centralista³⁰⁶.

Le necessità di riforma sono date soprattutto dalla presa d'atto che lo Stato nato nel 1861 non è stato in grado di dare unità al paese e di diventare uno Stato pienamente democratico. Ciò emerge soprattutto alla fine del XX secolo, in concomitanza con la riflessione intorno al divario esistente tra Nord e Sud del Paese. In questo contesto, proprio dalla Lombardia (la sede del "celebre" concorso) vengono le prime richieste di "autonomia", che si tinge anche di caratteri razziali, in contrapposizione all'Italia meridionale³⁰⁷. Ettore Ciccotti, socialista, vede nel federalismo la via di uscita dalla crisi nella quale si trova il Mezzogiorno. Un altro meridionalista affascinato dal federalismo è Gaetano Salvemini; egli, estimatore del Cattaneo, sostiene che il concetto di regione vada ridefinito, anche per quanto riguarda il riparto delle risorse fiscali. Anche il cattolico democratico Luigi Sturzo vede nel federalismo un modo per conciliare il potere dello Stato con la tendenza associazionista del mondo cattolico³⁰⁸.

Ma anche dopo la Prima guerra mondiale, con la crescita dell'apparato burocratico e la più ampia partecipazione delle masse popolari alla politica, che richiedevano elementi di maggiore vicinanza delle istituzioni alla popolazione³⁰⁹, si torna a parlare di federalismo. Inoltre, nei nuovi territori annessi, ma anche nelle regioni connotate fortemente sul piano linguistico e

³⁰⁴ C. PETRACCONI, *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 4.

³⁰⁵ Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, pp. 50-51.

³⁰⁶ Ivi, pp. 53 e seguenti.

³⁰⁷ C. PETRACCONI, *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 3-4.

³⁰⁸ Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, pp. 84 e seguenti.

³⁰⁹ C. PETRACCONI, *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 4.

storico-culturale, si andavano addensando spinte autonomiste. Anche Salvemini torna a far sentire la sua voce, sostenendo ancora una volta l'istituzione delle regioni, che dovevano sorgere per libera associazione tra loro delle province³¹⁰.

Durante il ventennio fascista, il tema era stato ovviamente congelato. Lo Stato totalitario non tollera alcun potere rivale sul territorio nazionale, men che meno quello di enti politici federali. L'antifascismo si salda allora, in alcuni casi, alla prospettiva federale, in particolare nel caso dell'associazione Giustizia e Libertà. Dopo la Seconda guerra mondiale, il dibattito in sede di Assemblea costituente è acceso; la minaccia del separatismo siciliano e la professione di fede unitaria dei grandi partiti limitano però la portata della discussione. Nella nuova Costituzione viene dato grande risalto, comunque, alle autonomie locali; su come esse dovessero essere efficaci non ci si dilungò molto³¹¹. Come tutto il dibattito della costituente, anche quello sulle autonomie locali viene caratterizzato dal compromesso tra partiti con orizzonti ideologici e programmi politici molto differenti tra loro. Inoltre, la Prima repubblica si può definire, come fa Ciuffoletti, "Stato dei partiti"; in essa la mediazione tra istituzioni e società avviene quasi esclusivamente in Parlamento, per il tramite dei partiti, appunto³¹². Un altro fattore che blocca ogni sviluppo federalista è la Guerra Fredda, nella quale il mondo è diviso in due blocchi, sottoposti alla sfera di influenza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica: *tertium non datur*³¹³

Questo vale sia per il periodo antecedente il 1970, che per quello successivo. In quell'anno, infatti, viene data attuazione alla disposizione costituzionale che prevedeva la costituzione delle Regioni. Questi enti, a lungo tenuti nel cassetto e successivamente costituiti con difficoltà e senza definire in modo univoco quali fossero le loro competenze, rappresentano il prodotto del "larvato federalismo", come lo definisce Ciuffoletti; un federalismo occulto, nascosto sotto le nebbie del Titolo V della Costituzione, che infatti sarà rivisto a più riprese³¹⁴. Favorevoli al regionalismo erano azionisti, democristiani, repubblicani e molti liberali; contrari socialisti e comunisti. Anche quando entreranno in funzione, però, le regioni si riveleranno meri adempimenti amministrativi, senza forza innovativa³¹⁵. Va considerato, inoltre, che essendo normate dalla Costituzione, le prerogative regionali possono essere modificate solo tramite una

³¹⁰ Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, pp. 117 e seguenti.

³¹¹ C. PETRACCONI, *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 4 e seguenti.

³¹² Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, p. VII.

³¹³ Ivi, p. 160.

³¹⁴ Ivi, p. VIII.

³¹⁵ Ivi, pp. 164 e seguenti.

legge di revisione costituzionale, che necessita di una maggioranza elettorale ampia in Parlamento. Vi sono poi state due ondate di trasferimento di competenze dallo Stato alle Regioni, nel 1972 e nel 1977³¹⁶. Nel 1999 è stata adottata la legge costituzionale n. 1, mentre nel 2001 la legge costituzionale n.3, tramite la quale il governo di centrosinistra è riuscito ad approvare la propria riforma, dopo la vittoria di un referendum popolare. Sono queste le due riforme che hanno modificato il Titolo V della Costituzione, generando la situazione nella quale ancora ci troviamo. In sintesi, la riforma ha stabilito il principio di equiordinazione, per cui Stato e Regioni (insieme a Comuni, Province e Città metropolitane) sono parti costitutive della Repubblica. Un altro principio adottato è quello della differenziazione: non è necessario attribuire le medesime funzioni a tutte le Regioni, ma vi possono essere delle differenze, appunto, tra Regione e Regione. Altri principi sono quello della separazione delle competenze tra Stato e Regioni e il principio di sussidiarietà³¹⁷.

La spinta federalista si ripresenta poi alla caduta della Prima repubblica e con la crisi e lo scioglimento dei partiti tradizionali, con la conseguente fine della partitocrazia³¹⁸. Come alla fine dell'Ottocento, il richiamo federalista viene dal Nord, in particolare dalla Lombardia e, come a fine Ottocento, esso è più uno strumento che un obiettivo. Un modo, insomma, per salvare le zone più economicamente progredite dalla crisi³¹⁹. L'ideologo della Lega, Gianfranco Miglio, vede nell'opzione federalista l'antidoto allo statalismo della Democrazia Cristiana, in un'ottica di liberismo antistatalista; la contrapposizione è tra Nord produttivo e Sud assistito. Egli propone uno Stato articolato in tre macroregioni (Nord, Centro e Sud). Alle macroregioni si vogliono attribuire larghissimi poteri, oltre ovviamente alla piena libertà in campo impositivo. Alla base della società vi dovrebbero poi essere le "comunità", imprecisati insiemi di individui legati da caratteri comuni non meglio definiti. Nel 1993, la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali ha varato un testo coi capisaldi del nuovo regionalismo: attribuzione di competenze definite allo Stato, con le competenze residuali affidate alle Regioni; autonomia politica per le Regioni nello stabilire leggi elettorali e forme di governo; autonomia finanziaria per le Regioni.³²⁰

³¹⁶ R. BIFULCO, *Le Regioni*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 17 e seguenti.

³¹⁷ Ivi, pp. 30 e seguenti.

³¹⁸ Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, p. VIII.

³¹⁹ C. PETRACCONI, *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 4 e seguenti.

³²⁰ Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, p. 177 e seguenti.

Infine, anche nel 2023 il dibattito continua. Siamo ovviamente lontani dalle possibilità considerate in periodo proto-risorgimentale e risorgimentale, ma il ddl Calderoli sulla cosiddetta “autonomia differenziata” rivela che i temi delle autonomie locali e del decentramento politico non sono ancora esauriti. Il dibattito intorno alla cosiddetta “autonomia differenziata”, o “regionalismo asimmetrico”, è scaturito dagli esiti dei referendum non confermativi svoltisi in Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto nel 2017 e riguarda l’articolo 116, terzo comma, della Costituzione. Tale articolo prevede la possibilità di attribuire forme e condizioni particolari di autonomia alle regioni a statuto ordinario; questa possibilità si è concretizzata con la riforma del titolo V della Costituzione, prevista dalla legge costituzionale del 2001. Da quella data non si è però mai attuata³²¹.

La situazione attuale rivela anche i due principali *vulnus* coi quali il federalismo italiano nasce e che lo condannano a una sostanziale irrealizzabilità. Seguendo Mario Caciagli, li possiamo individuare nei regionalismi e nei localismi. Nel primo caso, bisogna registrare come in Italia vi siano vari regionalismi. In Valle d’Aosta, la difesa dell’autonomia si lega alla peculiarità linguistica, come anche nel caso dell’Alto Adige, unito politicamente al Trentino; per le stesse ragioni, è forte la spinta autonomista nella Venezia Giulia, unita al Friuli; si aggiungono infine i regionalismi, che sono stati anche indipendentismi, della Sardegna e della Sicilia. Queste rivendicazioni sono state ratificate in Costituzione con l’attribuzione a queste cinque regioni dello statuto speciale. Il vantaggio più evidente di questa condizione è la possibilità di incassare dallo Stato, in termini economici, più di quello che versano, con la possibilità di investire denaro in agevolazioni e retribuzioni, tenendo alta la spesa pro capite. Ne viene fuori un regionalismo di tipo *asimmetrico*, nel quale la condizione privilegiata di alcune regioni viene cristallizzata in Costituzione. Queste regioni, gelose del loro status, mal sopporterebbero un’equiparazione delle altre quindici regioni italiane; ma tale equiparazione starebbe, in teoria, alla base di ogni stato federale, nel quale tutti i soggetti federati hanno un rapporto *simmetrico* tra di loro, con le medesime prerogative. Sono quindi le regioni a statuto speciale, secondo Caciagli, a essere le principali avversarie di una svolta federalista. Nel ddl Calderoli non si fa altro che estendere, per quando permesso dalla Costituzione, la medesima condizione anche alle altre Regioni, che potranno arrogarsi una serie di competenze prima spettanti allo Stato, ma senza un disegno complessivo; ne verrebbe fuori una sorta di ordinamento *asimmetrico* all’ennesima potenza. L’altro ostacolo alla realizzazione del federalismo in Italia è il localismo, ovvero la tradizionale

³²¹ L’*autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario*, camera.it, 2018, https://www.camera.it/leg17/465?tema=lautonomia_differenziata_delle_regioni_a_statuto_ordinario.

centralità in Italia del comune. I comuni in Italia sono numerosi e diminuirne il numero è sempre risultato faticoso. Anche Fantuzzi si scaglia contro il municipalismo, nel suo *Discorso*; riguardo a ciò, va tenuto anche presente quali sforzi avesse messo in atto il nostro per opporsi ai particolarismi delle città venete di Terraferma, nel tentativo di creare un'organizzazione comune, per perorare la loro unione alla Cisalpina. In definitiva, Caciagli sostiene che il movimento federalista nasca in Italia già fiaccato da presupposti che ne determineranno sempre l'irrealizzabilità³²².

4.4.3 Giuseppe Fantuzzi dopo Giuseppe Fantuzzi

Torniamo ora alla domanda che già ci siamo posti: cosa resta del pensiero filosofico-politico di Giuseppe Fantuzzi? Qui, ovviamente, non si vuole riattualizzare il pensiero di un uomo che scrive alla fine del XVIII secolo; si vuole però sottolineare come la sorprendente architettura politica escogitata dal Fantuzzi si collochi all'interno di un processo che, iniziato nel 1796, perdura tutt'ora.

Della demostocrazia non si può pretendere di recuperare la proposta istituzionale. Quelle del Fantuzzi sono istituzioni figlie del loro tempo, con richiami anche alle antiche magistrature della Roma repubblicana, che mal si conciliano con la nostra sensibilità. Si potrebbe riflettere sulle forme di "democrazia diretta" presenti nello Stato demostocratico, che delega al popolo nella sua interezza la funzione legislativa; ma una tale discussione ci porterebbe lontano. Si potrebbe discutere di altri elementi importanti del pensiero politico del Fantuzzi: la critica alla religione, la visione di una società di proprietari terrieri (anche se il termine sarebbe improprio, non trattandosi di proprietà *stricto sensu*), l'assetto istituzionale, la nuova terminologia politica... Ma l'aspetto più interessante e di maggior portata va forse individuato nella spinta sovranazionale del federalismo demostocratico.

Riprendendo la terminologia impiegata da Ciuffoletti, si possono distinguere due valenze del termine "federalismo": l'una riguarda l'articolazione di uno Stato in entità federate (valenza infranazionale), l'altra riguarda la tendenza di tale Stato a ricercare un coordinamento di tipo federale con altri Stati (valenza sovranazionale)³²³. Uno Stato federale, per la sua naturale propensione a presentarsi come detentore unicamente di quelle funzioni che non possono essere delegate all'unità che lo compongono, si presenta come entità in grado di coordinare la vita

³²² L. TEODOLDI a cura di, *Alla ricerca della statualità. Un confronto storico-politico su Stato. Federalismo e democrazia in Italia e in Europa*, Verona, QuiEdit, 2012, pp. 161 e seguenti.

³²³ Ivi, p. V.

politica di quelle unità, caratterizzate da differenze anche importanti. La capacità di un tale Stato di tenere insieme i diversi, lo proietta naturalmente verso la dimensione sovranazionale; a quel punto, lo Stato diventa unità “federabile” all’interno di una più ampia federazione di Stati.

Nel *Discorso filosofico-politico*, quasi a coronamento della propria esposizione, Fantuzzi descrive il diffondersi della demostocrazia a livello europeo e mondiale. In modo quasi meccanico, pensa alla possibilità che in Europa ci costituiscano dodici demostocrazie e così anche negli altri continenti. A livello continentale si potrebbero costituire dei tribunali continentali, organi preposti che regolino i rapporti tra i vari Stati demostocratici. A livello mondiale, si potrebbe costruire, infine, un massimo tribunale terracqueo, arbitro delle relazioni tra le federazioni continentali. È importante sottolineare come i componenti di tali tribunali siano sempre tratti dagli organi esecutivi sotto ordinati: quelli dei tribunali continentali sono tratti dai Consigli dei Saggi degli Stati demostocratici, quelli del tribunale terracqueo dai tribunali continentali.

Da sottolineare anche come il raggiungimento di tali obiettivi sia da Fantuzzi considerato possibile solo “modificando i rapporti”³²⁴ tra gli Stati. Come a dire che vi è in lui la consapevolezza che si tratta di un progetto visionario; visionario, ma non utopico. Il coordinamento della vita politica degli Stati a livello continentale e mondiale è possibile, ma è necessario che mutino le dinamiche delle relazioni tra di essi. Finché imperverseranno le guerre, le invasioni e le spartizioni, a pagarne il prezzo saranno sempre la libertà e la felicità degli individui. La soluzione è una sola, secondo Fantuzzi: l’instaurazione di un regime politico che garantisca la stabilità degli Stati e l’impossibilità per essi di attaccare e di essere attaccati dagli altri Stati. Questo regime è ovviamente la demostocrazia che, con la sua architettura costituzionale, elimina qualsiasi ambizione di conquista per lo Stato che la volesse adottare. Come conseguenza, l’adozione da parte di tutte i Paesi del mondo di tale forma di governo porterebbe alla scomparsa della guerra e a una situazione di pacifica stabilità. Ne conseguirebbe *geometricamente* che, a quel punto, gli Stati potrebbero tra loro associarsi per meglio svolgere insieme quelle funzioni che svolgerebbero con più difficoltà separatamente, prima a livello continentale e poi a livello mondiale. Fantuzzi non aggiunge altri dettagli, ma sembrerebbe che i rapporti tra queste entità sovraordinate politicamente agli Stati demostocratici siano assimilabili a quelli esistenti all’interno di una confederazione; in essa i legami tra Stati sono

³²⁴ G. FANTUZZI, *Discorso filosofico-politico*, Milano, Veladini, 1796, p. 114.

più deboli e si affidano al governo comune poche competenze, prima tra tutte quella del dirimere le dispute interne alla confederazione, appunto.

Si tratta della spinta sovranazionale tipica del federalismo. Essa si ritrova già agli albori della sua storia, a cominciare dal *Federalist*. Lo Stato federale permetteva, secondo gli autori del *Federalist*, “di unificare diverse comunità nazionali e di realizzare la partecipazione politica su un’illimitata estensione territoriale fino a comprendere tutto il mondo e tutto il genere umano”³²⁵. Se da una parte il pensiero politico dei federalisti americani abbracciava l’idea di uno “governo debole”, la Rivoluzione francese porta con sé un concetto diverso di Stato. In realtà, anche i rivoluzionari coltivano il sogno di espandere la rivoluzione oltre i confini nazionali; ma, appunto, a fare la rivoluzione sono i francesi e la patria rivoluzionaria è la Francia. Non a caso, colui che porterà gli ideali di libertà e uguaglianza in tutta Europa, Napoleone, concepirà il continente come un impero, all’interno del quale vi è una nazione dominante, la Francia e delle nazioni da essa dipendenti. Due tipi diversi di spinte sovranazionali, dunque³²⁶.

Un altro sostenitore di una federazione mondiale come garanzia di pace era Immanuel Kant. Egli descrisse questa visione in *La pace perpetua* (1795), influenzando molte generazioni di federalisti. Anche in questo caso, come in Fantuzzi, la pace e il federalismo vanno di pari passo: solo se si elimina il concetto stesso di nemico, si può pensare di raggiungere una condizione di pace universale³²⁷.

Il già citato Carlo Cattaneo intuisce il duplice valore del federalismo, infranazionale e sovranazionale. L’ordine federale permette, secondo il pensatore milanese, di regolamentare l’attività sociale dell’uomo dalla scala minima (regione) alla scala massima (genere umano). “Noi avremo la pace solo quando avremo gli Stati Uniti d’Europa”; con queste parole, egli si fa precursore di un’idea che rinascerà dopo la Seconda guerra mondiale e che è viva tutt’ora³²⁸.

Tra il 1913 e il 1914 è il presentimento di una guerra su scala mondiale a risvegliare le istanze federaliste. Alla conferenza internazionalista di Zimmerwald, Trozkij accoglie l’opzione federalista all’interno delle proprie teorie sulla rivoluzione, mentre Lenin la respinge come obiettivo reazionario. La Grande guerra è, in effetti, il prodotto dell’impossibilità della

³²⁵ Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, p. 7.

³²⁶ Ivi, pp. 5 e seguenti.

³²⁷ Di questo avviso sarà anche Eric Weil in *Filosofia politica*, Guida, Napoli, 1973.

³²⁸ Z. CIUFFOLETTI, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994, pp. 46-47.

reciproca convivenza tra nazionalismi. Dopo il conflitto e sotto la spinta del presidente americano Woodrow Wilson, nasce la Società delle Nazioni, che avrebbe dovuto essere garante del rispetto reciproco tra Stati e della pace. Nota con acume Luigi Einaudi che essa non corrisponde al modello federativo, tipico degli Stati Uniti, ad esempio, ma piuttosto a un modello confederativo, che non avrebbe garantito la pace per l'Europa. La Seconda guerra mondiale lo ha dimostrato³²⁹.

Il movimento antifascista italiano, come detto, si lega in alcuni casi alle spinte federaliste; costante è invece il richiamo al contesto europeo e alla Società delle Nazioni per quelle forze che aspiravano a una democratizzazione della vita internazionale. Il salto di qualità si ha con la stesura del *Manifesto di Ventotene* nel 1941, atto di nascita del Movimento federalista europeo, costituitosi formalmente nel 1943. Il progetto di Altiero Spinelli e di Ernesto Rossi era un progetto concreto, non un'utopia; si poneva come obiettivi da realizzare la libertà, la giustizia sociale, lo sviluppo economico, il progresso culturale, ecc....; aveva in vista la nascita di una federazione mondiale³³⁰. Una sorta di riproposizione della Società delle Nazioni può essere considerata l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU); essa resta però, a oggi, molto lontana dal divenire una vera e propria federazione mondiale di Stati.

La fine della Seconda guerra mondiale porta con sé anche l'inizio della storia dell'integrazione europea. Essa è, però, dal suo principio un'integrazione di tipo funzionalista, piuttosto che costituzionalista. Si tende, cioè, a metter in comune lo svolgimento di alcune funzioni (soprattutto quella economica), invece che avviare un processo di integrazione politica. La stessa spinta che porterà alla nascita dell'Unione Europea rispondeva a esigenze di tipo economico, piuttosto che non a un'autentica fede europeista. Si sono fatti dei passi avanti nel senso di una "politicizzazione" europea con l'elezione diretta del Parlamento europeo (1979) e con l'affermazione del suo ruolo costituente (1981). Nata con il Trattato di Maastricht (1992), l'Unione Europea si è caratterizzata soprattutto come unione monetaria ed economica e il passaggio a un'unione pienamente politica non è più così scontato³³¹.

Il fatto poi che Stati europei storicamente centralisti, come Spagna e Belgio, abbiano iniziato un processo *in fieri* di progressiva delega del potere centrale agli enti decentrati, mette di nuovo in luce come il federalismo sovranazionale trovi il suo contraltare in quello infranazionale;

³²⁹ Ivi, pp. 101 e seguenti.

³³⁰ Ivi, pp. 145 e seguenti.

³³¹ Ivi, pp. 161 e seguenti.

inserito in un contesto di unione tra diverse nazioni, anche uno Stato unitario può venire spinto a “federalizzarsi” al suo interno³³².

4.3.1 Excursus: demostocrazia e Repubblica di Venezia³³³

Quando si prende in considerazione il pensiero di uomo del passato, non c'è aspetto più cruciale del tentare di delineare quali siano state le fonti d'ispirazione che hanno portato alla formulazione di tale pensiero. Quali siano stati, cioè, i testi sui quali si è formato, le persone che ne hanno influenzato maggiormente la formazione, gli esempi che egli aveva davanti nel momento della stesura delle sue opere. Nel caso di Giuseppe Fantuzzi, poco sappiamo della sua primissima formazione intellettuale. I rudimenti gli sono stati impartiti dal padre e sembra che anche il sacerdote Giuseppe Persicini abbia curato la sua educazione in giovane età. Il grosso delle proprie cognizioni egli deve averle apprese però da autodidatta, durante i periodi in cui il lavoro di zattiere e di curatore degli interessi dell'attività paterna a Venezia non lo assorbivano per intero. Uomo teso all'azione e insofferente nei confronti della cultura accademica, il Fantuzzi deve però aver assorbito la maggior parte delle proprie conoscenze per osmosi, per così dire. Durante la permanenza a Venezia deve essere entrato in contatto con la complessa macchina di governo della Serenissima, l'avventura polacca l'ha avvicinato all'altrettanto complicato sistema di governo di quella che era una sorta di repubblica sotto la presidenza di un re, le relazioni con Napoleone e coi soldati francesi devono infine averlo reso edotto sul nuovo sistema di governo della Francia rivoluzionaria, esteso poi alle cosiddette repubbliche sorelle italiane.

Analizzando i meccanismi della demostocrazia non si può che rilevare un'assonanza nelle forme e nelle dinamiche con quelli della repubblica aristocratica veneziana. Ci proponiamo qui di approfondire le ragioni che consentono di parlare di quest'assonanza, sottolineandone i caratteri di ipotesi e tenendo a mente la presenza anche di altre influenze. Un po' per semplicità, un po' per il contesto e per le informazioni in possesso di chi scrive, ci limiteremo a considerare solo quest'ipotesi.

³³² Ivi, p. 187.

³³³ Si parlerà diffusamente in questa sede di divisione del potere in esecutivo, legislativo e giudiziario; va però tenuto presente che, se in Fantuzzi la cognizione di tale distinzione, altrettanto non si può dire per la struttura di governo veneziana. Anzi, spesso a Venezia vengono create nuove cariche che detengono i medesimi poteri e le medesime competenze di cariche già esistenti, senza abolire queste ultime.

Innanzitutto, Marino Berengo mette in luce una possibile lettura in chiave “federalista” delle istituzioni politiche e dell’amministrazione veneziane. Nel corso del Quattrocento, infatti, la Repubblica aveva conosciuto un rapido sviluppo territoriale sul continente. Questo ha rappresentato una via diversa allo sviluppo di Venezia, tradizionalmente legata alla sua laguna e all’ambiente marittimo. La riorganizzazione dei propri territori continentali assume così una curvatura federalista, secondo il Berengo. Nei capoluoghi di provincia si inviavano due nobili veneziani, il Podestà o Pretore e il Capitano (o Capitano) o Prefetto. Il primo aveva mansioni di carattere civile, il secondo di carattere militare (anche se spesso le funzioni si sovrapponevano e, non di rado, le due figure erano racchiuse in un’unica persona)³³⁴. Inoltre, dal punto di vista amministrativo, lo Stato da Tera era diviso in Reggimenti, con a capo le due figure sopra citate; ma, ciò nonostante, vi erano diverse tipologie di suddivisioni interne e questo rendeva la Terraferma un mosaico di territori. Se, da un lato, questo poteva garantire una maggiore autonomia di governo locale e una maggior conservazione delle tradizionali forme di governo delle comunità, dall’altro accentuava la disorganicità e la frammentazione dello Stato Veneto³³⁵.

Nel corso del Settecento, invece, si era assistito a un progressivo accentramento; non vi erano state modifiche sostanziali, ma il controllo del centro sulla periferia si era fatto sempre più asfittico³³⁶. C’è da dire, comunque, che lo Stato veneziano non si caratterizzava come un’entità politica avente in Venezia la sua capitale; era Venezia il centro di tutto, gli altri territori erano solo dipendenze della Dominante. Scrive il Berengo, citando Ippolito Nievo, che Venezia “non era più che una città, e voleva essere un popolo”³³⁷. Al momento della dedizione a Venezia, le città venete avevano accettato di stipulare un *foedus* con la Dominante; quel vincolo “federale” diventava alla fine del XVIII secolo un pesante legame centralistico³³⁸.

All’interno di questo quadro, vi è poi la situazione del territorio Bellunese. Particolarmente eccentrico rispetto a Venezia e posto in un contesto montano, esso deve aver sofferto ancor di più il legame con la città lagunare a fine secolo. Sono evidenti, infatti, le insofferenze della classe dirigente cittadina, impossibilitata ad agire liberamente per l’obbedienza dovuta agli

³³⁴ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 11.

³³⁵ Ivi, p. 31.

Si veda a p. 116 la complessità delle suddivisioni amministrative della Repubblica di Venezia nel 1796.

³³⁶ Ivi, p. 12.

³³⁷ Ivi, p. 42.

³³⁸ Ivi, p. 259.

uomini della Serenissima. Un figlio di questa terra come Fantuzzi deve aver respirato questo clima.

Vi è anche un altro modo con il quale l'architettura politica veneziana può essere penetrata negli orizzonti dei pensatori veneti. Nel 1728, infatti, Montesquieu visita Venezia, con lo scopo di studiare il governo della Serenissima e di servirsene nella stesura dell'*Esprit de lois* (1748). Egli nota, nello specifico, l'impotenza causata dall'espansionismo austriaco e la debolezza del Consiglio dei Dieci³³⁹. Affine più a Rousseau che a Montesquieu nelle proprie convinzioni filosofiche e politiche, Fantuzzi mostra comunque di aver letto il filosofo francese e di averne appreso qualche lezione.

La principale caratteristica che accomuna la demostocrazia fantuzziana e il governo della Repubblica di Venezia è la collegialità degli organi esecutivi³⁴⁰. In entrambi i casi, infatti, gli organi monocratici sono ridotti al minimo, mentre il principio di collegialità è presente ovunque.

Il Maggior Consiglio potrebbe allora essere paragonato alla cittadinanza della demostocrazia³⁴¹. Composto dai patrizi veneziani, esso era un'assemblea ereditaria, la vera e propria base politica della Repubblica. Il suo potere è soprattutto di tipo legislativo, elegge gli appartenenti al Senato, oltre che il Minor Consiglio e i quarantuno elettori del doge. Al di là del suo carattere aristocratico, il Maggior Consiglio può essere paragonato al detentore del potere legislativo della demostocrazia, il popolo, che è anche colui che elegge i membri dei Senati.

I dieci Senati stessi, in ambito demostocratico, detengono il potere esecutivo interno, relativo agli affari delle varie repubbliche parziali. Oltre che per il nome, essi possono essere messi in parallelo al Senato veneziano anche per altri motivi. Anch'esso, infatti, è un organo collegiale (di centoventi membri circa), che comprende poi il massimo organo esecutivo; all'interno del Senato vengono infatti scelti i Savi, che vanno a comporre il Pien Collegio. Il suo potere è soprattutto legislativo, ma rappresenta una sorta di organo supremo all'interno delle magistrature veneziane, proprio come i Senati demostocratici all'interno delle singole repubbliche.

³³⁹ P. BERSELLI AMBRI, *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1960, p. 3.

³⁴⁰ G. COLTORTI, La "demostocrazia" di Fantuzzi nella Milano 'giacobina', *Il Monitore Milanese*, 2016, <https://www.monitoremilanese.com/tag/giuseppe-fantuzzi/>.

³⁴¹ Per la struttura del governo della Repubblica di Venezia si è fatto riferimento a A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia, indice generale, storico, descrittivo ed analitico, vol. 1*, Roma, Biblioteca d'Arte editrice, 1937.

Ancora un'assonanza terminologica: Consiglio dei Saggi e Pien Collegio dei Savi. Entrambi sono depositari di funzioni esecutive; il primo del potere esecutivo esterno (che riguarda la politica comune delle dieci repubbliche), il secondo del massimo potere esecutivo nelle istituzioni veneziane. Entrambi sono tratti da un altro organo assembleare, i dieci Senati nel primo caso, il Senato nel secondo.

Le somiglianze continuano, anche se più smorzate, nell'ambito delle istituzioni emergenziali previste dal Fantuzzi: la commissione dei sette e il dittatore. La prima rimanda al Minor Consiglio, eletto dal Maggior Consiglio nel numero di sei esponenti e in carica per un solo anno, che compone, insieme al doge, la Serenissima Signoria. Il numero dei suoi componenti e la brevità della durata della carica, oltre che il suo stretto rapporto con la figura del doge, lo rendono molto simile alla commissione di sette Saggi che Fantuzzi prevede in caso di emergenza. Il doge, infine, può essere assimilato al dittatore di Fantuzzi; la caratteristica che li rende più affini è la limitatezza dei poteri. La carica del doge, infatti, nel corso della sua storia perde molte prerogative e arriva a risultare quasi una figura di garanzia. Similmente, anche i poteri del dittatore sono limitati nella portata e nella durata.

Se si considerano la collegialità degli organi, la limitazione dei poteri delle varie cariche, l'interrelazione tra tali cariche e gli accorgimenti per fare in modo che ciascuna limiti il potere delle altre, il timore per l'accentuazione del potere degli organi monocratici, l'organizzazione territoriale sensibile alle realtà locali, insieme a una certa assonanza terminologica tra i nomi di alcune di queste cariche, non si può che concludere che il sistema di governo della Serenissima era ben presente nella mente di Fantuzzi.

CONCLUSIONE

Un aspetto del pensiero di Giuseppe Fantuzzi non è mai stato considerato: come muta la sua visione politica dopo Campoformido? Il trattato che porta alla cessione del suo territorio d'origine all'Impero austriaco deve aver sicuramente avuto delle conseguenze sul nostro. Purtroppo, non siamo in possesso di documenti che attestino l'evoluzione del pensiero fantuzziano tra il 1797 e il 1800, anno della sua morte. Egli non abbandona Napoleone, dato che lo vediamo sempre impegnato a combattere al suo fianco. Credo però che non ci siano dubbi sul fatto che la cessione dell'area veneta e la sua mancata annessione alla Cisalpina abbiano prodotto una risposta nel focoso Fantuzzi. Egli stesso, in una lettera destinata a Napoleone datata tra il 6 e il 19 gennaio 1797, dichiara che il suo sostegno al generale corso non è incondizionato: se egli abbandonerà la via dell'onore, sarà pronto a percorrerla autonomamente³⁴². Si può ipotizzare un'evoluzione in senso meno radicale e più conservatore, o una fedeltà completa alla linea di Napoleone, oppure ancora un celato risentimento nei confronti del generale corso e una riaffermazione della propria visione; oppure, semplicemente, l'incalzare degli eventi e il costante impegno in termini militari del nostro, non gli hanno permesso di maturare una riflessione.

La vita del Fantuzzi è breve e si conclude con una morte violenta, coerente però con la sua indole di soldato. Un'altra domanda viene però a stuzzicare la fantasia: come si sarebbe evoluto il suo pensiero *filosofico-politico* dopo il 1800? Silvia Rota Ghibaudi nota che il dominio napoleonico in Italia (1800-1815) comporta una revisione delle posizioni dei giacobini italiani³⁴³. La costituzione della Repubblica Italiana prima e del Regno d'Italia poi, la nascita dell'Impero napoleonico e la nuova politica di Napoleone, così rivoluzionaria ma allo stesso tempo così conservatrice e reazionaria, come avrebbero impattato sul giacobino radicale Fantuzzi? Sono interrogativi stimolanti, ma ai quali non ci sentiamo in diritto di dare risposta.

Ciò nonostante, non si può che sottolineare come l'orizzonte di pensiero del Fantuzzi fosse un orizzonte già risorgimentale. In sede conclusiva, non possiamo che accennare alla natura proto-risorgimentale della figura del Fantuzzi, che fin qui si è solo abbozzata. Egli vive nel periodo del primissimo emergere di una coscienza nazionale italiana, quando essa si comincia a legare con prospettive politiche, oltre che culturali; fattore fondamentale per questa combinazione è la presenza delle armate francesi. Non solo, anche l'essere il Fantuzzi un uomo che si impegna

³⁴² ASV, *Inquisitori di Stato*, Dispacci dai Rettori di Verona (ottobre 1796-febbraio 1797), b. 375, gennaio 1797.

³⁴³ S. ROTA GHIBAUDI, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Giappichelli, Torino, 1961, p. 282.

nella difesa della libertà di altri popoli (quello polacco, nello specifico) lo rende una figura tipica del Risorgimento. Naturalmente, nel Triennio 1796-1799 i tempi non sono maturi e ci vorrà un altro mezzo secolo prima che queste speranze trovino un'attuazione pratica. Nondimeno, non si può non notare come Fantuzzi avesse già intuito che questo fosse un processo che camminava sulle gambe di un uomo solo, Napoleone; è grazie a lui, come conferma Carlo Zaghi, se nel corso degli anni della dominazione francese si è condensato un sentimento nazionale prima inesistente in Italia. Conviene lasciare allora la parola all'insigne storico, che di questo si è occupato per gran parte della sua vita:

Che dobbiamo concludere? Che Napoleone, soltanto per il fatto di non aver dato e voluto l'indipendenza e l'unità d'Italia, contrastò il Risorgimento della penisola, o lo ritardò, o lo distorse, allontanandolo per qualche tempo del suo alveo naturale? [...] in nessun momento della storia d'Italia, come durante la dominazione napoleonica, e mentre la penisola era occupata e saccheggiata e le aspirazioni più alte degli italiani erano contrastate e deluse, il sentimento della libertà e dell'indipendenza nazionale brillò di tanta luce, fu oggetto di tanti studi e pensieri e fu presente alla coscienza di tutto il paese, e non più, come in passato, di una ristretta cerchia di solitari pensatori. [...] codesto sentimento scende dalle astrattezze e diventa sangue, passione, orgasmo [...] e non importa se l'imperatore dopo avere, come generale francese, svegliato l'Italia dal suo secolare torpore, chiamandola alla libertà in nome dei sacri ideali della Rivoluzione, si riprende la rivincita contro la repubblica che lui stesso, aveva creato, strumentalizzandone l'esistenza e la funzione, applicando ad essa i principi della diplomazia dell'Ancien Règime e ripristinando vincoli e privilegi feudali che la Cisalpina sotto il suo impulso aveva abolito...³⁴⁴

L'eredità più grande del dominio napoleonico va ricercata nei riflessi che tale dominazione lascia dietro di sé; essa libera forze ed energie prima nascoste e dona agli italiani una maggiore omogeneità e una maggiore consapevolezza della propria dignità di nazione, oltre che lavorare, per contrapposizione all'occupante, sul sentimento patriottico degli italiani. Ancora Zaghi:

[Napoleone] gli dà [alla società italiana] norme e istituti e pesi e misure e monete identiche e uniformità di legislazione civile, commerciale, amministrativa e giudiziaria e sostituisce leggi generali a leggi particolari, abitudini nazionali a consuetudini municipali, e mescola negli uffici e nelle cariche pubbliche uomini di differenti province, cresciuti ed educati sotto leggi e

³⁴⁴ C. ZAGHI, *Napoleone e l'Italia*, Napoli, La città del sole, 2001, p. 152.

*tradizioni diverse, e trasforma un'accozzaglia di uomini male armati e stranieri in parte in un esercito nazionale con quadri e bandiere proprie, e plasma una nuova classe dirigente, dinamica e aperta ai tempi, traendola in gran parte dal serbatoio della Rivoluzione italiana e immette energie nuove nel flusso in movimento della vita nazionale italiana e legalizza la liquidazione del patrimonio ecclesiastico e tranquillizza gli acquirenti dei beni nazionali e stimola e allarga gli orizzonti e i mercati dell'economia italiana, superando i limiti angusti e i motivi del riformismo settecentesco...*³⁴⁵

Di una cosa non ci si può che rammaricare: l'oblio della memoria di Fantuzzi. Associato per lo più ai nomi della via e della caserma a lui intitolate, la conoscenza presso la popolazione bellunese di questo illustre cittadino va di rado oltre a questo. Anche presso gli addetti ai lavori si tende a ricordarlo come ardente soldato (cosa che indubbiamente gli si addice) o come un amico fraterno di Ugo Foscolo. Per quanto riguarda il suo pensiero *filosofico-politico*, invece, esso è sovente citato di sfuggita come una forma di federalismo, diluito all'interno della storia del federalismo italiano, che è una storia di occasioni mancate. Nota Franchi, che è forse la radicalità della filosofia politica di Fantuzzi a renderla incompatibile con gli sviluppi storici successivi: per il centralismo e l'imperialismo napoleonico, per l'amministrazione austriaca che ricalca per lo più quella napoleonica, per la piemontesizzazione portata avanti dai Savoia nel Regno D'Italia, per l'insofferenza nei confronti dei poteri altri da quello dello Stato del fascismo³⁴⁶.

La memoria di Giuseppe Fantuzzi viene mantenuta da alcuni elementi appartenenti alla cultura materiale bellunese³⁴⁷. Innanzitutto, il palazzo di famiglia, che si trova a Borgo Piave, appena a sud del centro storico di Belluno, in via Riva S. Nicolò 48, poco distante dalle rive del fiume

³⁴⁵ Ivi, p. 156.

³⁴⁶ F. P. FRANCHI, *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore*, Belluno, Isbrec, 2011, p. 77.

³⁴⁷ Conservava la memoria di Fantuzzi anche don Giosuè Fagherazzi (1901-1964), che lo inserisce come personaggio a cui si fa riferimento in *Madonna Parè. Romanzo allegorico della Val Belluna (1796-1797)*. In questo romanzo storico, ambientato nella Valbelluna invasa dai francesi, si racconta la storia d'amore tra due giovani esponenti della nobiltà bellunese, che si intreccia con le vicende politiche dell'epoca. Non a caso è stato definito come i "Promessi Sposi" della Valbelluna. Nella *Seconda parte*, quando il protagonista Alvisè Calergi comunica allo zio di volersi arruolare con le truppe francesi, lo zio risponde: "Per buona sorte c'è adesso, a Belluno, il nostro concittadino, mio amico, Giuseppe Fantuzzi, ufficiale dell'esercito del Buonaparte, credo anzi che sia entrato nelle grazie del generale. Uomo eccellente il Fantuzzi. È tornato da poco tempo dalla Polonia, dove ha combattuto da eroe, sotto le bandiere del Maresciallo Kosciusko, guadagnandosi un'alta promozione. Peccato che il suo valore sia stato inutile per quella infelice Nazione, così grande così nobile... Domani andiamo a trovarlo, voglio raccomandarti a lui." (G. FAGHERAZZI, *Madonna Parè*, S. Giustina (BL), Assessorato alla Cultura del Comune di Limana, 2004, pp. 230-231).

Piave³⁴⁸. Vi è poi una via a lui intitolata, viale Giuseppe Fantuzzi, che va dalla rotonda in località La Cerva fino all'incrocio che essa forma con via G. Segato, via J. Tasso e via A. Tissi³⁴⁹.

La prima via laterale a viale Fantuzzi, sulla sinistra scendendo verso il centro città è via Volontari della Libertà. Al numero 18 di tale via si trova la Caserma "Giuseppe Fantuzzi", di proprietà dello Stato italiano. Nel provvedimento di tutela si legge che nel 2014 essa è stata dichiarata come "di interesse culturale" dalla Direzione regionale per i Beni culturali e paesaggistici del Veneto. La sua storia inizia nel 1882, quando la Giunta comunale dà il via libera per la costruzione di una struttura al fine di ospitare due battaglioni di fanteria, come previsto dall'Autorità militare. Nel 1883 si decide di costruire in località Favola, un tempo zona di sfruttamento agricolo e poi occupata, tra le altre strutture, dalla nuova stazione ferroviaria³⁵⁰. I lavori vengono eseguiti tra il 1886 e il 1889, dalla ditta Valentini di Mantova. Nel 1890 arrivano due battaglioni di bersaglieri e il comando di brigata; in tutto settecento uomini circa (che alle soglie della Grande guerra diventeranno duemila), ovvero un decimo della popolazione cittadina. L'influenza della presenza delle truppe sulla popolazione è davvero importante. Dopo l'avvicinarsi di vari reparti, dal 1953 al 1997 è sede del comando della Brigata alpina "Cadore". Eccettuati piccoli mutamenti, l'edificio ha da sempre mantenuto la sua struttura con due volumi a forma di "U" contrapposti, con al centro la piazza d'armi³⁵¹. Nella seconda metà del XX secolo sono stati fatti importanti lavori di manutenzione. Occupa un'area di 1.700 metri quadrati ed è compresa tra via Giovanni De Min a nord, la Questura a est, via Volontari della Libertà a sud e le vecchie scuderie a ovest. A oggi, la caserma non viene più utilizzata come tale e sono state presentate proposte per una riconversione della struttura³⁵².

Per quanto riguarda la discendenza di Giuseppe Fantuzzi, vi è la possibilità che vi siano ancora dei discendenti viventi. Egli muore nel 1800 senza lasciare eredi (Paolo Preto parla di una figlia avuta da Maddalena Vige, morta in giovane età), così come il fratello Luigi, morto in Russia nel 1812. Luigi Carrer afferma: "...potei conversare a lungo col fratello di lui e coi nepoti"³⁵³;

³⁴⁸ Vedi p. 108.

³⁴⁹ Sembra che vi fosse anche a Genova una via Giuseppe Fantuzzi, che andava dal tunnel alla Lanterna, come testimonia il Giornale Ligustico. L'occasione per intitolare al nostro una strada venne dalle celebrazioni per il centenario del tricolore. Probabilmente la via è poi scomparsa con le successive modifiche alla viabilità.

³⁵⁰ Al suo posto, si trovano ora le scuole "A. Gabelli" e un complesso di edifici giudiziari, mentre la stazione è stata spostata più a ovest.

³⁵¹ Vedi planimetria a p. 117.

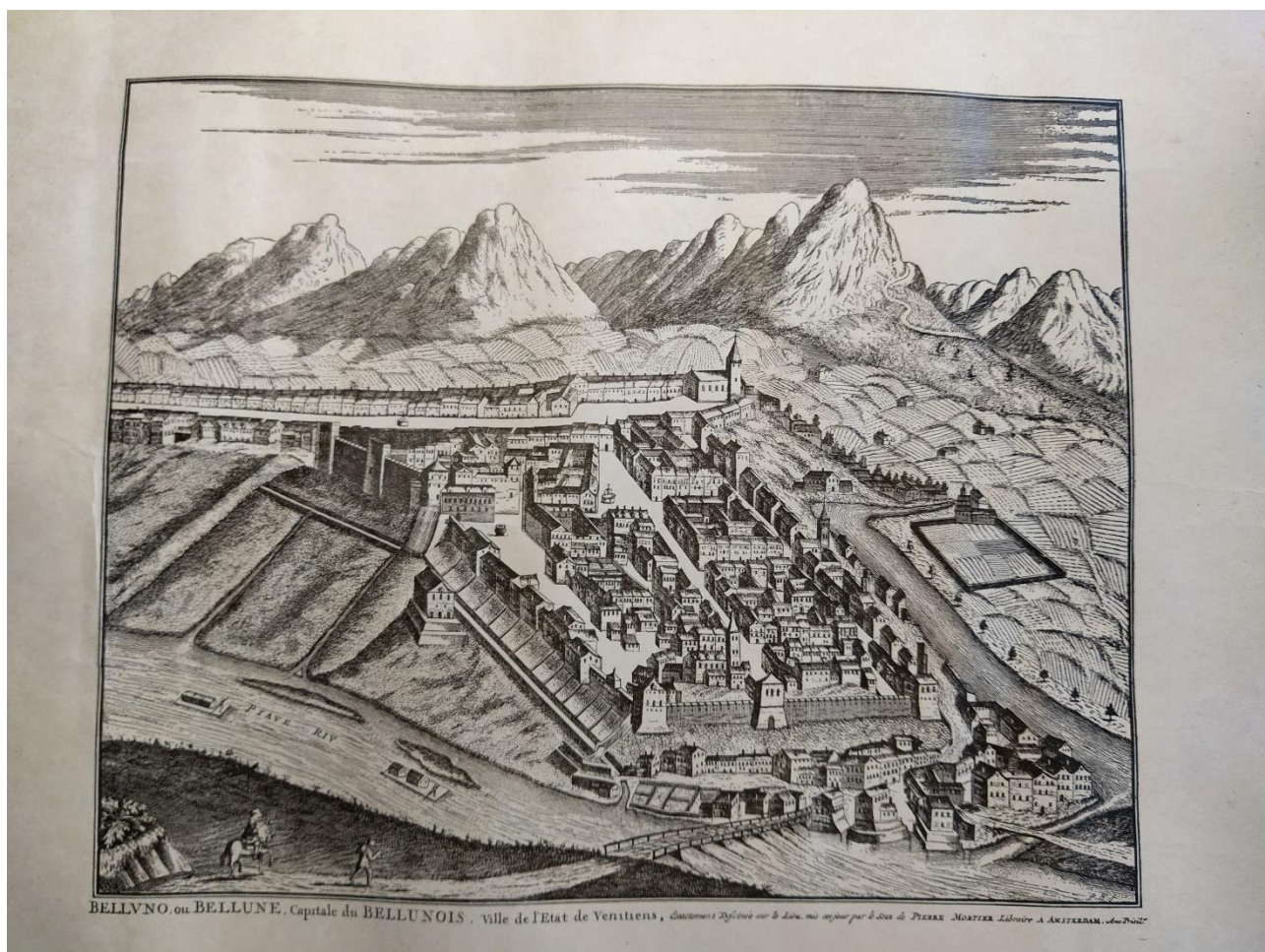
³⁵² Si è ipotizzato di trasferirvi molte delle scuole secondari della città o i vari reparti della polizia di stato; ad oggi solo il secondo progetto è in via di realizzazione.

³⁵³ L. CARRER, *Scritti critici*, Bari, Laterza, 1969, p. 525.

è probabile che si riferisca all'altro fratello di Giuseppe, Domenico, che gestiva una società di zattieri e si era impegnato anche politicamente a Belluno, e ai relativi figli. Tra di essi ci dovrebbe essere anche una Giovanna Fantuzzi, che, secondo le ricerche della famiglia Baroni³⁵⁴ dovrebbe essere una nipote del nostro (in quanto figlia di Domenico). Domenico dovrebbe avere sposato, nel 1795, Bortolina Scopici, come attesta il sonetto di Giuseppe Urbano Pagani Cesa *Per lo sposalizio del signor Domenico Fantuzzi con la signora Bortolina Scopici sonetto*. Giovanna Fantuzzi è andata in sposa a Giuseppe Bocchetti; Maria Bocchetti (1887-1969), figlia di Michelangelo a sua volta figlio di Giuseppe e di Giovanna Fantuzzi, sposa in seconde nozze Augusto Baroni (1883-1971). I discendenti di quest'ultimo sono tutt'ora viventi e hanno realizzato queste ricerche genealogiche.

³⁵⁴ Ho ricevuto le ricerche genealogiche della famiglia Baroni da Walter Musizza, che ringrazio.

APPENDICE INCONOGRAFICA



Stampa francese raffigurante la città di Belluno (1797).



Ritratto di Giuseppe Fantuzzi di Francesco Rosaspina.



Ritratto di Luig Fantuzzi di Jean-Baptiste Wicar.



Palazzo Fantuzzi a Borgo Piave (Belluno), come si presenta oggi.

DEI FIUMI
OPINIONE
DI
GIUSEPPE FANTUZZI.



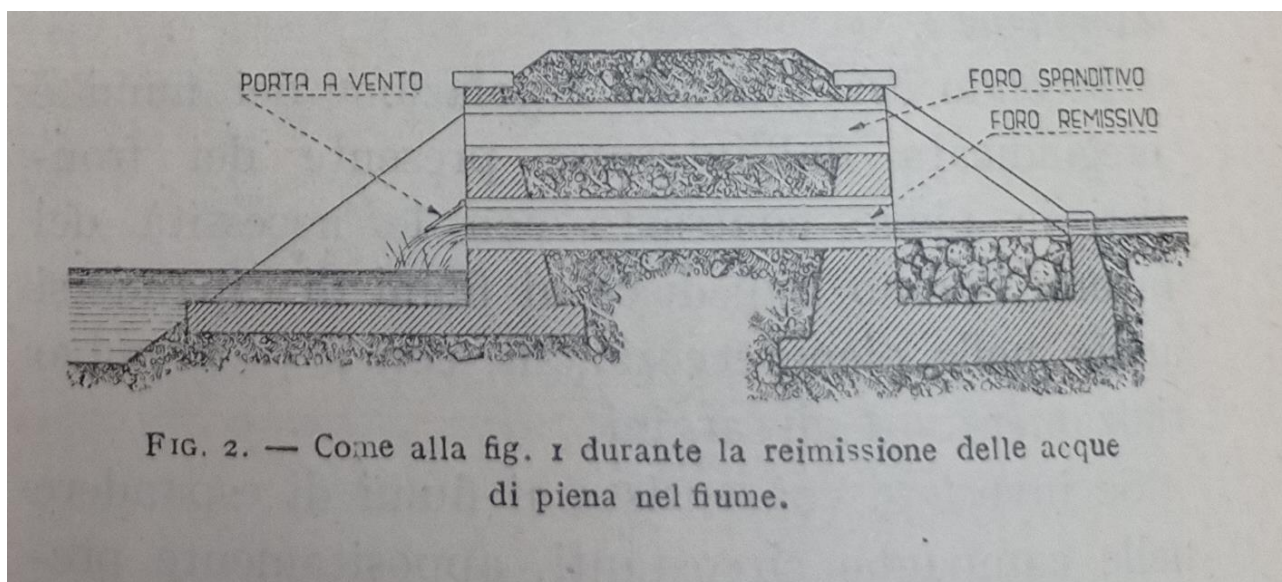
VENEZIA

APPRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

MDCCXCV.



Frontespizio del trattato *Dei fiumi* di Fantuzzi.



Ricostruzione del sistema delle *Spandatoje* di Fantuzzi da parte dell'ing. Eugenio Miozzi.

Prénoms	Noms	Lieu de leur naissance	Grade	Dates des Dresse et leur Signature	Détails des Services
Joseph	Fantuzzi	Fresco	Chief de Camp Capitaine Chef de Bataillon	Du 21. Juin 1797 22. Juin 1797 2. Mars 1798 2. Mars 1798	Promote al Grado di Capo Squadrone li 21. Ventoso anno 8.
Alexandre	Erivulzi	Milan	Adjut. Général	5. fructid. an 5.	Il s'est distingué par son zèle et son activité dans le service des Nations de Commandant Général de la Garde Nationale de Milan
Charles	Meslet	Nantes	Cap. Adjoint	Du 6. fructid. an 5. et 5. Ventose an 6.	
Paul	Sabotio	Ville franche dans le Vivarais	Cap. Adjoint et Chef de Bataillon	Du 5. Brumaire et 5. Nivose an 6.	Il a brulé l'ordre de la Bourde a son Corps, c'est à dire à la 2. Légion
Nicolas	Huberde	Amungue	Cap. Adjoint et Chef de Bataillon		Presté Capitaine il 11. fructid. 6. sur le Reg. d'Ulceri Capoducini forte quando parte di campo del Generale La Borz. Ucciso alla testa del ponte di Ponte L. il 16. Messio anno 9.
	La Borz		General de Brigade		Il a été Distingué par ordre du Souverain pendant le 11. fructid. an 6.
	Cesari	Milan	Adjut. Général		
	Capolotti		Cap. Adjoint et Chef de Bataillon		Engagé le 14. Germinal anno 9.
	Cerise		Chief de Camp Cap.		Engagé le 5. de Mayo anno 7.
	Calori		Adjut. Général		
	Delmonte		Cap. Adjoint		
	Vigani		Adjut. Adjoint	10. Ventose 6.	
Giuseppe	Fantuzzi		Adjut. Général		
Luigi	Fantuzzi		Cap. Adjoint	10. Germinal 7.	Engagé nella 3. Legione nel 1. 4. Brigata di linea li 22. Ventose anno 8.

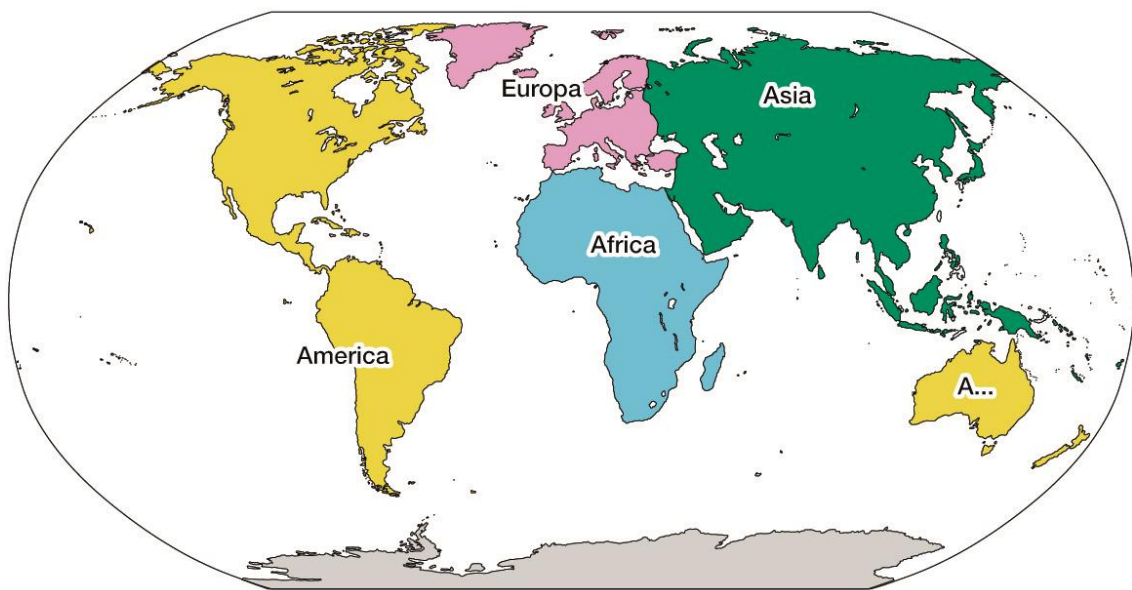
ASMI, Ministero della guerra. Matricole degli ufficiali, Fanteria e cavalleria, Registro di tutti gli ufficiali al soldo della Repubblica Cisalpina, b. 130. Si notino, a fondo pagina, i nomi di Giuseppe e Luigi Fantuzzi.



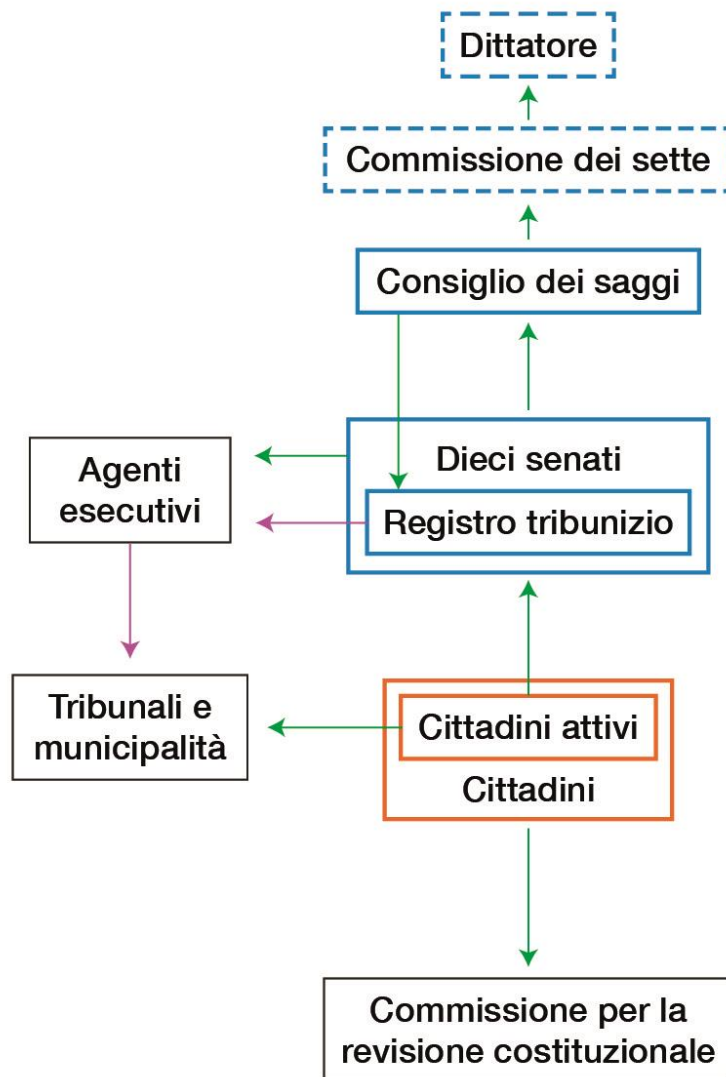
Ricostruzione ipotetica della suddivisione dell'Italia nelle dieci repubbliche parziali della demostocrazia. Progetto grafico a cura di Stefano Collarin.



Ricostruzione ipotetica della suddivisione dell'Europa in dodici demostocrazie. Progetto grafico a cura di Stefano Collarin.



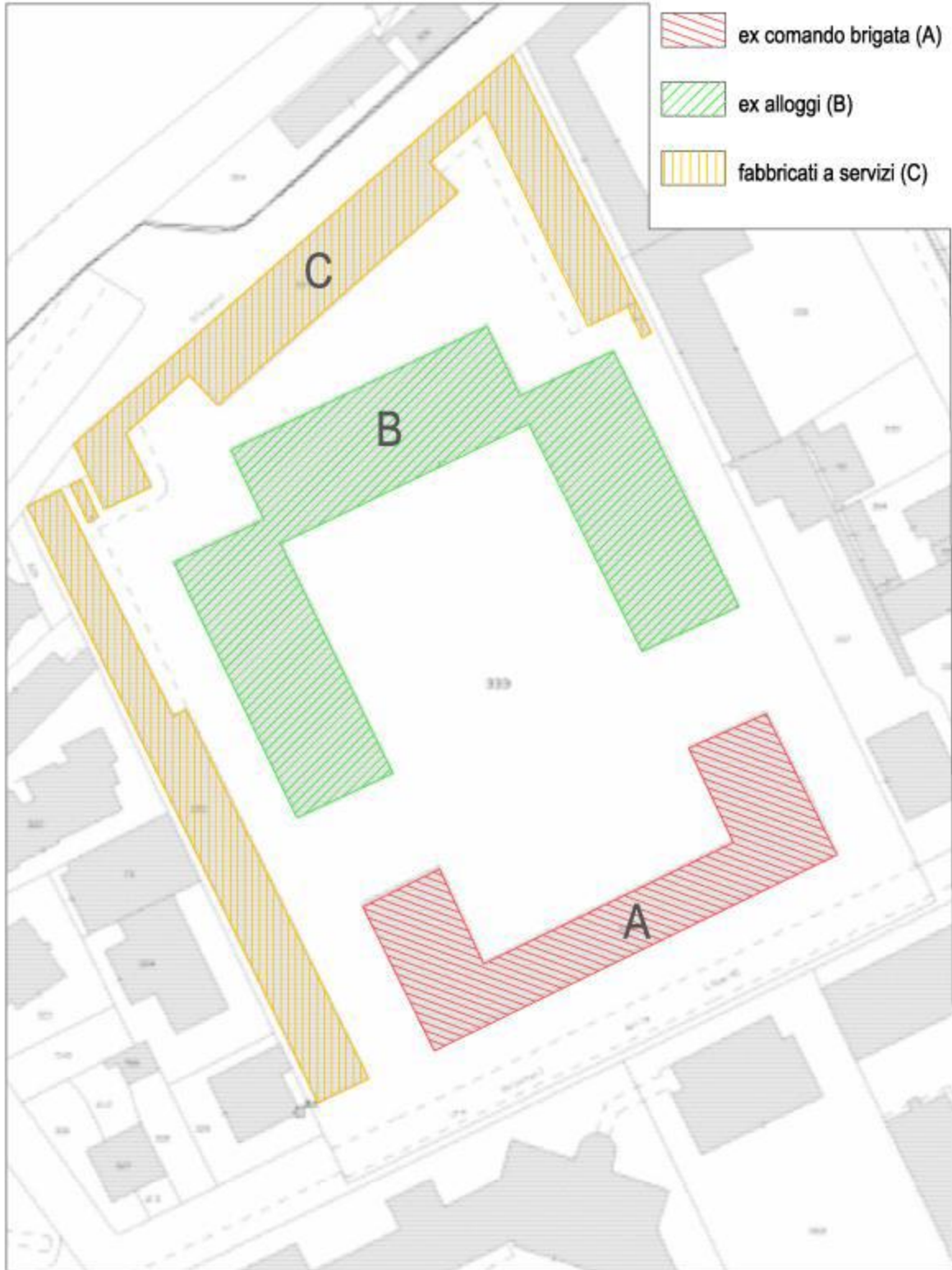
Ricostruzione ipotetica della suddivisione del mondo in cinque entità demostocratiche.
Progetto grafico a cura di Stefano Collarin.



Legenda:

- Potere esecutivo emergenziale → Elegge
- Potere esecutivo → Controlla
- Potere legislativo

Struttura del governo demostocratico. Progetto grafico a cura di Stefano Collarin.



Planimetria della caserma “Giuseppe Fantuzzi” di Belluno.

APPENDICE

*QUALE DEI GOVERNI LIBERI MEGLIO CONVENGA ALLA FELICITÀ
DELL'ITALIA*

**DISCORSO
FILOSOFICO-POLITICO**

sopra

IL QUESITO PROPOSTO DALL'AMMINISTRAZIONE
GENERALE DELLA LOMBARDIA

**QUALE DEI GOVERNI LIBERI MEGLIO CONVENGA
ALLA FELICITÀ DELL'ITALIA**

DI

GIUSEPPE FANTUZZI

ITALIANO

L'Homme est né libre, et partout il est dans les fers.
Rousseau *Contr. Sociale Lib. e G. I.*

Presentato all'Amministrazione li 15 Dicembre 1796.

**In Milano anno I della Libertà Italiana,
Presso il Veladini.**

Frontespizio del *Discorso filosofico-politico* di Fantuzzi.

AL CITTADINO

BONAPARTE

GENERALE COMANDANTE IN CAPO
L'ARMATA FRANCESE
IN ITALIA.

Cittadino Generale!

La fama delle Tue grandi imprese ispirò all'amico dello sventurato Kosciusko il desio d'avvicinarti: venni, e Tu degnasti d'accogliermi, e vedermi al Tuo lato. Nelle battaglie di Bassano e di Caldero, dove mi trasse il genio d'erudirmi, fui testimonia della Tua scienza, e del Tuo Valore. All'Adige viddi il Tuo invitto coraggio vincer in uno la natura, la fortuna, ed un triplice nemico, reso fiero per aver una sol volta saputo resistere all'impeto del soldato Repubblicano. Tante, e si segnalate vittorie rasserenando gli amici della Libertà, diedero nascita a questo scritto. A chi dovrei io dunque offrirlo, se non a Te, che con l'invitta tua Spada rendesti libera la mia penna? A chi dovrei io presentarlo se non a Te nemico de' Despota, punitore de' Tiranni, distruttore della tirannia? A chi potrei rassegnarlo se non a Te amico della Gloria, della Libertà, della Virtù? Tu seguace del vero, Tu solo sei degno d'interessar la mia penna. I Ciri, gli Alessandri, i Cesari, i Luigi, i Pietri questi feroci conquistatori lo esigerebbero in vano. Grandi sol nel delitto, ed all'occhio degl'imbecilli, non son essi al mio sguardo ch'assassini possenti, che divoratori dell'umanità. Nati con genio lo rivolsero iniqui a straziar le nazioni, a soggiogare la Patria, a devastare la terra. Essi distrussero, incatenarono i popoli. Tu li togli al giogo, ed infrangi le infami catene della loro schiavitù.

Se gl'Italiani fossero quali diverranno in un secolo, Tu li vedresti correre là dove il dovere di Cittadino rese vittime del valore i prodi Tuoi fratelli d'armi. Là attenti rinverrebbero i difensori della Patria, e Tu vedresti le mani della riconoscenza innalzar loro tombe onorate. Il funebre cipresso le ombrarebbe, e le cornarebbe il trionfale alloro! Sollecita la verità, lo scalpello alla mano, scolpirebbe in esse a caratteri immortali: Qui giace un Francese: Italiano onora il Conquistatore della tua Libertà. Questo, Italiani, se foste uomini sarebbe il primo vostro dovere; ma voi assassinate i vostri Liberatori! Tu uomo superiore chiamato dai fausti destini a trar le nazioni dall'errore, e dalla schiavitù, Tu saprai perdonare al traditore, all'uomo ingannato. Tu ben lo sai, ch'egli non è che un istrumento passivo in mano de' suoi tiranni! Quelli sono gli assassini, quelli sono i carnefici del valore, e della libertà; Tu li conosci, e la Tua giustizia non deve lasciare impunito sì atroce misfatto! Tu sentirai, che se il sangue a tradimento sparso d'un Cittadino Francese non può essere compensato da tutta l'Italia, lo può, e dev'essere espiato con quello de' Tiranni!

Giovane illustre! Tu che passeggiando pel cammin della gloria trionfando t'inoltri all'immortalità; Tu degno d'accogliere questo scritto, e con esso i puri voti d'un uomo ch'ammira il Tuo genio, invidia le Tue gesta, onora le Tue virtù: possano i Fati preservar lungamente alla Francia l'Eroe, all'umanità l'Amico, all'Italia il suo Liberatore.

Salute, e rispetto.

Il Tuo vero Amico
Giuseppe Fantuzzi.

DISCORSO FILOSOFICO-POLITICO

INTRODUZIONE.

La terra coperta d'oscuro nembo gemeva nei ferri del delitto, e dell'errore; tutto era tenebre, tutto orrore. Il despotismo, scortato dalla superstizione, e dal terrore faceva orribile scempio delle nazioni. L'ignoranza, e l'impostura mascherate dalla Toga, e dalla Mitra, e seguite dalla turba privilegiata, calcavano temerarie le teste dei Popoli, che tormentavano, e ch'aveano sedotti a venerare l'iniquità. Tutto era sconvolto; l'idee dell'onore, di giustizia, di verità non erano più che nomi vani, che ombre. La virtù, la libertà, la buona fede cacciate per ogni dove, perseguitate, depresse. Il vizio, l'orgoglio, la servitù, il delitto regnavano impuniti sopra la terra! Per ogni dove l'arbitrio di pochi accorti usurpatori insultava impunemente il santo nome delle leggi. La

politica altro non era ch'un tessuto della cabala, e del raggio: il monopolio, le vessazioni, il traffico infame della giustizia, autorizzati per massacrare i Popoli, e tenerli nell'indigenza, e nel disordine: orribili Tribunali, guide della pubblica opinione, e custodi della nazionale sicurezza: il terrore inculcato, mantenuto in tutt'i cuori dai colpi improvvisi ch'abbattevano le teste degli uomini generosi, vittime della loro energia: una caterva d'esseri infami che il despota soldava con le sostanze del Popolo, per perseguire la virtù: le pubbliche rendite dissipate in oggetti di lusso e di corruzione, e scialacquate a mantenere i viziosi privilegiati: la divinità vilipesa, divenuta istrumento d'oppressione nelle mani del despota: la natura in mille forme oltraggiata, vittime per ogni dove sacrificate al fanatismo, al pregiudizio, al basso interesse: gli uomini avidi, depravati, inumani: la società una massa d'esseri soltanto liberi per tormentarsi, e distruggersi: l'uomo non più cittadino, ignaro de' suoi diritti: le nazioni senza corpo politico; i governi una vera anarchia; i Popoli guidati da una moltitudine d'uomini feroci, che li sorvegliavano per divorarli: tal era, e tal è ancora fatalmente per noi lo stato misero degli uomini che vegetano nell'universo. L'Europa lacerata da tanti mali languiva nella miseria, e nell'inganno allorchè un raggio di luce penetrando le folte tenebre dell'errore, promise la grande opera dell'umana rigenerazione.

Un gran Popolo ricco di lumi, e pieno di quel dolce sentimento che rese immortali i Bruti, i Catoni; e colmo di quell'ardire superiore ad ogni evento: stanco di gemere sotto la mano pesante del despotismo, strappando la benda dell'errore, e spezzando le vili catene del servaggio, rovesciò furibondo le barriere che l'accorto Tiranno avea innalzate per eternarlo nella servitù. Il trono, le gerarchie, il privilegio in un istante furono rovesciati, e distrutti. Questo Popolo ardito, già libero da' suoi oppressori, pensava di riposare tranquillo in seno alla desiata felicità. Ma rivolgendosi addietro con sorpresa si vidde egli caduto, ed avvolto nell'oscuro, ed intricato laberinto dell'anarchia, dove le furie de' partiti si scatenarono nell'interiore per divorarlo, frattanto che i tiranni dell'Europa di coalizzavano per fargli provare lo strazio orribile, che ha subito la desolata Polonia. Intrepido questo Popolo invito, con una mano atterrando furioso gl'interni nimici della sua libertà, con l'altra respingeva ardito dalle sue terre i mostri che meditavano d'ingojarlo. La sua energia vincendo tutti gli ostacoli, tutto intriso di sangue nemico, passò trionfante in seno della bramata libertà. L'Europa sorpresa dal grande avvenimento cadette in una stupida indignazione. Impallidirono i despoti, tremarono i tiranni, si nascose avvilita la nobile aristocrazia, ed i Popoli imbecilli facevano eco alle orribili bestemmie che i loro oppressori scagliavano mascherati contro quest'invitta, ed inimitabile Nazione. Solo i Filosofi, sparsi a distanze sopra la terra scorgevano nell'avvenimento politico l'ordine della natura, e la vicina rigenerazione della specie umana.

Questo gran Popolo, questo Popolo generoso, non contento d'aver a prezzo del suo sangue riacquistata l'antica sua libertà, ridotto i tiranni dell'Europa che osarono meditare d'asservirlo, a mendicare la pace, magnanimo con lascia di portarla trionfante anche nel seno di quelle limitrofe nazioni, che sono sagge abbastanza per conoscerla, ed abbastanza coraggiose per abbracciarla.

L'Italia minacciata dal valore Repubblicano, inerte attendeva la decisione della gran causa. La forza armata che la Germania vomitava sopra d'essa per tenerla nell'avvilimento, e nella deiezione, teneva sospesi i destini di queste fertili contrade, quando all'aprirsi della campagna 1796 un Genio assunse il comando dell'armata Francese. Al primo mostrarsi di questo grand'Uomo, l'inimico della nostra libertà venne battuto, distrutto, e forzato nascondersi nelle caverne del Tirolo. Per ben quattro volte ricomparve quest'idra avida di sangue umano, e per ben quattro volte fu pressochè annientata, e sepolta. La spada dell'Eroe fulminando i satelliti del tiranno dell'Austria, recise il nodo che dovea per lungo tempo ancora tenere i Popoli di queste terre nell'errore, e nella schiavitù.

L'Italia senz'altra politica che quella dell'oppressione, gemente sotto il giogo di dieci tiranni, si vidde ad un tratto scorrere nel suo seno questi liberi vincitori, ed allora germere, e pubblicarsi anco in essa i scordati, ma non estinti santi nomi di Libertà, ed Eguaglianza.

Il Popolo della Lombardia, più fortunato quant'era più oppresso, fu il primo ch'ebbe la sorte di vedersi strappato al despota imbecille che lo divorava. Svegliato appena dal lettargo mortale che il servaggio versato avea sopra il suo spirito, questo Popolo amico rivolse le provvide sue cure ai grandi interessi dell'intera nazione. Gl'illuminati Amministratori della Lombardia, pieni di fervido zelo per il bene della Patria, concepirono l'idea, forse la più sublime, ma certamente la più degna d'uomini pensatori, e la più interessante il ben'essere della Nazione. Conoscitori degli uomini de' loro tempi, con larga offerta chiamarono gl'ingegni politici a dare la loro opinione sopra il difficile quesito:

*Quale dei Governi liberi
meglio convenga alla felicità dell'Italia:*

L'umanità, la giustizia, la verità, l'amor Patrio, e quell'impulso divino ch'anima i Filosofi d'ogni nazione mi posero in mano la penna, persuaso che mill'altri miei compatriotti, scuotendo libero il capo, cercheranno la miglior possibile soluzione al problema. Italiani! E' forse in voi estinto quello spirito di libertà che tanto animava i vostri maggiori? Forse quel genio politico che ci distinse per tanti secoli è egli sepolto? La verità, la giustizia, la virtù non hanno esse più alcun impero sul vostro cuore? Il vil timore, l'avidità, il pregiudizio trionferanno essi mai sempre di voi? ah! nò, si spezzino una volta anco in Italia i ferri vili che disonorano tanti uomini celebri, si sprezzino egualmente il sorriso della fortuna, e le minacce della tirannia; si parli al Pubblico il linguaggio libero della verità, si scopra l'iniquità de' despoti, si pingano gli orrori, ed i mali della nazione, si mostri ai Popoli la loro dignità, e la loro possanza; agli uomini i loro diritti, e la loro miseria. Italiani svegliatevi, sappiate che siete uomini, e nati liberi. I Lombardi v'hanno aperto il sentiero della libertà, essa vi precedono nel grande assunto, essi v'additano la base della vostra felicità, essi v'invitano a cercarla, essi, sì, essi vi porgeranno generosi la mano amica per trarvi

dell'oppressione, e dall'errore, in cui vi tengono sepolti i vostri tiranni. Italiani, accorrete, io v'accompagno nel grande cimento. Me felice, se potrò col mio sangue contribuire a liberar la Patria, lungamente afflitta dal giogo infamante del despotismo!

Nell'alto argomento, in cui inseparabile si trova la felicità d'una grande nazione, e forse quella dell'intera umanità; rivolgo i miei prieghi, ed invoco in soccorso Te, mio maestro, mio duce, divino Rousseau!!! Tu che dall'alto impassibile miri le umane passioni, Tu degna presiedere le mie idee, dirigere la mia penna, ed ispirar al mio cuore quel filantropico orgoglio, che ti rese quaggiù celebre, ed immortale!

PARTE PRIMA.

Fino a che l'uomo abitava solingo i boschi natj; fino a che la semplicità della natura suppliva a' fisici suoi bisogni, fino a che gli agresti frutti, e la caccia erano i solo suoi alimenti, nel seno dell'ignoranza errante godeva d'un'esistenza tranquilla; e quant'anche esposto ai mali inseparabili della specie non lasciava però di rinvenire il necessario per mantenersi. La folla delle combinazioni strappando allo stato suo naturale lo trasse nel circolo della società, dove, svegliatosi il mal inteso amor proprio, l'ambizione, la cupidigia, la vanità, si videro sorgere ed estendersi numerose città, innalzarsi de' vasti monumento al delitto, ed all'errore, le foreste cangiarsi in ridenti campagne, il mare gemere sotto il peso di numerose navi, e con ciò tutte le passioni nascere ed urtarsi nel cor dell'uomo, che, nel mezzo ai comodi della vita, alle delizie dell'arti, alle sontuosità del lusso prova l'inquietudine di nuovi bisogni, e circondato dall'oro che cerca per ogni dove, e getta per accrescere il fasto, e pascere l'orgoglio, sente pur anco il peso della perdita semplicità, che nè le delizie dell'arte, nè l'immensità delle sue ricchezze, nè la vastità delle sue cognizioni hanno mai potuto dissipare, e distruggere. D'allora forzato l'uomo a considerarsi sotto altri rapporti che i naturali, ed aperto essendosi il suo cuore a nuovi affetti, a nuovi desiderj, tutto cangiossi. L'avidità, l'inquietudine, l'invidia e tutti i vizj si avventarono ad un tratto per divorarlo. Tranquillo e pago di se medesimo nello stato di natura, s'agita, si affanna, si tormenta in società, onde poter avere mezzi, con che opprimere, o dominare gli altri. Pieno di quest'idea travaglia, corre, si affatica; vedetelo a discendere nelle viscere della terra, a scorrere i mari, e cercar la morte, per saziare quei bisogni che la sua depravazione, il suo lusso, la sua avidità hanno resi necessarj nella sua opinione, ma che certamente non lo erano per gli antichi cacciatori padri nostri.

Tal era, e tal è l'uomo. Sortito senza volerlo del suo stato primitivo, obbligato a regolare la sua condotta dietro le tracce dell'opinione generale, dovè sottomettersi a quelle regole che sono le garanti della società. Nello stato di natura, non dovendo nulla ad alcuno, era libero di fare ciò che poteva; ma nella società deve consultare l'altrui volere prima di potere soddisfare a' suoi desiderj.

Volendo poi rimontare col pensiero all'epoca della grande rivoluzione, ed indagare le cause le più naturali che la produssero; noi troveremo, che l'uomo forzato di riflettere ad ogni passo, e di comparare fra loro tutti gli oggetti che gli si presentavano dinanzi, affine di garantire la fisica sua esistenza, sottrarsi all'idea del dolore, e provvedersi del vitto; con l'uso d'una lunga esperienza sviluppandosi il sentimento morale, e moltiplicandosi le idee semplici, pervenne benchè lentamente, e senza saperlo all'ordine della famiglia; primo modello e base delle ulteriori grandi società. Composta che fu una famiglia, eretta una capanna, l'uomo animale d'imitazione, trovò miglior espediente di fare lo stesso che esporsi ad essere respinto dalla forza unita d'una famiglia s'avesse tentato di scacciarnela, come di fatti ne aveva tutto il diritto. Riconosciuto ciò da un numero d'uomini, si formò ben presto un'aggregazione di varie famiglie, che rese sedentarie, avevano più di facilità a comunicarsi i loro pensieri, e concambiare ai loro nascenti bisogni. Da questa comunicazione d'idee nacquero i linguaggi, per cui si passò in progresso alla scienza delle difficili idee composte. Le passioni si fecero tosto sentire, l'amor proprio prese una parte attiva, ed il delitto s'intruse nelle società, e si sparse sopra la terra.

Certo, che nelle prime aggregazioni non essendovi nè superiore nè inferiore, tutto essendo di tutti, la terra non appartenendo ad alcuno, regnava una perfetta uguaglianza. Ma ben presto il più forte, il più astuto, il primo occupante, pretendendo un'esclusione sopra il terreno ch'avea a se medesimo assegnato senza il concorso di alcuno, gli altri accorsero ad imitarlo. D'allora si vidde germere, ed esternarsi sopra la terra il terribile diritto di proprietà, e con esso resa perpetua l'ineguaglianza dei beni fra gli uomini. In questo modo divisa trovandosi ormai tutta la terra, non vi é più palmo d'utile terreno dove l'infelice possa posar in pace le stanche sue membra.

Formata questa prima aggregazione, l'avidità particolare abbracciando infinitamente più di terreno che non lo domandavano nè le sue forze, nè il bisogno di mantenersi, vi furono di quelli, che senz'aver nulla perduto, si trovarono ad un tratto divenuti miserabili. Questa parte d'uomini non accostumati alla distinzione della proprietà, dovevano uniti scorrere, e devastare quelle terre che gli altri avevano usurpate. Da ciò ne nacque riclamo del diritto naturale da quelli che non possedevano, opposizione per parte dei possidenti, quindi una guerra aperta fra gli opulenti, ed i miserabili. Questo stato precario dovette durare lungo tempo, prima che si rinvenisse il mezzo di rendere legittimo l'usurpo, e trasformare in proprietà positiva il diritto di primo occupante.

Quelli ch'erano divenuti possidenti o per mezzo del travaglio, o per saper persuadere agli altri che travagliassero per loro; stanchi di vivere in un continuo stato di guerra, immaginarono l'idea sublime della politica, che si trova non essere altro che l'arte di combinare fra loro i varj, e complicati interessi degli uomini.

Si deve presumere che il possidente fosse il primo che proponesse delle regole, e fosse l'istitutore del corpo politico. Difatti alcun altro che lui avea interesse a questa tanto sublime, che straordinaria innovazione. Convien credere però, che l'adizione del sistema avesse per base una quasi egual divisione di terreno fra gl'individui componenti il corpo sociale. Con questo mezzo regolando gli arbitrij, si riguardò in avvenire proprietà disponibile quel terreno, che la società avea agli individui accordato.

Da questo istante, corse sopra la terra il formidabile diritto del *tuo*, e del *mio*, per cui gli uomini non lasciano di tormentarsi, e distruggersi. L'atto di associazione si domanda contratto sociale. Le volontà degli uomini che stabilirono questo diritto, si chiamarono leggi; codice, il registro delle loro volontà; e l'associazione che produssero, corpo politico.

La società così istituita altro non era che un'unione d'uomini ch'avevano pressochè le stesse cause ed i medesimi rapporti, e pare che nella loro semplicità non vi fosse alcuno che meditasse di soverchiare gli altri. Convien però convenire, sia per le cognizioni che noi abbiamo dei diversi caratteri degli uomini, sia per l'esperienza della cosa, che un numero d'individui, o per malignità, o per interesse, o per non essere ancora addomesticati all'impero delle leggi, dovessero sovente scuoterne il giogo, reclamando lo stato primitivo, e la perdita naturale libertà; ma questi individui, trovando l'opposizione di tutto il corpo, in vece di passare allo stato di natura, cadevano nel disordine, e dell'anarchia.

La sicurezza della società dunque esigea, che i cittadini restassero sempre uniti, onde far argine alle volontà particolari, e mantenere l'associazione. Questo inconveniente distraendoli dai loro interessi particolari, e togliendoli al travaglio delle loro terre, li chiamò a riflettere sopra la loro politica posizione, e dall'urto delle opinioni ne nacque l'idea di eleggere un numero d'uomini, nelle cui mani ponendo l'autorità pubblica e l'esecuzione delle leggi, vegliassero per tutti alla sicurezza del corpo, e dell'individuo. Da ciò ebbero nascita e vita i varj e differenti governi delle nazioni, i quali altro non sono che commessi del sovrano, ed esecutori degli ordini che da lui ricevono per trasmetterli al Popolo.

Il governo politico, quantunque soggetto a prendere varie forme, non è finora conosciuto che per tre sole denominazioni, Democrazia, Aristocrazia, e Monarchia. Questi Governi altro non sono che una macchina artificiale più o meno complicata secondo il genio del legislatore, ed i bisogni del Popolo. Giova però osservare, che la sua esistenza tiene all'armonia delle parti, e la sua attività all'artefice che la monta, e la dirige. Se una ruota si spezza la macchina perde la sua attività, il movimento resta sospeso: vi si trova, è vero, la figura esteriore, ma la sua utilità è perduta. Più semplice che sarà il meccanismo della macchina politica, men soggetta sarà ella ad essere disorganizzata.

Per Democrazia s'intende che tutto un Popolo, o la maggioranza del medesimo sia egualmente sovrano che principe creatore, ed esecutore delle leggi, non ammettendo alcuna distinzione tra il potere legislativo, e il potere esecutivo. E' naturale che ne' primi tempi della società, l'esperienza non avendo per anco ammaestrati gli uomini, il giudizio dell'infrazione delle leggi, opera dell'interesse particolare, fosse dovuto alla decisione di tutto il corpo, quindi il Popolo si trovasse sovente sulla pubblica Piazza sovrano, e magistrato. Procedendo con il tempo gli uomini conobbero che una tal forma di governo non era compatibile in una libera società, perchè obbligati i cittadini d'unirsi tutto giorno sia per emanare nuove leggi che i nascenti bisogni rendevano necessarie, sia per provvedere ai pubblici uffizj, sia per risolvere le giornaliere vertenze, o punire gl'infrattori della pubblica volontà; non potevano accudire ai loro privati interessi, il cui potere è molto più efficace sul cuore umano, che il ben essere dell'intera nazione.

Scoperto l'obbiettivo corsero al ripiego. Le une gelose delle loro libertà asservirono altre nazioni e le forzarono al travaglio delle terre che s'avevano diviso. Altre lasciarono alle canizie, ai capi di cadauna famiglia la direzione della volontà generale; altre concentrarono il potere sovrano in que' soli uomini che l'esperienza avea mostrati loro come più integerrimi, e più illuminati. Altre più esposte allo stato di guerra, trovarono utile porsi nelle mani di un solo. Volendo ripassare queste differenti forme di governo libero, troveremo ch'esse non convengono a tutti i popoli in un istesso tempo, ma che cadaun Popolo è suscettibile in differenti epoche d'aver per guida ognuno di essi.

Per primo: ad un popolo sortente dello stato suo naturale, la pura democrazia è ciò che gli conviene. Gli uomini non abituati d'obbedire ad alcuno, mai soffrirebbero di essere dominati. Questo Popolo reso fermo e proprietario, l'aristocrazia naturale è per lui la più propria. Quest'ordine combina i varj rapporti di questa società, mentre assoggettando alla presidenza dell'ordine pubblico i soli capi delle famiglie, lascia agli individui di cadauna di esse libero il tempo di vegliare ai loro privati interessi, ed occuparsi al travaglio delle loro terre. Allora poi che il concorso delle idee, e l'urto delle opinioni hanno resi più civilizzati gli uomini, più istruita la società, e più complicati i rapporti dello stato, e dell'individuo; il governo elettivo è il solo che meglio combina tutti gli oggetti. In questo governo il Popolo conoscitore dei suoi concittadini, elegge, e pone alla testa della nazione quegli uomini che conosce per i più illuminati, ed i più giusti.

Il governo d'un solo può aver avuta l'origine anco nei primi tempi delle nazioni. Qualche Popolo che per fatale combinazione trovavasi nella terribile alternativa di essere soggiogato, o di soggiogare gli altri, deve facilmente aver riposto nelle mani del più intrepido, del più intelligente il potere sovrano, e nominandolo condottiere, capitano, o re, dipendere dai suoi voleri durante il pericolo della politica sua esistenza. Questi differenti governi liberi per non essere nella natura, ma figlj dell'arte, hanno tutti i loro inconvenienti, per cui logorandosi la macchina politica si disciolgono alla fine, o cambiano di forma. Allora la morte e la dissoluzione opprime e distrugge il corpo politico.

Le società così istituite altro non erano che una unione di famiglie che avevano tutte le stesse cause, ed i medesimi interessi, per cui non v'era chi meditasse di soverchiare gli altri; le pubbliche dignità essendo onerose, alcuno non brigava per coprirle, ma il cittadino conoscendo per primo il suo dovere quello di servire la patria, docile portava il peso dei pubblici uffizj,

quando la voce generale a ciò lo disegnava. Ma con il tempo sviluppandosi le idee, ed i sentimenti morali, l'acutezza, l'ardire, e l'opulenza prendendo una parte attiva nelle pubbliche sessioni, depravandosi il cuore umano, portarono l'uomo al barbaro assunto di voler imperare agli altri: e d'allora il più ardito, il più astuto, il più opulente, soprafacendo, corrompendo, o ingannando i suoi cittadini, s'eresse in usurpatore, divenne tiranno, infranse il patto sociale, disciolse il corpo politico, ed il consenso comune che lo manteneva. Da questo istante gli uomini, il cui diritto alla sovranità era loro innegabile, persuasi dall'accorto, o oppressi dalla forza, di liberi ed eguali, divennero servi e nulli. D'allora la tirannia ed il dispotismo scorrendo per le nazioni fecero orribile scempio della specie umana, e non lasciano ancora di sussistere, e di distruggerla. Se tale non fu, tal è però tutta la terra che noi conosciamo. Qualche epoca di lucido intervallo si fece tratto tratto vedere, ma fu ella poco brillante, molto sanguinosa, e di breve durata. Pare che riservato fosse al nostro secolo lo sviluppare e spargere fra le nazioni i diritti dell'uomo, e del cittadino. Ciò è dovuto all'inimitabile nazione francese che dopo di aver rovesciato i prestigj dell'errore, abbattuto il despotismo, punito il despota, e distrutta la tirannia, pubblicò ella i sacrosanti diritti dell'uomo, che portarono per base i nomi immortali di libertà ed eguaglianza.

Che l'uomo sia nato libero ciò è innegabile; che per ogni dove sia oppresso dalla forza, e caduto nella schiavitù, noi fatalmente lo vediamo. Ma, un sì terribile cambiamento com'è egli avvenuto? Qual'è la ragione per cui la tirannia regna dopo tanti secoli sopra la terra? Quali sarebbero i mezzi con cui gli uomini potessero facilmente rivendicare i loro diritti, e riacquistare la loro perduta libertà? Quali sarebbero le regole capaci a mantenere una grande nazione possibilmente libera, e lungamente felice? La soluzione di tali interrogazioni sarà il risultato del presente discorso.

La società legata col mezzo di un contratto sociale, e stabilite dall'universalità dei cittadini in essa le regole dietro le quali deve il soggetto dirigere la sua condotta civile, conviene ancora che gl'infrattori di esse trovino un magistrato che sia giudice del caso, e pronunci la pena contro i perturbatori della pubblica tranquillità. Se le leggi potessero da se sole applicarsi ai casi, non vi sarebbe bisogno dell'uomo o del corpo che le facessero parlare: ma come il pretender ciò sarebbe follia, e come il sovrano emanatore di esse non può, ne conviene che ne faccia l'applicazione. Così si trovò indispensabile l'istituzione di un corpo intermediario che fra il governo accusatore, e il soggetto infrattore della legge, giudichi il caso, e punisca il delinquente a senso della spiegata pubblica volontà. Da questa necessità ne risulta un bisogno indispensabile di eleggere un magistrato supremo, che ricevendo gli ordini del sovrano li trasmetta al Popolo, e ne comandi senz'appello l'esecuzione. A questo Magistrato non solo viene concessa la custodia dell'ordine pubblico e l'esecuzione delle leggi, ma ancora la sorveglianza al di fuori, e la difesa della Repubblica nel caso venisse ella in qualche modo minacciata. Questo magistrato, figlio unicamente della volontà del sovrano che può mantenerlo, destituirlo, riformarlo, correggerlo, punirlo ancora, è conosciuto sotto i nomi di senato, di anziani, di consiglio, di patriarchi, di re, di direttorio: ma qualunque sia il nome ch'egli prenda è sempre lo stesso, cioè non ha altro diritto che l'esecuzione delle leggi, nè altro potere che l'affidatoli del Popolo sovrano.

Ma questa necessità di dover porre nelle mani del potere esecutivo tutte le forze dello stato fa sì, che il governo accostumandosi al comando all'impero, rinuncia mal volentieri al posto al quale è stato innalzato, e tende non ogni studia a stabilirsi in quello, e perpetuarsi. E' questo il grande inconveniente del corpo politico, ed è da esso che ne risultano mali infiniti sopra la terra. E' così che tutti i governi che noi conosciamo, d'elettivi ch'erano nella loro origine elevati al comando del sovrano, usurparono i diritti Popolo, e si dichiararono perpetui ed ereditarij. Monarchie, repubbliche, tutti egualmente cadettero nell'anarchia, e gemono calpestati dai tiranni che li hanno depressi. Per ogni dove voi troverete il potere ereditario o in una famiglia, o in molte diviso, talchè nelle società non si vede che un piccolo numero d'uomini che regnano e le nazioni sommesse vilmente obbediscono.

Nella monarchia, come nell'aristocrazia ereditaria, sortono ugualmente una classe d'uomini che pretendono di portare in nascendo una superiorità sopra gli altri, indipendentemente dalle loro qualità morali. Costoro sicuri d'una fortuna, e d'un rango, che gl'invitano a calpestare impunemente il Popolo, non pensano più a meritarsi il suo amore. Vedeteli con quell'aria di baldanza, e di disprezzo guardano tutti quelli che non sortirono dagli antri della tirannia. Questi uomini depravati e superbi, sono così guasti della loro alterigia, che si considerano come d'una specie particolare, e spacciano di nascere con la scienza infusa. Tali istituzioni, figlie dell'usurpo, non valgono che a dare dai ministri incapaci, de' generali ignoranti, ed una folla di tiranni.

La ragione d'un tale disordine si trova avere la fonte nella natura dell'uomo, che tende senza intervallo all'usurpo ed alla privazione. Il potere esecutivo abusando del favore del Popolo, usa le forze dello stato a favorire le sue viste private, e si vale dei mezzi a lui affidati a pro del ben pubblico, per soggiogarlo. Allora si forma nella repubblica un estremo cambiamento: il comesso erigendosi in padrone, opprime il sovrano, e getta la nazione nel servaggio, e nella miseria. E' per questo mezzo che tutt'i governi sono passati dalla democrazia, all'aristocrazia ereditaria, e da questa alla monarchia. Da questo punto il corpo politico di discioglie, si rompe il patto sociale, la libertà fugge cacciata in bando: si forma nella nazione un altro stato, ed il principe altro più non è per essa, che il suo usurpatore, ed il suo tiranno.

Scorrete tutt'i governi dell'Europa, e voi li troverete usurpatori dei diritti del Popolo. Portatevi all'epoca del loro usurpo, e vedrete con orrore fiumi di sangue umano aver bagnata tutta la terra. Il Tiranno per mantenersi nel suo usurpo, non conosce altro mezzo che d'abbattere le teste di quegli uomini generosi, che animati dal sentimento dei loro diritti, non portano docilmente il giogo della schiavitù. Il Despota reso possente, stabilita la tirannia, per conservarsi nell'iniquità ricorre ai mezzi della violenza, e delle stragi. A quest'epoca ferale per le nazioni, sorgono orribili tribunali destinati a comprimere ogni movimento degli avviliti cittadini, ed a proteggere con la loro ferocia il tiranno. Le private carneficine, le pubbliche stragi, sono

le opere di questi mostri divoratori della specie umana. I loro decreti scritti a caratteri di sangue non cessano di comandar l'assassinio, se non allora che tutto è avvilito, soggiogato, e distrutto.

Ma ritornando al nostro assunto osserveremo, che lo studio del legislatore dev'essere quello di bilanciare in una nazione talmente i poteri, che non abbiano a risultare inconvenienti a danno della repubblica, s'ella deve respingere un'aggressione, e circoscrivere talmente il principe, ch'egli non possa neppur tentare l'usurpo dei diritti del Popolo. E' in questo scoglio che naufragano tutt'i corpi politici, ed è in questo punto principalmente che il genio del Legislatore si mostra, e di distingue.

In tutt'i tempi gli uomini si sono tormentati a cercare la miglior forma di governo possibile ad una nazione, e con esso i mezzi per distogliere il Principe esecutore delle leggi, d'erigersi in padrone. Ma l'esperienza di tanti secoli e la nostra c'insegnano, che i Popoli non saranno mai si accorti per prevenire con buone leggi l'usurpo del loro diritto, che il governo non trovi il mezzo onde renderle inefficaci, e vane. Non è però che non si possa con una buona istituzione dare ad un corpo politico un'esistenza forse al di là della umana aspettazione.

Convinti da tante verità, che ci convien dunque di fare per por argine all'impulso delle volontà particolari, che di lor natura tendono all'usurpo, ed alla privazione? Come istituire una grande nazione, e con esporsi all'inconveniente di dover rimettere nelle mani d'un solo agente tutte le forze della repubblica? Come dividerle e far sì che non ne risulti un conflitto fra le parti a danno della pubblica tranquillità, e della comune sicurezza? Quale sarebbe il miglior mezzo per iscansare lo scoglio dell'anarchia popolare, e l'orrore della tirannia? Come dare alla nazione tutta l'energia di cui è capace nel caso d'un'aggressione, e come levare al potere esecutivo ogni speranza di poter asservirla, senza però privarlo del necessario a bene governare il Popolo? Con che mezzo daremo noi sfogo alla moltitudine degli ambiziosi, senza ch'essi gravitino sulle sostanze del Popolo? Come lasceremo noi al Popolo tutto il suo diritto, e leveremo ai mali intenzionati i mezzi di perturbare le elezioni? Grande assunto, in cui si può vederne parte della soluzione nella *misurata divisione del potere Esecutivo*, e l'altra nella base d'una saggia Costituzione. Quanto alla prima io m'accingo, cittadini, a darvene dimostrazione; la seconda non farò che accennarla, trattandosi qui d'un governo, e non d'una costituzione.

Al primo intendere che la base del governo ch'io sono per proporre, è la divisione del potere esecutivo, parmi sentir gridare dai politici che la forza e l'energia di esso potere tiene alla concordia ed alla unità; che dividerlo sarebbe lo stesso che rinunciare all'oggetto per il quale egli è istituito. Voi non vedete, diranno essi, che il conflitto d'autorità tra le parti di esso potere, usando tutte le forze della nazione, la manterrà in uno stato tale di debolezza da renderla inefficace alla difesa della repubblica nel caso d'un'aggressione? come poi dividerlo senza che non ne risulti una lotta fra le parti in svantaggio della pubblica tranquillità, ed a danno del Popolo? Come impedire che la gelosia d'autorità non accenda la mania dei partiti, l'animosità, la discordia, e per fine la guerra civile? La divisione del potere esecutivo, diranno gravemente i politici, arresterebbe, è vero, lo spirito d'usurpo, ma potrà ella estinguerlo? Non lo crediamo: dunque? Dunque la divisione del potere esecutivo non produrrebbe che lentezza nella deliberazioni, che discordia fra le parti, e la guerra interiore, senza ottenere il grande oggetto della sua divisione, che è quello d'abolire l'usurpo del potere sovrano. Può essere, cittadini, ch'io m'inganni nell'assunto, ma ne sono convinto, e spero che lo resterete voi pure allorchè v'avrò fatto conoscere con l'ultima evidenza, che l'Italia governata sulla base di quanto sarò per dirvi, conserverà ella tutto il vigore per respingere l'aggressione, e tutta l'energia per ben governare l'interno, togliendo al principe ogni mezzo onde poter aspirare all'usurpo del potere sovrano.

Qual è dunque il sistema di governo, ci domanderanno, che voi volete dare all'Italia? Volete voi farne una Democrazia, un Governo rappresentativo, un'Aristocrazia elettiva? Volete voi istituire un corpo Federativo? Cittadini, queste forme di governo hanno troppi inconvenienti, perchè il genio italiano possa ammetterne alcuna di esse: io le rigetto dunque, e voglio in loro loco istituire una *Demostocrazia*. Ch'intendete voi, si cercherà, con questo nuovo composto *Demostocrazia*? Per *Demostocrazia* intendo la distinta divisione di tre poteri nel corpo politico, e sono: *potere legislativo*, e *Sovrano*, *potere esecutivo interno*, e *potere esecutivo esterno*. Il concorso di questi tre poteri ad uno solo scopo formerà la garanzia dell'istituzione politica, e conserverà la nazione libera, ed indipendente. Ma aggiungeranno, conoscete voi la ragione, i popoli, gli uomini a' quali la proponete? Conoscete voi la politica sua posizione interiore, ed esteriore? Vedrete voi le difficoltà che incontrerete al di dentro, e l'opposizione che troverete al di fuori? Quando avete combinato ogni rapporto per la felicità dell'Italia, credete voi che le vicine nazioni la vogliano felice? L'esperienza del passato v'insegna, ch'esse temono l'Italia, che anco nella sua estrema deiezione conservò ella, se non l'impero della forza, quello dell'opinione sopra le altre nazioni. Credetemi, cittadini, questi formidabili obbietti non sono sfuggiti alla mia mente, e molto meno all'interesse del mio cuore. Io n'abbraccio tutt'i rapporti, ne veggo gli ostacoli, ne sento l'importanza, ne conosco tutta la difficoltà; e nella scienza di tante e sì difficili combinazioni, io ho studiato di rinvenire il governo, che compiendo per sua natura tutte le viste, possa essere ricevuto nell'interiore, e concesso dalla gelosa politica delle limitrofe nazioni.

Cittadini! qualunque ella sia per essere la mia opinione sopra l'alto argomento da voi pubblicato, accoglietela come figlia d'un puro sentimento, e dell'intima persuasione. Io non pretendo insegnarla, ma indicarla soltanto, perchè la credo convenire al ben essere dell'afflitta mia Patria, e la sola di cui sia suscettibile l'Italia depravata, e corrotta.

L'Italia costituita sulla base della libertà ed eguaglianza formerà una repubblica, unica, sola, ed indivisibile. Affine poi che venga saviamente governata, verrà distinta in dieci parziali repubbliche, ed in esse istituiti dieci eguali Senati. Le repubbliche sono: *Alpina*, *Liguriana*, *Etrusca*, *Lombarda*, *Adriatica*, *Bellica*, *Ausonica*, *Vesuviana*, *Sillacarida*, *Isorica*. Seguono per ordine le capitali: *Torino*, *Genova*, *Firenze*, *Milano*, *Venezia*, *Bologna*, *Roma*, *Napoli*, *Palermo*, *Cagliari*. Cadaun

Senato non avrà altra autorità che sopra la porzione del Popolo a lui assegnato, nè potrà mai mischiarsene nel governo degli altri.

Ma come questa distinzione di governi sarebbe fatale alla tranquillità della nazione, così verranno essi concentrati nell'unità dell'alto consiglio nazionale, detto il *Consiglio dei Saggi*.

Le mansioni dei dieci senati, e del consiglio dei saggi saranno distintamente separate, ed i loro poteri mutualmente bilanciati in modo, che tutto possino operare a pro del bene generale, nulla far possino per contrariarlo.

I senati, ed il consiglio dei saggi non avranno alcun reale potere legislativo; esso potere appartiene all'universalità dei cittadini, nè può essere loro levato senza asservirli; ma avranno fra loro diviso tutto il potere esecutivo: *Potere esecutivo interno ai dieci Senati, potere esecutivo esterno al Consiglio dei Saggi*.

Questa divisione del potere esecutivo non è senza esempio. Gl'Inglese la tengono, i Polacchi l'avevano, le Provincie Unite d'America l'hanno domandata, la Francia non è libera da un tale principio. E difatti, laddove il sovrano non può mostrarsi con frequenza, per conservarsi un più lungo tempo nella sua sovranità, non ha mezzo più sicuro che la divisione di esso potere. L'idea ch'io n'ho concepita, cittadini, sopra la divisione sopra la divisione di questo massimo potere mi sembra unica, nuova, ed immancabile. Per spiegarmi con più chiarezza, permettete ch'io vi porga quella, la forma di governo libero, considerato il meglio convenire alla felicità dell'Italia.

Senza fermarmi sull'oggetto della divisione dell'Italia, facile d'altronde a concepirsi; senza perdermi nel tracciarvi la forma d'una costituzione generale, risultato de concorso di tutta la nazione, onde stabilire con essa e la voluta divisione, e l'uniformità dei governi corrispondenti al centrifugo consiglio dei saggi: senza trattenermi nell'istituzione di una costituzione parziale, risultato d'una convenzione particolare, come mi farò un dovere di qui appresso indicarla, e con essa i modi per placidamente pervenirvi, e dietro la quale modellar si dovranno tutte le altre: io passo alla promessa esposizione del progetto. D'altronde essa costituzione non essendo chiamata dal quesito, non ho lo scrittore un dovere di tracciarla.

Suppongo io dunque, le dieci parziali repubbliche politicamente costituite sopra la base degl'immutabili principj della libertà ed eguaglianza, e vi suppongo altresì, che la costituzione di esse assegni a cadauna il governo che vengo a mostrarvi, come ancora la nazione unita col mezzo de' suoi commessi, accetti e la distinzione, e la riunione delle parti nell'invisibile Consiglio dei Saggi.

Il Popolo attivo di cadauna repubblica legalmente convocato, alla pluralità dei voti passerà all'elezione d'un Senato. Questi corpi saranno gli esecutori delle leggi. Il governo così istituito, noi anderemo a vedere quale dev'essere la sua autorità, e quali le sue prerogative.

*Forma di Governo che si crede meglio
convenire alla felicità
dell'Italia.*

I Senati saranno permanenti, ed avranno la loro sede nelle città Capitali delle rispettive parziali Repubbliche.

Cadaun Senato sarà composto di 300 membri, 200 attivi, e 100 si diranno nuovi. I nuovi non avranno per il corso del primo anno che la voce consultativa. I duecento Senatori attivi si cambieranno per metà tutti gli anni. Ogni anno si eleggeranno dal Popolo di cadauna parziale repubblica 100 senatori, i quali entreranno in senato come nuovi, ed i nuovi diverranno attivi in luogo dei sortiti. Il primo anno le sorti distingueranno i senatori attivi dai nuovi. Con pari metodo 100 degli attivi sortiranno dal senato al finire del primo anno. L'anno secondo sortiranno gli attivi rimasti, in progresso secondo l'ordine delle loro elezioni.

Cadaun senato eleggerà alla maggioranza delle voci un annuale presidente, che porterà il distintivo: *Custode del Senato*.

Le sessioni dei senati saranno pubbliche. L'organizzazione, e l'ordine interiore delle sessioni loro appartiene. Cadaun senatore non potrà durare nell'esercizio delle sue funzioni che tre anni, e darà il suo voto di viva voce.

Le deliberazioni dei senati saranno alla maggioranza delle voci. Si eccettuano i casi contemplati dalle istituzioni del consiglio dei Saggi.

I Secretarj vengono eletti dai Senati rispettivi, e tratti dai senatori nuovi. Un segretario non potrà durare in carica che un solo mese.

Il primo dovere dei senati è di vegliare alla severa esecuzione delle leggi che riceveranno dal Popolo sovrano.

Le loro prerogative saranno la sorveglianza di tutte le cariche dello stato, sia di quelle elette dai cittadini de' rispettivi dipartimenti, sia di quelle assegnate all'amministrazione. Avranno pure la sorveglianza de' tribunali civili, criminali, e di polizia, che saranno eletti dal Popolo.

Presiederanno la Religione, l'Educazione nazionale, le forze Terrestri e Marittime dello stato, i Spettacoli pubblici, i pubblici Edifizj, gli Archivj, le Biblioteche, le Raccolte, l'Agricoltura, le Arti, il commercio; avranno la percezione dei tributi, l'amministrazione del tesoro, dei magazzini, delle derrate, la distribuzione dei terreni ec. A' quali uffizj eleggeranno gli opportuni uffiziali, e ministri.

Avranno facoltà di eleggere e destituire gli Agenti esecutivi appresso le rispettive municipalità, e tribunali civili, criminali, e di polizia, affinché sorvegliano all'esatta esecuzione delle leggi, ed informino i senati dell'ordine e dell'applicazione delle medesime. Questi agenti esecutivi saranno sorvegliati dal Magistrato Tribunizio³⁵⁵. Essendo accusati di mancare alle loro ispezioni, verranno da esso tribunale giudicati e puniti a senso delle leggi, avvisando i senati della loro destituzione per surrogare degli altri.

Avranno facoltà di eleggere gli ufficiali, e comandanti delle armate sì di terra che di mare de' loro rispettivi governi, non però il comandante generale, se non allora che si avrà affettivamente la guerra, e che il consiglio dei saggi eleggerà il generalissimo. In tempo di pace i comandanti divisionarj corrisponderanno con il commissario di guerra. Mai in alcun caso potranno i senati far agire la forza armata senza una preventiva deliberazione del consiglio dei saggi che lo permetta, o per espresso loro comando.

I Senati sono tenuti render conto dell'annuale loro amministrazione al consiglio dei saggi.

I Senati hanno la facoltà d'indicare al consiglio dei saggi quelle leggi che la loro maturità stimasse le migliori per il bene della nazione in generale; e così pure proporre quelle che credessero utili e necessarie al bene parziale della loro repubblica. Se le leggi parziali porteranno con esse l'*urgenza*, e che siano approvate dalla maggioranza del consiglio dei Saggi, porteranno il nome di leggi *istantanee*, e la loro esecuzione verrà demandata ai Senati che le avranno proposte. Il vigore di queste leggi che detta il bisogno del momento, non potrà essere che di sei mesi, nell'intervallo de' quali, dovranno essere presentate ai consigli primitivi del Popolo. Essendo approvate verranno registrate nel codice con la distintiva di *Legge parziale*. Allora soltanto prenderanno il nome di leggi *attive e permanenti*. Verranno esse leggi demandate a tutt'i senati della nazione perchè conoscano, s'elle convenghino ancora al ben essere dei Popoli che governano. Se queste leggi non venissero accettate dal Popolo sovrano, passati li sei mesi non avranno più alcun vigore, come neppure effetti retroattivi.

I Senati sono tenuti di spedire immediatamente alle loro deliberazioni le copie dei loro decreti al consiglio dei saggi, ed egualmente agli altri senati della nazione, affine di reciprocamente illuminarsi sopra l'andamento degli affari interni.

La più grande prerogativa dei senati è quella di eleggere dal loro corpo il *Consiglio dei Saggi*.

Cadaun Senato eleggerà dal suo corpo il primo anno sei individui. Questi uniti formeranno i sessanta Saggi voluti per l'alto Consiglio Nazionale detto dei Saggi; in progresso n'elegeranno uno cadaun semestre. L'elezione di questo grave Consiglio si farà come segue:

Tutti i Senatori attivi dei rispettivi senati hanno vocazione all'alto consiglio nazionale, e saranno dalle assemblee senatorie tutti egualmente nominati. Quei trenta che uniranno maggiori voci in loro favore, saranno candidati per l'alto consiglio. Si rimanderanno nuovamente i candidati all'elezione, e quelli sei che riuniranno in loro favore la maggioranza al di là de' due terzi delle voci, saranno dichiarati membri del *Consiglio dei Saggi*. Queste due elezioni non si potranno fare in un sol giorno, ma in due successivi. Se uno o più senatori attivi mancassero, il Senato con la sua pluralità renderà attivi un egual numero dei nuovi. Con questo mezzo si riempirà il vuoto che lasceranno negli attivi, il sortire dei Saggi eletti.

Cadaun Senato avrà una guardia di onore di 200 uomini a piedi, e 200 a cavallo.

*Consiglio dei Saggi, suoi doveri,
e sue prerogative.*

Il Consiglio dei Saggi è permanente. Un saggio non è funzionario che tre anni. Il consiglio si cambia per sesto cadaun semestre.

Il Consiglio s'unirà nella Capitale assegnatagli dalla costituzione generale, quindi passerà per turno un anno per cadauna capitale delle dieci parziali repubbliche.

Le sessioni del consiglio dei saggi saranno sempre segrete: le sue deliberazioni alla pluralità. Il consiglio eleggerà un annuale presidente col titolo di *Saggissimo*.

Il solo consiglio dei saggi avrà facoltà di mantenere relazioni politiche con l'estere potenze; inviare, e ricevere ambasciatori; far trattati, concludere alleanza, senza però impegnarsi in convenzioni offensive contro alcun altro Stato.

Avrà la direzione delle forze terrestri, e marittime della nazione.

Avrà il potere di fare e la guerra, e la pace. Nel primo caso quando la nazione venisse attaccata, o fosse minacciata d'esserlo. Nel secondo non potrà mai cedere all'inimico parte della medesima. Se per fatalità si desse il caso di dover sacrificarne una parte al ben pubblico, non avrà facoltà di farlo senza l'assenso dei due terzi dei senati, che alla pluralità delle voci, decideranno se ciò sia o no ammissibile.

Allorchè il Consiglio dei Saggi crederà utile e giusto il far la guerra ad una nazione che ci minacciasse da lontano, dovrà, prima d'intraprenderla, comunicare le ragioni che lo determinano ai dieci senati della nazione per un messaggio segreto. I Senati prenderanno immediate, un una sessione segreta, in considerazione la cosa, e se due terzi dei senati, avendo deliberato alla pluralità de' due terzi, saranno in opinione col Consiglio, allora si potrà imprendere una guerra offensiva, con l'oggetto soltanto d'umiliare l'inimico, mai con quello di far conquiste.

³⁵⁵ Vedi istituzione del consiglio dei saggi (NdA).

Nel caso d'una guerra avrà il diritto di eleggere i Comandanti generali sì di terra che di mare.

Ne' bisogni della patria potrà il consiglio dei Saggi concentrare tutto il potere a lui affidato dal sovrano in una commissione di sei membri, alla quale si unirà per presiedervi il saggissimo, questa verrà incaricata di vegliare alla salute della patria. Se poi il pericolo venisse giudicato estremo dai due terzi del consiglio, allora si potrà nominare un dittatore Supremo, ma soltanto per sei mesi. Se il bisogno lo domanda, passati li sei mesi, si rinnoveranno la commissione, o il dittatore, e così in progresso; non potendosi sotto qualsivoglia pretesto continuare gli eletti nello stesso carico. In questi due casi, affinché l'attività delle parti risponda al tutto, i Senati rispettivi della nazione faranno lo stesso.

Il Consiglio dei Saggi presiederà all'ordine di tutt'i senati della nazione, ed invigilerà perchè la costituzione Demostocratica non riceva alcun danno.

Sarà giudice inappellabile in tutte le vertenze che insorger potessero fra le dieci interne repubbliche.

Regolerà qual padre i differenti rapporti delle medesime, come metalli, moneta, commercio, navigazione, colonie ec.

Sarà giudice della quantità, e riparto de' tributi che il Popolo dovrà versare nel pubblico tesoro, per supplire alle spese del governo, e delle forze necessarie alla difesa interna, ed esterna della repubblica; ma la percezione, e la disposizione di essi sono devolute ai Senati rispettivi.

Sarà giudice inappellabile delle quantità di forze sì terrestri che navali, che cadauna parziale repubblica sarà tenuta mantenere sì in tempo di pace, che in tempo di guerra.

Il Consiglio dei Saggi dovrà fare delle forti rimostranze a que' senati che male regolassero gli affari interni delle loro parziali repubbliche, o ritardassero i preparativi delle forze a loro spettanti; indicargli le vie onde pervenire con facilità a' loro doveri, ed avvisando di ciò tutti gli altri senati della nazione.

Se mai un Senato ricusasse d'obbedire agli ordini del Consiglio dei Saggi allorchè sono fondati sulla costituzione, verrà costretto da tutto il corpo demostocratico.

Il Consiglio dei saggi è il giudice naturale di cadaun senatore che venisse dal magistrato tribunizio accusato di corruzione, o cospirazione contro lo stato, e ciò a senso delle leggi. Se poi tutto un senato o la maggioranza del medesimo fosse accusato di delitto di lesa nazione, il consiglio non può pronunciare contro questo corpo, che unito alla maggioranza dei Senati della Nazione.

Il Consiglio dei Saggi avrà facoltà di destinare fra i senatori di cadaun senato sei membri, che uniti formeranno il Magistrato Tribunizio. Le loro ispezioni saranno: primo di informare i saggi di tutto ciò che si tratta in senato: secondo: accuseranno que' membri che stimassero indegni del nome venerando di senatori: terzo, dovranno per dovere opporsi a tutte quelle proposizioni del senato che stimassero contrarie alla costituzione, senza però poter sospendere le deliberazioni delle medesime: quarto, saranno i giudici naturali degli agenti esecutivi: quinto, in senato siederanno ai lati del custode del senato, ed in caso questi mancasse all'assemblea, il più attempato coprirà le sue funzioni. E' per questa via, è con questo mezzo che il consiglio dei saggi manterrà la sua corrispondenza con i senati. Questa importante magistratura sarà permanente. Cadaun membro non durerà in carica che sei mesi. Se ne cambierà un membro ogni mese. Il primo anno se ne eleggerà sei: ne' primi cinque mesi, sortiranno col mezzo delle sorti.

Il consiglio dei Saggi avrà il diritto di proporre ai senati quelle leggi generali che credesse utili e necessarie agl'interessi del Popolo; questi saranno tenuti di sottoporle nelle prime unioni de' consigli primitivi alla loro decisione. La maggioranza d'un consiglio determina la volontà dello stesso: la maggioranza de' consigli quella dei cittadini di cadauna parziale repubblica: la maggioranza delle repubbliche quella della nazione; cioè a dire, l'adozione, o il rigetto della legge proposta, la quale non potrà avere alcun vigore prima d'essere adottata.

Se mai il consiglio dei Saggi abusasse del potere a lui affidato dalla nazione, e sortisse dal sentiero tracciato dalla costituzione, in tal caso i Senati tutti devono obbedire. Ma prese tosto in deliberazione la cosa, se due terzi dei Senati decidessero con la loro pluralità di due terzi delle voci che il consiglio dei saggi, abusando del suo potere, ha perduto la confidenza dei Senati e della nazione, allora verrà cassato come tiranno, ed eletto immediate nelle forme, e con le prerogative susesprese un altro Supremo Consiglio.

Se per avventura un membro del consiglio dei saggi fosse accusato d'un qualche delitto, fuori che quello di aver attentato alla libertà del Popolo, o all'integrità della costituzione, non potrà essere arrestato dai magistrati civili senza un atto del consiglio che lo permetta. Ne' delitti di lesa nazione un membro del consiglio dei saggi non potrà essere giudicato che da quel senato che il pien consiglio vorrà assegnarle, ma non potrà mai rimetterlo a quello che lo avrà eletto.

Fuori la polizia interiore delle sue sessioni segrete, il consiglio dei saggi non potrà nulla ordinare che lo riguardi direttamente: se crede dovutagli qualche prerogativa necessaria alla sua istituzione e località, deve ricercarlo ai senati, la cui approvazione resta riservata ai due terzi dei medesimi.

Vi saranno sei feste annuali dedicate all'Essere supremo, nelle quali il consiglio dei saggi si mostrerà solennemente al Popolo. La disposizione per la forma, e d'ordine di esse gli appartiene. Tutti i corpi pubblici che colà si troveranno sono tenuti secondo il loro ordine ad accompagnarlo. Vi saranno in questi giorni pubblici banchetti.

Il consiglio dei saggi avrà a sua disposizione due milioni di scudi pagabili duecentomila da cadauna repubblica. Con questi supplirà alle spese di Ministero interno, ambasciate sì ordinarie che straordinarie; pensioni ai comandanti generali in tempo di guerra, e tutto ciò che esige la spesa giornaliera di esso consiglio. Sarà pure tenuto di dare un annuale prospetto del dispendio a tutti i Senati, senza avere però obbligo alcuno di render conto del medesimo.

Il consiglio dei saggi avrà una guardia d'onore composta di mila uomini, 500 a piedi, e 500 a cavallo, presi e mantenuti cento per cadauna parziale Repubblica.

Eccovi, cittadini amministratori, l'essenziale del governo ch'io credo il meglio convenire alla felicità della mia patria. Sarà mio pensiero l'analizzarlo nella seconda parte di questo discorso, e dimostrarvi con evidenza, che non solo egli è il migliore alla presente situazione dell'Italia, non solo conviene alla politica delle limitrofe nazioni, non solo assicura la tanto gelosa indipendenza del Popolo, non solo combina i rapporti tutti della nazionale felicità; ma è ancora per sua natura suscettibile di essere stabilito parte a parte, governo per governo come lo domanda l'attuale posizione delle cose, quindi poi riunirsi in un sol corpo, e formare la voluta *Demostocrazia*.

PARTE SECONDA.

L'Italia avvilita, e degradata da tanti secoli di fanatismo e d'oppressione trascina i suoi giorni nel seno dell'errore, e della servitù. Cacciata la libertà, stabilito l'usurpo, e ridotta in sistema la tirannia, i Popoli abituati al giogo, e ritenuti dalla vigile superstizione, più non si riconoscono. I tiranni pronti a deprimere ogni movimento, ad abbattere l'anima generosa che meditasse elevarsi, a proscrivere quelli che osassero parlare, a fomentare il lusso per trascinare col loro esempio la moltitudine nel vizio, e nella corruzione, affine di tenerla nel bisogno, nell'avilimento, e nella dipendenza. Gli usurpatori della sovrana autorità, servirsi di tutt'i mezzi per mantenersi nell'usurpo. Da questo sistema, in cui non vi possono essere leggi, sortono una folla d'ordinanze che favoriscono i pochi, e sono sempre fatali al Popolo. Esse non sono che istrumento d'oppressione nelle mani del ricco, e dell'accorto; quindi si vedono un piccolo numero d'uomini al colmo dell'opulenza, e della tirannia, e la moltitudine abbassata nella depravazione, e nella miseria. Scorrere i Popoli ch'ella nutrice, e li troverete passivi istrumenti delle passioni di pochi: Vedrete i diritti dell'uomo rimpiazzati da vane distinzioni; la divisione studiosamente mantenuta nelle famiglie, e l'ineguaglianza perpetuata nella società. Una farragine d'antiche leggi, dettate dalla ferocità dei passati secoli, e scritte in una lingua straniera al Popolo, formare i varj, e complicati codici della nazione: Il delitto sedere impunemente sul trono, e sull'altare: le carceri sempre aperte ad ingaggiare il debole, ed il povero, chiuse all'oro del ricco, e del possente: bocche di pietra, basso istrumento dei deboli tiranni, aperte alla calunnia, alla delazione, al tradimento. La spada del despotismo pronta a piombare sopra tutte le teste. Le imposizioni arbitrarie: una turba d'assassini autorizzati ad esigerle, impinguarsi delle sostanze del Popolo. La giustizia, il pretesto della forza: il comando, l'usurpo di pochi accorti tiranni: la nazione degradata languire nel vizio, nell'abjezione, e nella servitù. Per colmo d'orrore, e d'ignominia, una turba d'oscuri fanatici immersi nell'ozio, nell'ignoranza, e nella crapula, lordi di tutt'i vizj, pronti al delitto divorar sordamente le sostanze del Popolo. Distaccati per sistema d'ogni buona legislazione, con l'apparato di ridicole formalità, e con l'appoggio di assurde opinioni non lasciano di tormentare gli uomini in nome di Dio. Questi furbi, ben conoscendo che l'abolizione della tirannia trascina seco la loro rovina, non omettono di mantenere l'ignoranza predicando la sommissione, e l'errore, affine di perpetuare la nazione nella stupidità, nel delitto, e nella schiavitù. Eccovi cittadini un breve cenno della posizione politico-morale di quel Popolo, che voi pensate *rigenerare*.

Sì, tiranni politici, voi ne siete la causa di tutt'i mali che gli uomini si fanno fra loro con la mostruosità delle vostre istituzioni, e con la malignità delle vostre ordinanze ch'avete l'impudenza di chiamar leggi. Sì tiranni religiosi, voi ne siete la causa che l'uomo ignora i sacri suoi diritti, i veri principj d'equità, e di giustizia, ritenendo la nazione in una ignoranza brutale a solo fine di dominarla: ma sappiate e gli uni, e gli altri, che la voce dei saggi che vi parlano assomiglia ai ruggiti del Leone, ed il vicino svegliarsi del Popolo al suo delirio febbrile che tutto sbrana, e divora.

Scorrendo col pensiero sopra la nature delle cose, e suoi rapporti; portando uno rapido sguardo alle varie parti della gemente Italia; osservando tranquillo i despotici suoi governi, ed i Popoli ch'essi divorano; esaminando lo loro fisiche posizioni, la natura del loro clima, la varietà de' loro prodotti; e sopra ogn'altro quelle inveterate abitudini, opera di molti secoli, che i tiranni d'ogni paese non lasciarono d'inculcare, e mantenere per asservirli, e separargli dal resto della nazione; conobbi, che l'Italia nello stato attuale non può essere eretta in una sola Repubblica, che sotto la forma del governo demostocratico.

A queste considerazioni naturali vi si aggiunsero le osservazioni politiche, che l'esperienza maestra degli uomini, che un gran Popolo non può lungo tempo mantenersi libero, e molto meno può essere ben governato. La storia ci ammaestra ella pure, che soltanto quelle società che furono abbastanza sagge per limitarsi, ebbero lunga durata. In esse il potere esecutivo, sorvegliato dal sovrano, non potè che lentamente usurpare i diritti del Popolo, ed il corpo politico ebbe in esse più lunga vita. All'opposto le grandi società, che per lor natura esigono concentrazione di potere, ebbero, si vuole, un'epoca più brillante, ma di breve durata. Non parlo io qui di quelle nazioni, che divenute colossali per le conquiste, trovarono nella loro grandezza la loro rovina. La ragione di ciò è evidente. Ne' stati mediocri in grandezza, il sovrano può sorvegliare il principe che è l'esecutore delle leggi che da lui riceve per trasmetterle al Popolo. Ma nelle grandi nazioni, dove per bisogno s'abbraccia un'immensa estensione di terreno, l'interesse del corpo sociale domanda che il potere esecutivo si concentri, ond'abbia maggiore attività nell'azione: da ciò il bisogno d'un'unità che governa. Questa dura necessità, ch'è nella natura della cosa fa sì, che ponendosi tutte le forze dello stato nelle mani d'un solo agente, ed avendo sopra il suo cuore maggior attività d'interesse privato che il

generale, tenti sempre di usurpare i diritti de' cittadini, a cui un sistema seguito di cose tosto o tardi vi arriva. Da quel punto la nazione in vece d'aver un capo che la diriga, non ha più che un tiranno feroce che l'avvilisce, e la divora. Un corpo d'uomini non è meno disposto all'usurpo che l'individuo; la differenza però si è, che per le divisioni del senato, e per il cambiamento dei membri che lo compongono, l'attività dell'usurpo si rallenta, ciò che non è sperabile d'ottenersi, se tutto il potere viene rimesso nelle mani di un solo.

Queste verità mi determinarono alla distinzione della nazione italiana in dieci parziali repubbliche, quindi a concentrarle sotto il nuovo rapporto del sistema demostocratico. Esaminando poi la forma del governo da noi indicata, troveremo, ch'ella non ha esempio nella storia, e che è assolutamente la migliore finora conosciuta, ed unica per tutte le grandi nazioni, i di cui effetti devono in ogni senso salutevoli, e sicuri. Taluni però, prendendo a scherzo questa proposizione avanzeranno, che la divisione della nazione in piccoli stati, non farà che produrre delle guerre, e delle calamità interiori. Se in una nazione, diranno essi, vi si trovano molti poteri, ben presto, uno di questi per delle cause che non conosciamo, prendendo una preponderanza, soverchia gli altri, e finisce per ingojarli; sì in una federazione, mai nel sistema demostocratico. In quella cadaun stato essendo indipendente, non vi è che la sua volontà particolare che lo tenga unito al corpo federativo; in questa cadaun governo è parte indivisibile del tutto, nè può agire che a senso della costituzione; altrimenti oprando verrebbe trattato come ribelle, e punito a senso dell'atto costituzionale. Le estere potenze, aggiungeranno, non amerebbero meglio che di vedere l'Italia spezzata in piccole parti; è questo il loro sistema attuale, e la guerra accanita dell'Austria non tende ad altro che a mantenere la forma che voi ci offerite. A colpo d'occhio ognun vede però quale distanza passi dalla posizione attuale dell'Italia alla costituzione ch'io voglio darle indipendentemente dalla libertà politica, e qui appresso dimostrerò io pure, ch'ella non perde nella distinzione la forza conservatrice, ma che al bisogno ella si trova in un punto riunita.

A che serve poi, soggiungeranno gravemente i politici, a che serve rompersi il capo per cercare un governo all'Italia; non abbiamo noi il governo francese, parto di tanti uomini di genio che lo hanno istituito? Modelliamoci sopra quello senza cercare ciò che gli uomini non hanno mai trovato. Mi sia permesso, cittadini, di rispondere a queste obbiezioni con quella *precisione geometrica, cui la nebbia dei sofismi, la seduttrice eloquenza, ed il timido dubbio non sanno resistere.*

L'Italia non è la Francia, e la rivoluzione italiana non è per avventura del carattere della rivoluzione francese; quindi abbiamo tutto il tempo di ponderare quale dei governi libero meglio le si convenga. D'altronde accostumata la Francia a vedere in Parigi la capitale dell'impero, seguiva quasi macchinalmente le impulsioni che da quella partivano. Quello che avea fatto Parigi, se si eccettua qualche città, lo voleva tutta la Francia. Convien credere che il sistema federativo loro mal convenisse e per spirito, e per situazione, mentre non fu adottato, ed il sistema demostocratico non è mai venuto in mente ad alcun francese. Ma vi è alcuno che si persuade che le varie capitali degli stati d'Italia, concorrano a fare ciò che farebbe la pretesa capitale della nazione, Roma? Credereste voi che tant'altre ricche, e vaste città, accostumate dopo tanti secoli all'impero rinunciassero volentieri al comando, ed alla vanità di non essere riguardate come le capitali degli stati che dominano? Credereste voi che gli opulenti abitatori di esse portassero docilmente lo sfregio di non essere considerati più, che come provinciali? Credereste voi che questi Popoli quasi antipatici fra loro, vedessero tranquilli portarsi l'impero altrove? Voi potreste loro gridare: figlj siete tutti fratelli, tutti italiani! Che m'importa, risponderebbe il veneziano, il milanese, il fiorentino, il torinese, il napoletano, il genovese? Io non conosco che la mia patria, nè voglio essere comandato da un altro. Alcuno non ignora qual disprezzo, qual odio abbiano i Popoli dell'Italia l'uno per l'altro, opera dell'iniqua, ed astuta politica di tanti secoli. Volendo fare dell'Italia una sola repubblica, bisognerebbe certamente che la capitale di essa fosse Roma, sia per la fisica sua posizione, che per il pregiudizio della sua antichità. Ma credereste voi che Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Napoli, lo soffrissero volentieri? Credendolo sarebbe un voler farsi illusione. Non vi è alcuno di questi Popoli, e degli uomini illuminati che devono guidarli alla libertà, che non sentino nel fondo dei loro cuori il più alto disprezzo, e la più sensibile commozione per l'avvilto e depravato Popolo papalino. L'idea di voler stabilire in Italia un solo governo, e per conseguenza una sola capitale sarebbe il segnale della guerra civile, il di cui fine non si troverebbe che nella distruzione delle principali, e più fiorite città che l'adornano, e l'onorano. Alcuno certamente non vorrà assegnare un'altra città per capitale dell'impero, mentre allora l'obbiettivo sarebbe lo stesso e la ragione dell'animosità molto maggiore: non parlo del federalismo, egli è uno di questi sistemi che noi abbiamo escluso. Al fin qui detto si unisce la considerazione, che essendovi un solo governo vi deve essere egualmente un solo codice, ed una sola maniera di governare tutta la nazione. Chi non vede però che molte leggi necessarie ai Popoli del Piemonte, e dell'Appennino, non potrebbero convenire a quelli dell'Adriatico, e della Sicilia, e così al rovescio? Altro obbiettivo essenziale in un solo governo sarebbe quello di unire pressochè tutt'i mesi un Popolo immenso, difficile a mettere in azione, e fare che le masse siano eguali, e rispondano ad un solo mobile, e che gli ambiziosi men perturbino la verità delle elezioni. Sarebbe difficile in un tale sistema di non provare quegli inconvenienti di dissoluzione a cui tendono per lor natura le masse fisiche, e morali. In fine, voler una sola capitale nell'impero sarebbe lo stesso che volere gl'italiani di lor natura inquieti, turbolenti ed ambiziosi, che divenissero faziosi, cabalisti, intriganti, e raggiratori. Li vedreste voi allora correre a Parigi, a Vienna, a Madrid, a Costantinopoli, a Londra, e forse a Pietroburgo, e quelle città divenire i teatri del raggio, e dell'animosità, e vedreste quei governi porgere facile orecchio ai malcontenti, sostenerli con la forza, ed accorrere a nuovamente sbranare la pur troppo desolata Italia. Ma se poi voi lascerete le capitali quali ora esse sono, dominatrici pressochè degli stati ch'opprimono, allora, di già accostumate al comando, rivolgeranno il loro spirito a ben dirigere la machina politica che avrete montata. Le umiliazioni spariranno, la rigenerazione dei buoni costumi inculcando il dovere di cittadino, renderà all'Italia quella maschile consistenza tanto formidabile, e si temuta dalle altre nazioni.

A tante ragioni che ci resta dunque d'opporre? Qual'è il rimedio a tanti mali? Il sistema Demostocratico. Questo governo non ha neppur l'ombra di quelle federazioni che noi vediamo sussistere nella Svizzera vicina, nell'Olanda palustre, o nella rimota Pensilvania: alcuno di essi non ci converrebbe, sia per i difetti d'istituzione, sia perchè di deve sempre scegliere nel buono il meglio. Cadaun paese, cadaun Popolo, tiene un clima, un suolo, un carattere diverso degli altri, e lo spirito d'imitazione si proprio dell'uomo, non ha mai prodotto nulla di grande. Il genio solo impera, crea, non imita, non obbedisce. In tutti i tempi gli uomini grandi hanno fatto più che i grandi corpi. I Popoli, e le società non sono che gl'istromenti dell'uomo di genio. Son essi che infrangono le catene dei Popoli, che tengono le nazioni alla schiavitù; sono essi che fondano le colonie, le repubbliche, e gl'imperi; e sono essi altresì, che sedotti dalla loro prosperità, dal potere, dall'orgoglio, dalle basse passioni, dalla vile adulazione, usurpano i diritti dei cittadini, e del Popolo, e scordandosi di essere sublimi eroi, si erigono in esecrabili ministri della tirannia.

Mancano forse oggimai genj all'Italia? Italia! Mancano nel suo seno uomini dotti, e virtuosi, capaci a ben organizzarti, a ben condurti? Tu che fosti la maestra dell'Europa moderna, sarai fatalmente caduta nell'oblivione della scienza che ti fece grande? Eh! Non lo sia! I tuoi tiranni tutto tentarono per opprimere gl'ingegni, reprimere i genj, per distruggere la vera scienza dell'uomo. Ma questi iniqui partigiani del sistema Ottomano, non poterono distruggere in te le cause primitive, che la benefica natura sparse a larga mano sopra il tuo suolo: l'italiano è sagace, avveduto, penetrativo, profondo; la natura lo fece tale; e la natura si può corrompere, ma non distruggere.

Ma lasciando le ragioni astratte, passeremo ad osservare, cittadini, che conviene all'Italia un sistema di governo capace con la sua istituzione di vivificare le parti componenti la grande famiglia, ed in egual tempo sia talmente architettato, che non possa mai opprimere i cittadini che la compone. E veramente, chiamo la vostra attenzione ad osservare, che per una favorevole combinazione delle cose umane, sempre però sfuggita finora alle ricerche di tutti i politici nostri padri, il potere esecutivo d'una nazione può essere per sua natura diviso, senza che una tale divisione porte disordine alcuno nel corpo politico, o nell'essenza del potere medesimo; anzi combinando ogni rapporto, serve ancora a mutualmente mantenersi nella prima sua istituzione, senza che mai possa alterarla. Nel mio sistema Demostocratico si trova talmente diviso il potere esecutivo interiore, dal potere esecutivo esteriore, e talmente combinate e bilanciate le due parti fra loro, che tutto possono fare per il bene del Popolo, nulla per opprimerlo, ed asservirlo.

E veramente, avendo noi come grande nazione bisogno di un governo interiore attivo, per cui possa egli tutto vedere, e portare per ogni dove l'abbondanza, e la felicità, l'ho io diviso in dieci Senati, i quali perfettamente distinti gli uni dagli altri, con la loro permanenza, e per necessità della loro costituzione, altro non possono che sorvegliare al buon ordine, ed invigilare all'esatta esecuzione delle leggi. Il loro potere confinato al ben essere dell'interiore, ogni politica esterna essendo loro levata, per distinguersi nel mezzo dei loro concittadini non hanno altra via che nel mantenere, ed accrescere la pubblica felicità.

All'opposto il consiglio dei Saggi, spoglio affatto d'ogni interiore comando tiene nel suo corpo tutto il potere esecutivo esteriore. Per questa ammirabile divisione di potere una grande nazione è così bene governata che una piccola che una piccola, senza che si diminuisca per nulla la forza capace a conservarla. Il principale oggetto dell'istituzione del consiglio dei Saggi fu quello di levare ai Senati il comando delle forze nazionali, e con esso l'inafausto potere di attaccarsi fra loro, e portare la guerra civile nel seno della patria comune, o usare delle medesime per usurpare i diritti del Sovrano. Nel rimettere poi al consiglio dei Saggi tutte le forze dello stato, io l'ho talmente circoscritto nel potere d'usarle, che avendo tutto il diritto alla disposizione delle forze nazionali, egli non può servirsene che nel solo caso d'una guerra aggressiva. All'ora occupato a difenderci, non può pensare ad asservirci: infine la forza armata della nazione sì terribile al cittadino nel sistema Demostocratico, è nulla in tempo di pace, possibilmente attiva, se la guerra si fa sentire.

Dal fin qui detto voi avrete raccolto, cittadini, che il potere legislativo resta per intiero alla sovranità del Popolo; che il potere esecutivo è diviso fra i Senati, ed il consiglio dei Saggi. L'intiera esecuzione delle leggi civili, e criminali, è tutta dei Senati: l'organizzazione, e la presidenza delle forze in tempo di pace è dei Senati: la percezione dei tributi, gli erarj della nazione sono dovuti, e diretti dai Senati: all'opposto le esteriori relazioni politiche, la custodia delle leggi, la presidenza all'ordine dei Senati, la disposizione e direzione delle forze in tempo di guerra, la proposta delle leggi generali, sono tutte del consiglio dei Saggi. Ma questa divisione dei poteri rallenterà, sospenderà ogni movimento che far si volesse per l'utile della³⁵⁶ patria; nò, cittadini, la divisione è solo apparente allora che si tratta di difendere la nazione, ella è reale, se una parte tentasse di usurpare i diritti del Popolo. Arriva egli qualche guerra improvvisa? I senati non divengono allora che semplici commissioni del consiglio dei Saggi. E' nelle mani di questo venerabile consiglio che la nazione concentra tutte le sue forze, sono i Saggi che le dirigono. Ritorna la pace? i senati rivengono custodi delle loro forze parziali, che tenendosi in rispetto le une delle altre, e sapendo tutte che i Saggi, le sorvegliano, mai ardiranno rivolgersi contro la madre Patria.

Voi ben conoscerete, cittadini, che nella divisione del potere esecutivo noi abbiamo posto una barriera insormontabile all'usurpo, senza rallentare l'attività tanto necessaria all'essenza di esso potere. All'opposto, con la creazione dei dieci senati abbiamo sommamente accelerata l'esecuzione delle leggi, ed abbiamo provvista la nazione di dieci corpi che la governano, e la garantiscono d'ogni disordine. Nell'istituzione del consiglio dei Saggi abbiamo levato ai senati la facoltà di poter disporre delle forze della nazione, d'avere intelligenze nell'estero capaci di fomentare la loro ambizione, e posti gli abbiamo nella dolce necessità di poter tutto fare per il bene dei loro Popoli, e nulla per aggravarli, ed opprimerli. Il consiglio dei Saggi occupato a

³⁵⁶ Il testo riporta "delle", probabile refuso.

sorvegliare all'ordine dei senati, a combinare le differenze che insorger potessero fra senato, e senato, a mantenere le relazioni esteriori, a conservare l'integrità della repubblica, a vegliare alla sicurezza della nazione che l'interesse, o il capriccio dei Popoli vicini potrebbero minacciare d'invadere per spogliarla, non potrà rivolgere il pensiero ad asservire la patria che lo ha sì innalzato, e distinto. In fine la breve durata nel potere sì dei senatori che sei Saggi farà loro perdere ogni desiderio di perpetuarsi. D'altronde le sessioni dei primi essendo pubbliche, sorvegliate dal magistrato tribunizio, e tenute in soggezione dall'autorità del consiglio dei Saggi, mai azzarderanno essi il progetto d'asservire il Popolo. Se un Senato fosse così imprudente a tentarlo, incontrerebbe opposizioni nel Popolo sovrano, nel consiglio dei Saggi, negli altri senati, e verrebbero tosto scoperte le sue mire nel movimento delle forze che presiede, delle quali egli non può avere che la sorveglianza, e la custodia.

E come c'insegna l'esperienza, che le usurpazioni sei corpi esecutivi non si fanno che lentamente, e per gradi, così noi potiamo essere convinti, che mai i senati, nè il consiglio dei Saggi potranno pervenirvi. Qualunque decreto ch'emanassero i senati tendente a sopprimere i diritti del sovrano, verrebbe dichiarato nulla dal consiglio dei Saggi, ed il senato che lo avesse fatto, sarebbe necessitato a riportarlo, altrimenti mostrerebbe di voler cospirare contro la pubblica libertà. Se mai il consiglio dei Saggi non s'accorgesse della tendenza d'un Senato all'usurpo, come potrà egli lusingarsi di sfuggire le osservazioni degli altri nove Senati, i quali conoscono così bene che lui i decreti emanati? Scoperta l'intenzione chiamerebbero con un rapporto l'attenzione dei Saggi ad osservare la cosa, e questi conoscendola non potrebbero omettere di reprimerla, e vendicarla. Per togliere poi ai Senati, ed al consiglio dei Saggi l'ultimo filo di speranza che nodrite potessero all'usurpo progressivo dei diritti del Popolo, la Costituzione generale può provvedere con una legge; che a cadaun periodo di 25 anni vengano eletti dai consigli primitivi 400 membri, con la facoltà di rivedere l'istituzione Demostocratica, e particolarmente esaminare, se mai i senati, o il Consiglio dei Saggi avessero nell'intervallo fatto qualche passo verso l'usurpo del potere Sovrano, farli rientrare nell'ordine, ed aggiungervi quelle regole capaci a ritenerli nell'avvenire; così pure far quelle aggiunte o modificazioni che i tempi, e le circostanze rendessero necessarie. La previdenza di non poter tutto prevedere, è necessaria all'uomo essere finito e soggetto all'errore. Non c'è che Dio che possa creare abeterno.

Noi vediamo, diranno ancora gli opposenti, che riuscir deve impossibile, o almeno estremamente difficile ai Senati così istituiti, e sorvegliati, di poter usurpare i diritti del Popolo, ma noi non vediamo la stessa difficoltà per il consiglio dei Saggi, nelle cui mani sono riposte le forze offensive della Repubblica. Non potrebbe egli questo Consiglio, passando d'intelligenza con i Popoli vicini sacrificare una parte della nazione, per soggiogar l'altra? Non può egli sotto il pretesto d'una guerra offensiva, o per prevenire un'aggressione ardita comandare che si armino le forze dello Stato, quindi valersi di esse per distruggere la repubblica? Sopra questo obbietto mi si permetta un breve dilemma: *o noi avremo la guerra, ed allora le forze della Nazione saranno rivolte contro l'inimico; o saremo in pace, ed allora esse non dipendono dal Consiglio dei Saggi.* Il Consiglio dei Saggi sarà egli d'intelligenza con l'inimico? Darà egli degli ordini contrarj alla salute dello Stato? Saprà egli allora che tutt'i comandanti delle forze rispettive delle parziali Repubbliche hanno già per sempre un ordine espresso dai loro principi, di non usare delle forze affidategli che contro il nemico comune. Se il consiglio dei Saggi ordinasse altrimenti, non sarebbe ubbidito. Cadaun comandante della forza nazionale, ha dal suo Senato, è vero, un'espresso comando d'ubbidire al comandante generale eletto dal consiglio dei Saggi, ma soltanto per distruggere quel *Tale* nemico, e non più. La guerra dev'essere formalmente dichiarata, si deve sapere con chi si ha da battersi. Sopraggiunge forse un nuovo nemico? I Saggi lo manifestano a tutt'i Senati, questi ai loro Comandanti rispettivi, ed alla Nazione. Al momento della pace, il consiglio dei Saggi perde qualunque dominio sopra la direzione delle forze dello Stato. Esse rientrano ne' rispettivi poteri, si dividono, evaporano per così dire, si perdono. Il Consiglio dei Saggi ha la direzione, non mai il comando delle forze nazionali. Ma il consiglio dei Saggi può corrompere la maggioranza dei comandanti le forze della Repubblica, e così divenire assoluto padrone delle medesime: questo potrebbe arrivare; io conosco gli uomini, io so che sono tutti a vendere; ma io non ho tanto arricchito i Saggi da poter neppure tentarlo. Fuori di questo mezzo ch'io veggio estremamente difficile, il consiglio dei Saggi non ha altre vie per cui possa pervenire alla tirannia... Per convincersi di questa verità basta osservare (parlo ai politici) ch'egli forma un corpo isolato, il quale non ha alcuna comunicazione diretta con il Popolo.

Ma, aggiungeranno i sofisticati, se non ha relazione immediata con il Popolo ha per altro la facoltà di proporre quelle leggi generali che crede confacenti alla nazione, ed in queste essere vi potrebbe il lento veleno capace con gli anni di estinguere la pubblica libertà. Egli ha, è vero, la facoltà di proporre le leggi, ma per la via dei Senati che le esamineranno, ma devono essere approvate legalmente dal Popolo prima ch'abbino alcun vigore. Se poi i Senati, ed il Popolo volessero rendersi schiavi del consiglio dei Saggi, io non veggio alcun riparo capace a ritenerli, nè credo che vi sia politico alcuno che possa impedirlo.

Noi abbiamo veduto, cittadini Amministratori, che nè i Senati, nè il consiglio dei Saggi potranno mai usurpare i diritti del Popolo sovrano: non i primi, nel loro particolare ignari d'ogni estera politica relazione, non sapendo come appoggiarsi al di fuori, trovando nell'interno tanti ostacoli e forza di gran lunga superiori a cadauno di essi, pronte ad opporvisi e punirli, mai tenteranno di cospirare contro l'unità del corpo Demostocratico: non i secondi, sia per la loro età scevra d'ambizione, sia per la loro saggezza, e virtù, sia per la sommissima difficoltà di pervenirvi, sia per la corta durata del potere individuale, mai penseranno a togliere la libertà a' suoi concittadini, che tanto li hanno onorati: ma uniti questi corpi concorreranno di concerto alla conservazione, e felicità della cara patria. Lo ripeto, i Senati, ed il consiglio dei Saggi avranno tutto il potere per aumentare il bene del Popolo, alcuno per renderlo infelice, e miserabile.

In questo modo istituiti italiani voi proverete tutti i vantaggi che traggono dal Governo dei piccioli Stati, e conserverete tutto il vigore, tutta la forza, e tutta la maestà d'una grande Nazione.

Quando io mi credeva di avere esaurito l'analisi del Governo proposto, sento ad un tratto gli uomini spaventati gridarmi all'intorno; come! non sapete voi che ne' bisogni della repubblica avete lasciato al consiglio dei Saggi la facoltà di concentrare il suo potere in soli sette membri? Come! ignorate voi che ne' mali estremi, lasciate al Consiglio la libertà di poter eleggere un Dittatore? Scordate voi forse, che in casi simili chiamate i Senati a fare lo stesso? E che! non vedete voi, seguiranno gridando, in questa terribile misura aver pronunciato la morte del corpo politico, e la servitù del Popolo? Levate quest'articolo alla vostra istituzione, o noi penseremo che voi siete o nell'inganno, o un fautore della tirannia. Piano cittadini, piano, non infuriate tanto alla parola Dittatore, ma permettete ch'io vi dica ciò che sento, e voi degnate ancora per poco di ascoltarmi.

Voi vedete nel Dittatore la servitù della nazione, ed io veggio nella dittatura la salute della patria. Oh quanto mai siamo diversi nella maniera di vedere! Non pertanto voi favorirete osservare, ch'io ho composto i Senati, ed il consiglio dei Saggi molto numerosi, affine di dare uno sfogo all'ambizione, al zelo, ed alla virtù; come ancora perchè nei corpi esecutivi il concerto diviene tanto più difficile, in quanto che le assemblee, ed i membri di esse dono duplicati. Il Popolo ama egli pure il vedere un corpo di gravissimi Senatori ch'invigila al suo ben essere, ed ubbidisce volentieri alle leggi, delle quali esso sono gli esecutori. In tempo di pace gli affari vengono meglio discussi e ponderati, nel passare per il laticcio di tante teste. E se mai una vertenza può essere ragionevolmente e giustamente decisa, lo deve essere in un Senato di 300 uomini i più illuminati, ed istruiti di quella parziale repubblica, ella lo sarà in un consiglio di 60 uomini i più dotti, i più virtuosi, ed i più saggi della nazione. Dunque fino a che saremo in pace, pare che tutto debba procedere a meraviglia. Ma la pace, la cara pace sarà ella sempre con noi! Lo desidero, lo spero; ma se per fatalità essa fugge dal nostro suolo, e che la guerra minacci, che faremo noi allora? Sessanta uomini in un consiglio, per il contrasto delle opinioni ignito ne' corpi numerosi, e per le divisioni che ne sono il risultato immancabile, tratteranno, discuteranno, prolungheranno le sessioni, e finiranno col lasciarsi esposti ai mali che sono l'inevitabile effetto della guerra. E' dunque per prevenire un tale inconveniente, ch'io ho concentrato il potere esecutivo esteriore nei sette, affine di rendere la forza armata suscettibile di tutta quella attività che esige la salute della patria. Bisogna intendere però che la commissione dei sette non dovrà avere altra autorità che sopra la quantità e direzione della forza armata, e le relazioni esteriori, restando il consiglio in possesso delle altre sue prerogative. Ancora si possono assoggettare queste commissioni a partecipare immediate al pien consiglio il risultato delle loro disposizioni, non perchè abbiano ad essere censurate, ma perchè i Saggi possano conoscere il momento, che le circostanze esigono la nomina del dittatore. Quanto ai Senati, essi vengono egualmente concentrati in quella parte soltanto che riguarda l'accelerazione dei preparativi militari, nel resto essi rimangono in possesso dei loro diritti, e seguono di vegliare all'ordine, ed all'esatta esecuzione delle leggi. E' dunque soltanto per concentrare il potere esecutivo, affine che le decisioni seguono immediatamente alle discussioni, e che i preparativi militari rispondano al bisogno che si è lasciato al consiglio dei Saggi il diritto di creare la commissione dei sette. Tante ragioni non meno evidenti che conosciute, m'hanno determinato a istituire i Senati, ed il Consiglio dei Saggi numerosi in tempo di pace, e con concentrare fino ad un solo il potere attivo ne' mali estremi della patria.

Osservando però la cosa da vicino troveremo, che il consiglio dei Saggi se veramente sarà saggio, porrà il suo potere in quei sei membri conosciuti i più degni di meritarlo e certamente non saranno i più ambiziosi. Il settimo essendo il Saggissimo, si deve crederlo il più virtuoso del consiglio. I Senati non mancheranno di fare lo stesso. Voi osserverete ancora, che queste commissioni, straordinarie e del momento, sono sorvegliate dai corpi rispettivi, e quella dei Saggi tenuta in rispetto dalle dieci senatorie. I meno paurosi forse conveniranno che questa misura deve essere certamente salutare nel caso che la nazione venga furiosamente attaccata da qualche lega possente, ma non potranno tranquillarsi sopra la creazione di un dittatore supremo. A questo nome terribile per le nazioni, non vi è cittadino che non ricordi le sue cicatrici, e che non tremi: dittatore e despota sono sinonimi, diranno essi, e per pervenire al dispotismo, bisogna passare per la dittatura.

Convingo che nei tempi di corruzione, ed allora che l'amore della patria non è più il primo bene dei cittadini, la dittatura è pericolosa in una nazione; ma d'altronde, quando non vi è altro rimedio, altro solutivo, altro espediente, per salvare la nazionale indipendenza minacciata dalle forze dei Popoli coalizzati, perchè non dovressi ricorrere ad essa? E' egli meglio esporsi all'incertezza di essere asserviti di un uomo che un solo *Bruto* può distruggere, o alla sicurezza di essere massacrati, soggiogati, da un feroce conquistatore? Ecco il caso nel quale io ho domandato la dittatura. Noi dobbiamo assicurarci, che i Saggi lo saranno abbastanza per non privarsi della massima loro autorità creandosi un padrone; e se mai lo faranno, giova credere che il male dev'essere estremo, e che si tratta di perdere o salvar tutto. Quanto poi alle dittature senatorie sono esse subordinate, divise, nè possono nulla intraprendere per se medesime; ma bensì contribuiranno con la loro vigilanza, e per l'essenza del loro potere a contener il Dittatore supremo, mai meditasse di voler scordarsi d'essere cittadino. Cadauno può conoscere da quali immense cure dev'essere circondato il Dittatore in un'epoca sì pericolante per la nazione, e come la breve durata del suo impero non le lascierebbe che il tempo di provvedere alla salute della patria. Occupato a difendere la nazione, non potrebbe dar ascolto agli ambiziosi progetti, che certamente non lascierebbero di passarli per il capo.

Concluderemo dunque osservando che quand'anco il consiglio dei Saggi creasse la commissione dei sette, questa non avrà altro potere che sopra la direzione della forza armata, e per le relazioni esteriori, mai per gli altri attributi di regolamento, e presidenza interna che resta sempre devoluta a tutto il corpo. Tale sarà dai Senati. I sette, o il Dittatore corrisponderanno con le autorità loro pari, e potranno ordinare ciò che crederanno utile alla difesa dello stato: i loro ordini avranno vigore supremo, ma soltanto fino a che dura il pericolo, e che non contemplino se non l'accelerazione della forza armata, e sopra i mezzi di procurarla. Le leggi fondamentali, civili, criminali, e di polizia resteranno sempre le stesse; nè la loro autorità potrà mai nè modificarle, nè cambiarle, nè sopprimerle. In fine il genio legislativo non deve per dei puerili riguardi

privar le nazioni dell'ultima loro risorsa; ma bensì regolando il caso, il tempo, e le forma d'un potere assoluto, farlo servire alla difesa, e salute della patria. Questo esame che ci prova ad evidenza la necessità della dittatura, ci mostra altresì con dolore questa grande verità: *che il sistema politico non essendo nella natura, ha sovente bisogno di un potere arbitrario per essere mantenuto:*

Stabilito il governo da voi ricercato cittadini, conosciuta essere senz'esempio la forma descritta, e dimostrato essendo ch'egli è l'ottimo fra i migliori; per compiere il mio assunto mi resta ancora l'esaminare s'egli convenga egualmente alla gelosa politica delle estere nazioni, e particolarmente alla Francia che dimostra voler proteggere con vero sentimento d'affezione, l'indipendenza del Popolo italiano.

La politica francese può ella restare indifferente lasciando che l'Italia si costituisca in Demostocrazia? Questo sistema non forma egli un tutto capace per la sua indivisibilità di rendersi formidabile a tutte le nazioni? La forza offensiva della nazione non è ella mirabilmente concentrata nelle mani d'un solo agente? non conserva ella così tutto il vigore di cui è suscettibile? Se l'ambizione nazionale si sveglia non può ella l'Italia divenire un'altra volta la signora del mondo? Questi obiettivi non sono che troppo giusti, quindi io m'accingo a risolverli con quella geometrica precisione capace di dimostrare, e convincere.

La Francia non dovrebbe spaventarsi nel vedere stabilito in Italia il sistema Demostocratico; ma ella potrebbe, approfittando dell'esperienza, abbracciare la stessa forma che non conviene meno alla vasta nazione ch'essa richiude. L'Italia Demostocratica avrà ben ella tutta la forza conservatrice, mai la conquistatrice. Nè uno, nè la maggioranza, nè tutt'i Senati uniti (cosa difficile a presumersi) potranno mai far agire le forze della nazione, che d'ordine espresso del consiglio dei Saggi. Il consiglio dei Saggi non può mai fare una guerra offensiva, se non col concorso de' due terzi dei Senati che l'approvi. Non v'è mediocre politico che non vegga in questa misura la massima difficoltà di poter intraprendere una guerra offensiva. Quante combinazioni non domanda ella? E quanti ostacoli non bisogna vincere per pervenirvi? Convieni persuadere 1500 Senatori, e 40 Saggi. Se mai questo avvenisse, non sarebbe certamente che per prevenire una coalizione pronta a formarsi contro di noi. Ancora in un caso sì interessante l'indipendenza, e la sicurezza della nazione, quei Popoli che ci minacciassero intrigando, e dividendo i varj ed opposti affetti dei Senati, potrebbero caderci sopra prima che le forze nazionali fossero al grado di opporsi. Infine anco nel caso d'una guerra offensiva ella non potrebbe avere altro oggetto che d'umiliare l'inimico, *mai* quello di far conquiste. Dall'altro lato la guerra difensiva essendo giusta e necessaria, alcuno non ha diritto di escluderla dall'istituzione politica d'un Popolo; e s'anco la forza lo esigesse, questa misura contraria alla natura delle cose diverrebbe alla prima occasione inefficace, e vana. Il primo oggetto d'un corpo è quello della sua conservazione, come le prime viste di un savio legislatore devono essere quelle di tenere le forze dello Stato divise, e nulle in tempo di pace, possibilmente unite, ed attive allora che la guerra sopravviene. Il fin qui detto dimostra, che l'Italia Demostocratica non potrebbe mai nè inquietare, nè nuocere alla Francia, e ciò che diremo in appresso farà conoscere, c'anzi ella deve desiderarlo.

Tutto ciò è vero, diranno i francesi, la costituzione saviamente prevede, allontana, e proibisce la guerra offensiva, e le conquiste, ma la costituzione non parla, non agisce, sono gli uomini che la spiegano e la rendono attiva. Chi ci assicura che nell'avvenire gl'italiani svegliati, e divenuti ambiziosi non straccino la carta e ci facciano la guerra? Tutto ciò che si trova nella sfera del possibile può arrivare, che è colui che vorrebbe rispondere del futuro? Ma seguendo noi le tracce della ragione umana, e non le vane forme dell'astrologia, potiamo comprometterci che l'Italia costituita come la vogliamo, penserà solo a conservarsi, e non ad ingrandirsi. La natura separandola con le Alpi, e con il mare dalle altre nazioni ha voluto mostrarle, ch'ella deve fare una sola famiglia, e che non gli conviene sortire da quei limiti che la madre comune gli ha dati. Quanto poi alle altre nazioni d'Europa che non confinano con l'Italia, esse devono desiderare l'integrità, e l'indipendenza della nazione italiana, per tenere con la sua unità in freno quelle che la circonda. La sola casa d'Austria non vedrà di buon grado nè l'unità, nè l'indipendenza dell'Italia, ed è appunto per opporsi alle sue mire ambiziose, ed alla sua rabbia, che si deve sollecitare in Italia l'istituzione della Demostocrazia.

A quanto noi abbiamo avanzato per assicurare la Francia, si può aggiungere, che i Popoli dell'Europa quasi egualmente civilizzati, più non hanno quello spirito di conquista che per ferocia, o per necessità avevano nello stato di barbarismo, da cui tanto soffersero le nazioni ne' secoli passati. I despoti non fanno che troppo la guerra, ma dopo di aver devastato centinaia di provincie, di aver spogliato e rese infelici migliaia di famiglie d'aver comandato l'assassinio di milioni d'uomini, finiscono per lo più col ritornare d'onde sono partiti. La Russia sola trovando deserti alle sue frontiere, e l'anarchia nelle limitrofe nazioni, le ha facilmente ingojate. Cacciate il dispotismo dall'Europa, e voi esilierete il mostro della guerra dalle sue terre. E' dunque interesse della Francia il procurare all'Italia tutta l'energia di cui è capace, affinchè ella possa far fronte alle forze dell'Austria che non lasceranno d'inquietarla, fino a che abbia ancor essa fatto la sua rivoluzione, e cacciato il despota imbecille che l'avvilisce, e la divorà. E' così ch'ella potrà far argine al Reno, e distruggere il suo nemico, s'avrà l'ardire di nuovamente attaccarla.

Per l'esame da noi fatto si conosce, che la Francia non ha nulla a temere nel veder stabilito in Italia il sistema Demostocratico: All'opposto ella deve desiderare che l'Italia acquisti una tale consistenza da poter far fronte alla casa d'Austria, ed anco alla Russia, se mai ella arriva a Costantinopoli.

Quest'impero, che il più violento dispotismo ha innalzato, e lo regge, cerca per ogni dove, ed in ogni modo di estendersi. Egli non attende che lo spossamento delle potenze belligeranti, per cadere con tutte le sue forze sopra il gran Signore, ed è facile che lo rovesci, e inghiotta tutti i suoi stati Europei. La guerra vigente con gli ammolliti Persiani non tende che ha sempre più indebolirli, ad assicurare le sue frontiere della Giorgia, ad accumulare ricchezze, ed a levare questa risorsa al

momento che attaccherà l'impero Ottomano. La Svezia precipitata nel dispotismo dell'ambizione del tiranno Gustavo III, quindi poi corrotta e depravata egualmente che le altre servili nazioni Europee, si p di già da lungo tempo venduta ai rubli russi, nè bisogna attendersi da essa nè volontà, nè energia, ma riguardarla come una provincia di quell'Impero. La Prussia sola può inquietare la Russia; ma questa e per la sua fisica sua posizione, e per la sua forza attiva si trova al grado di sostenere una guerra difensiva contro i prussiani, e fare con successo l'offensiva al Turco. Se ciò arriva, chi è che deve far argine al torrente Russo? L'Italia. Ma l'Italia non potrà nulla; ma l'Italia verrebbe in vasa, può essere soggiogata, se non si rigenera, e la sua forza attiva non si concentra nelle mani d'un solo agente. Quanto noi abbiamo avanzato prova, e convince che si deve trarre l'Italia dal suo nulla, assisterla fino a che ella preveda rigore, e si costituisca a senso della spiegata Demostocrazia.

Te fortunata Italia se ciò avvenisse! Tu eviteresti il sangue e le stragi che sono inseparabili dalle rivoluzioni! La forza francese appoggiando i filosofi della nazione sospenderebbe le animosità, caccerebbe il delirio dei partiti, imporrebbe silenzio si male intenzionati, lo spirito pubblico si rianimerebbe a poco a poco, e l'Italia riprenderebbe quella libertà politica che da tanti secoli ha perduta. Se poi per fatalità segua la pace fra la Francia, e i suoi nemici, e che l'Italia resti abbandonata agli antichi suoi despoti, o a se medesima, divisa fra la libertà e la servitù, la guerra civile, le stragi e le ruine la desolerebbero, e la renderebbero ancora più infelice. Si vedrebbe allora la tirannia filare i pugnali per immergerli nel seno degli amici della libertà. Il dispotismo scuotendo lurido il capo, e gettando nere bave dagli occhi, e dalla bocca, con cento braccia Briareo piomberebbe sopra i pochi seguaci della ragione, e della virtù: le caverne dei tiranni echeggerebbero dai singulti, e dalle strida dei miseri: l'iniquità esulterebbe, e la verità sarebbe forzata a nuovamente abbandonarci! Dall'altro lato l'idra abominevole dell'aristocrazia rimettendo sollecita le abbattute sue teste, gonfie di veleno si lancerebbe sopra il debole e lo sfortunato. Per colmo d'errore la furia esecrabile del fanatismo crinta di fredde ceraste, e con il fuoco della discordia alle mani, scorrerebbe furibonda le sue terre portando l'invisibile delirio nelle menti, e nei cuori dei miseri che tu nutrisci! All'istante le carneficine, i tradimenti, gli assassinj ti lacererebbero il seno! Servi al tiranno o muori, griderebbe i padre inumano al figlio virtuoso: obbedisci alla chiesa, o t'uccido, risponderebbe il figlio ingannato al padre filosofo! I santi legami di natura, d'umanità, di giustizia sparirebbero dal tuo suolo, il delitto e l'infamia regnerebbero sopra di noi! Oh Dio! A tale idea mi trema la mano, e lacrime d'indignazione e d'orrore bagnano la carta! Misera Italia! Possa il tuo genio benefico allontanare per sempre da te l'arrivo di tanti mali.

Analizzata l'istituzione politica da noi proposta, e provato avendo ch'essa combina ogn'interno ed esterno rapporto; ci resta, cittadini, a rimarcarvi, che quantunque il governo contribuisca a mantenere la felicità di un Popolo, questa è assolutamente dovuta alla legislazione. E' dalle buone leggi che nascono i buoni costumi, e sono essi che formano quelle care abitudini, per cui l'uomo non si trova bene che nel mezzo dei suoi concittadini. Per formare queste leggi voi sentirete che prima bisogna avvicinare gli estremi, abbattere l'orgoglio, cacciar l'errore, non curare il pregiudizio, in una parola, qual abile architetto abbattere la rovinosa mal'ideata fabbrica, depurar l'aria, rimuovere le fondamenta, e sopra le salde basi della libertà, e dell'uguaglianza innalzare il maestoso edificio della pubblica felicità. Se il genio legislativo presiederà l'opera, voi potrete promettervi una durata, a cui possano estendersi le opere finite dell'uomo, e con essa avere l'amministrazione, e le benedizioni della posterità. Per compiere quanto ho promesso io passo ad indicarvi i punti cardinali, che devono precorrere la grandezza della Legislazione.

Io non dubito italiani che e vostre intenzioni non siano pure, che i vostri studj non siano diretti a tracciare all'Italia una costituzione degna d'un savio, ed accorto legislatore. Vi chiamo però a riflettere, che non basta che la base di essa sia i diritti dell'uomo, e del cittadino; ella non sarà mai figlia del genio legislativo se non arriverà a comprimere e soffocare, per così dire, nel cuor dell'uomo l'interesse particolare, che pertanto è nella sua natura, e sostituirvi in suo loco l'interesse generale, opera tutta dell'arte. Fin a tanto che la legislazione d'un Popolo non arriverà a questo punto, io tengo ch'ella non sia per anco giunta all'apice, al quale può degnamente aspirare.

Entrando nell'argomento osserveremo, che l'uomo o ricco o povero ha eguale diritto all'adozione delle leggi alle quali deve restarvi sommerso per tutta la vita. Dunque nei consigli legislativi l'atto costituzionale non può, nè deve fare altre distinzioni che nell'età: così non è delle assemblee³⁵⁷ elettive. In queste un savio legislatore può allontanare da esse quegli uomini che non avessero quei caratteri, ch'egli riconosce necessari al ben essere della nazione. In ciò vi sono forti ragioni: nelle elezioni, quando un Popolo è corrotto, l'opulente compra, ed il miserabile vende, e si fa fra queste due classi estreme il traffico indegno della pubblica libertà. Una buona legislazione non deve soffrire nè l'una, nè l'altra di esse.

La Repubblica Italiana sarà una, sola, ed indivisibile. Le leggi fondamentali, civili, criminali, e di polizia; pesi, misure, monete ec. saranno eguali per tutta la repubblica. Non vi sarà che un solo codice detto il codice Demostocratico. Un italiano in qualunque parte di trovi dello stato, dovrà essere ammesso all'esercizio della sua sovranità, tosto che avrà adempito alle condizioni volute dall'atto costituzionale.

Tutti i cittadini della repubblica, bensì a differenti misure, devono essere possidenti. La possessione non sarà per la maggior parte di essi che usufruttuaria; il fondo deve sempre appartenere alla nazione, nè il cittadino che lo copre potrà mai alienarlo. La sua possessione sarà però permanente fino a tanto che, offendendo quelle leggi disegnate dal Sovrano, perde allora il diritto che la nazione gli avea a tale condizione accordato, sopra quella parte di fondo. E' così che voi riterrete l'uomo dal mancare ai patti che legano la società, trovandovi esse nel mancare alle leggi, e la pena ch'esse impongono, e la perdita della

³⁵⁷ Il testo riporta "assemblee", probabile refuso.

proprietà molto più sensibile della pena. E' con questo mezzo che voi impegnerete il cittadino a mantenere la costituzione, trovandovi egli e l'interesse della proprietà, e quello della sua indipendenza nella difesa della Patria.

Proteggete con ogni studio l'agricoltura, non curate le arti di lusso, non favorite il commercio: l'Italia deve trovare la sua ricchezza nel suo suolo, e la sua felicità in uno stato d'eguaglianza, e di tranquillità.

L'educazione fisico-morale, ed elementare dev'essere la nazionale, e sorvegliata da venerandi magistrati; la scientifica, o sia di lusso lasciata all'arbitrio dei cittadini. Questo grande argomento esige tutta la cura, e la vostra attenzione. Non scordate mai che voi farete dell'uomo tutto ciò che vi piace, se comincerete ad occuparvi di lui alla sua nascita, e non l'abbandonerete se non allora, che la sua ragione sarà formata. Ne volete voi una prova di ciò? Osservate il Prete. Quest'accorto oppressore s'impadronisce dell'uomo dall'istante che apre gli occhi alla luce, forma la sua infanzia, lo sorveglia tutta la vita, e non l'abbandona che dopo la morte. Si è col mezzo di questa iniqua e profonda politica ch'egli ha abbruttito gli uomini, e rese infelici le nazioni. Voi dovete imitarlo per trarre l'uomo dall'errore, e ricondurlo all'acquisto della perdita sua dignità.

Il Governo quale io n'ho tracciata l'idea. Divisione dello stato, creazione dei senati, e da questi gli agenti esecutivi e l'alto Consiglio dei Saggi. Il consiglio darà vita al magistrato tribunizio che lega le parti, e costituisce il tutto. Tribunali civili, criminali e di polizia moltiplicati, ma definitivi pressochè in tutte le città della repubblica. Non posso a meno, cittadini, di non chiamarvi ad osservare quanto è mai semplice la macchina politica ch'io vi ho tracciata. Il Popolo con una sola elezione dà nascita e vita al potere esecutivo, e questo con due elezioni, nelle quali non può avere parte alcuna l'intrigo, stabilisce, e mantiene ciò che la volontà generale ha ordinato. Si trovi un'altra forma di governo libero, in cui una sola volontà del Popolo produca un sì mirabile, sì esteso, e sì salutare effetto.

Allora poi che avrete innalzato il grande edificio pubblico, la decorazione indispensabile che lo adorna e lo finisce, dev'essere la religione. E' nel gettare le fondamenta d'una religione nazionale, che voi compirete la grand'opera dell'italiana felicità. Convien abolire l'iniquo ed oscuro sistema che tanto ci ha flagellati. Non saremo fino a che resteremo cattolici. Libertà e cattolicismo non possono restar uniti; questi due vocaboli si escludono l'un l'altro. Per ogni dove sarà abolita la tirannia, e stabilità la libertà, verrà distrutto fino alle radici l'orribile ed empio sistema del prete.

Questo mostro ch'ebbe nascita nella corruzione e decadenza dell'impero romano, passò la sua infanzia sepolto nelle caverne del fanatismo, le cui sortite erano difese dalle filosofiche verità. Nutrito dalla superstizione, e gonfio d'ira, sormontando ardito le barriere dell'opinione, e sortendo furente dalle sue catacombe, si scagliò in mille modi sopra i seguaci della filosofia, e della ragione. tenendo le unghie rapaci nascoste sotto il manto della semplicità, parlando in nome di Dio, si sparse per le nazioni, portò la discordia nella società, la divisione nelle famiglie, e l'assassinio scorreva gl'imperj massacrando gli uomini in nome della divinità. Per ogni dove i cilicj i flagelli, le manaje, le cataste divoravano la specie umana. La terra eccheggiava delle strida dei miseri, che vivi si gettavano ne' roghi ardenti per il solo delitto di voler morire fedeli alla religione dei loro padri. Non vi fu orrore, scelleraggine, carnificina, che non commettesse impunemente questa furia divoratrice della misera umanità. Con l'appoggio di sì barbari mezzi divenuto colossale, tenendo i piedi in Italia, coprendo d'immense braccia la terra, portava temerario la testa tricornata fino nel cielo, aspirando ardito all'oppressivo sistema della monarchia universale. Questo Proteo informe è ormai vicino a cadere sotto i colpi divini dell'immortale verità. Egli cerca di nascondersi, di scansare l'incontro, di sottoporsi alla lotta, ma è invano che si dibatte per fuggire all'impero della ragione: caduto il prestigio dell'opinione, il mostro deve subire la meritata sorte d'essere annientato dagli uomini presenti, e riguardato dalla più felice posterità con quell'orrore, che la virtù sente per il delitto.

Quanto³⁵⁸ poi ai governi parziali sono essi facili ad essere concepiti, ed organizzati. Il Popolo della Lombardia diviso in consiglj primitivi passerà all'elezione del Senato, questo delli sei Saggi. Il consiglio dei Saggi, li sei tribuni. La repubblica Cispadana, o Bellica farà lo stesso: queste due repubbliche parziali s'uniranno sotto il rapporto del consiglio dei Saggi. Fino a che non s'unisse altre parziali repubbliche, la Lombarda, e la Bellica potrebbero esse aumentare i loro Saggi fino a 12 per cadauna. Tosto che vi si uniranno delle altre parziali repubbliche al corpo Demostocratico, si diminuiranno in proporzione di Saggi, fino a che, per l'unione delle dieci parziali repubbliche, il consiglio si ritrovi ridotto alli fissati sessanta membri. Se per delle combinazioni che non si possono prevedere, fosse portato ostacolo all'esecuzione dell'indicata misura, bisognerà regolarsi secondo i tempi, e le circostanze, ma non si perda mai di vista la scoperta divisione del potere esecutivo. Questo principio deve vivere in eterno, ed essere accolto da tutte quelle grandi nazioni che vorranno mantenersi libere, e provare quella felicità che per ancor non hanno mai conosciuta.

Così istituiti italiani voi sarete liberi, e felici. Avrete con ciò levato a voi medesimi la mania delle conquiste, tolto a' vostri vicini ogni lusinga di poter soggiogarvi, chiuso al vostro governo ogni angolo da poter asservirsi. E se mai una grande nazione può lusingarsi d'essere bene governata ed un'istituzione politica pretendere all'immortalità, lo sarà certamente l'Italia rigenerata da savie ed umane leggi, mantenute queste dai riformati costumi, e sorvegliate per la loro esecuzione della saggezza del governo Demostocratico.

Permettete cittadini ch'io vola col pensiero oltre ai remoti secoli, e senta in me qual dolce fremito che le anime sensibili provano all'idea dell'umana felicità. Allora che l'Italia sarà costituita sulla base ch'io vi ho indicato, non potrebb'ella l'Europa, modificando i rapporti, fare ancor essa lo stesso? E dividendosi in dodici nazioni stabilire in esse tante Demostocrazie? Poi traendo un numero d'uomini da cadaun consiglio dei Saggi formare l'alto tribunale Europeo, che vegliasse

³⁵⁸ Il testo riporta "Quaoto", probabile refuso.

alla tranquillità delle nazioni, come i Saggi vegliano quella dei Senati? Montando coi i secoli gli uomini dell'Asia, dell'Africa, dell'America, della... Se mai si scoprissero nuove terre, che pure hanno dati segni d'essere intelligenti, non potrebbero ancor essi modellarsi sopra di noi, e fare lo stesso? Traendo quindi un numero di uomini dalli supremi tribunali Europeo, Asiano, Africano, Americano, A..... formava il massimo tribunale terraqueo, incaricato di regolare i varj rapporti che sussistono fra le differenti parti della terra? E' poi ella sì vasta questa terra che il genio umano non possa organizzarla, e ridurla ad un politico calcolo dimostrativo? Io penso che gli uomini possano assai più in morale di quello che si crede; penso che la sola timidità, e le basse passioni tolga loro quel grande a cui li veggio destinati; penso.....ma, io sento che sognando deliro; quanto è dolce però il sognare così per l'amico degli uomini, e della libertà!

Dal fin qui detto, cittadini, noi abbiamo conosciuto che si può dare all'Italia un governo degno della sua grandezza, e della sua maestà; ma non avreste voi gettato il tempo nel proporlo, ed io nel tracciar ciò, che forse non si potrà mai porre ad esecuzione? Il Popolo italiano abbruttito da tanti secoli di servitù, è egli suscettibile d'essere rigenerato? potrà egli gettar il peso del servaggio al quale è abituato per passare in seno alla non conosciuta libertà? Sarà egli neppure al grado di tentarlo senza cadere nel disordine, e nell'anarchia, e passar quindi nei ferri d'un altro despota? Sì triste riflessione ci conducono a conoscere, che i filosofi mostrano agli uomini i loro diritti, e come devono rivendicarli, essi possono indicar loro le vie per cui passar devono dalla servitù alla libertà; ma i Popoli devono convincersi, *che la libertà una volta perduta, non si ricupera se non si riacquista*. Le rivoluzioni vengono preparate dai filosofi, le bajonette le decidono. Se voi pensate italiani di fare la vostra rivoluzione seduti ne' circoli, ne' caffè, ai sibariti banchetti, di molto v'ingannate. Non è così che l'uomo passa dal nulla a tutta la grandezza del suo essere! Fino a che la tirannia sussiste fra voi, sotto qualunque nome ella si trovi, non avrete fatto nulla per la vostra libertà. E se non farete che cambiar padrone, era molto meglio servire il primo, avreste almeno scansati i mali ch'avete sofferto, soffrite, e quelli che dovete per anco soffrire. Un Popolo accostumato al giogo, se non viene svegliato e diretto da quegli uomini nati a comandare, non farà che cambiare tiranno. Bisogna distruggere per riedificare. Medico esperto recide il membro corrotto per salvare il corpo, quegli uomini sublimi e profondi nati per liberare l'umanità dalle antiche catene, sacrificano l'individuo infetto, ma salvano, e rigenerano le nazioni. Questi genj vengono riguardati dai tiranni, e dagli imbecilli quai canibali, antropofagi; mai i filosofi, che nel silenzio del loro ritiro pesano alla bilancia della sana ragione i beni ed i mali di quaggiù, riconoscono in essi i liberatori della patria, e dell'umanità!

Cittadini! Nel conflitto delle opinioni umane io vedrò con piacere coronarsi nel sortire dalla lotta politica qualche di me più fortunato rivale: ma se mai io avessi cambiato le mie idee da essere ricevute dalla maniera di concepire di quegli uomini dotti ch'avete disegnati a decidere, e che il mio discorso fosse conosciuto il migliore fra i presentati, aggradirò l'onore di vedermi distinto, ma ricuso il premio che voi avete sì largamente offerto: egli è troppo grande, e potrebbe mal convenire alla semplicità di un filosofo. In sì difficili circostanze vi esorto rivoglierlo a pro della vostra patria convertendolo in ben puntate bajonette per i difensori della libertà; nelle rivoluzioni esse valgono quasi più che i discorsi politici a voi presentati. Lascio pure al vostro arbitrio di fare del mio scritto ciò che stimerete migliore al bene della nazione; io non ho, nè devo avere riguardi; si sappia pure, che fin tanto avrò vita, la mia lingua, la mia penna, e la mia spada saranno sempre pronte a difendere i diritti del Popolo, la giustizia, e la libertà.

Se mai questo scritto vedrà la luce qual disfavore non dovrà egli aspettarsi da una nazione avvilita, ingannata, e superstiziosa? Il tiranno, il nobile, il prete, l'iniquità tutti s'avventeranno furiosi per lacerarlo. Il Popolo o non legge, o non intende, o è prevenuto. Uomini del mio tempo vi conosco? Amo, e compiangio gli uni, aborro, e detesto gli altri. Voi soli, voi pochi seguaci della ragione che trepidando mi leggerete nel fondo dei vostri gabinetti; voi che saprete apprezzare le verità filosofiche-politiche ch'egli contiene; voi, nell'entusiasmo che solo sa ispirare il sentimento del vero, facendo giustizia alla purità del mio cuore, mi compenserete dell'odio e del disprezzo che gl'iniqui devono avere per l'amico degli uomini, e della verità!

Se poi per allontanar l'errore, ed avvicinarsi al vero, l'uomo deve seguire le ferme traccie della sana filosofia, ella ispira altresì al cuore umano un linguaggio che il fanatismo, e la tirannia aborriscono egualmente. Il filosofo animato dal suo fuoco celeste scorda i privati riguardi per non occuparsi che della verità. Egli non ignora che l'amor del giusto può divenire il suo carnefice, che la sua esistenza può essere incompatibile con la sua onestà, e che deve rinunciare al vero, o alla vita. Nella grande alternativa egli non esita, scorda la vita e adora la verità. Superiore a se stesso, osserva con un misto di disprezzo e di indignazione i palchi, le manaje, le cataste, i carnefici, i veleni, le carceri, la miseria, e tutti gli orribili flagelli che la ferocia dei tiranni ha immaginato per trucidare la virtù. La libertà è il suo oggetto, la verità il suo scopo, la virtù il suo nome e la purità d'un avvenir immortale il solo conforto, ch'ei chiede il solo compenso che attende. Conoscitore dell'uomo egli sa che non vi può essere vera virtù senza libertà, e vede questa mal conosciuta da tutti, divenuta in obbrobrio alle nazioni, perseguitata dal triplice despotismo erar esule e raminga sopra la superficie della terra. Solo a caso, e per intervalli trova ella qualche Popolo sì leale per aprir le braccia, tanto saggio per portarla nel cuore, e sì magnanimo per versare il suo sangue strappandola all'ignoranza e difendendola dalla tirannia che la vorrebbero per sempre annientata e sepolta. In fine il filosofo soffre i mali dell'oppressione, e vede avvicinarsi i squallidi orrori della morte con quella costanza, quella tranquillità, e quel disprezzo soli conosciuti da un'anima elevata, e figli di una coscienza pura e dell'intima persuasione. Convinto che il despotismo verrà abbattuto, il tiranno punito e la tirannia per sempre distrutta prende la coga, beve la cicuta minaccia i vili carnefici....e muore.

Italia! Italia! mia cara patria cuna un tempo di uomini illustri che sei divenuta, in quali mani ti veggo appena ti riconosco. La dolce lusinga di vederti a riprendere le smarrite vie dell'onore, e della gloria ma sola porto in mano la penna, a qual figlio amoroso, accorrere in sollievo de' tuoi mali. E sull'altare della libertà, in olocausto al tuo genio ch'io depongo questo scritto: accoglielo, e passa con esso i benefici destini versare sopra di te quella felicità ch'io vorrei, che tu godevi un giorno. Allora che poserai tranquilla in mezzo d'una ben ponderata Demostocrazia. Allora che le leggi non saranno più il pretesto della forza ma il risultato della volontà generale: allora che tre mila uomoni virtuosi copriranno le funzioni di venerandi senatori: allora che i saggi veglieranno quai padri alla cura dei figli amati: allora che la religione non insulterà più la ragion, e Dio: allora che milioni d'uomini liberi e felici scorreranno nel suo seno nel mezzo all'abbondanza ed alla pace; circondata dalla tua grandezza e dalla tua maestà, sia riconoscente; sovienti che tu devi delle statue al TUO LIBERATORE.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO DI STATO DI BELLUNO, *Notarile, Giacomo Fracchia*, Protocollo istrumenti n.1, dal 10 agosto 1798 al 6 agosto 1804

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Atti di governo. Militare parte antica, Guerre-Austria*, b. 196

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Atti di governo. Militare parte antica, Personali, FA-FER*, b. 251

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Atti di governo. Militare parte antica, Piazzeforti, Provvidenze generali, Approvvigionamenti, anno VII*, b. 321

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Ministero della Guerra. Carteggio, Personale, Fanti-Faq*, b. 1522

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Ministero della guerra. Matricole degli ufficiali, Fanteria e cavalleria, Registro di tutti gli ufficiali al soldo della Repubblica Cisalpina*, b. 130

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Rettori di Verona (ottobre 1796-febbraio 1797)*, b. 375

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Inquisitori di Stato, Riferte dei confidenti, Gio. – Grand.*, b. 605, Giroto (1796 1797 Venezia)

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Inquisitori di Stato, Riferte dei confidenti, Sco. – Tai.*, b. 632, Simeoni Andrea (1794 Costanza, 1795 Venezia)

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BELLUNO, *Documenti e lettere relativi alla occupazione francese*, ms. 756, 794

BANTI ALBERTO MARIO, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004

BELLETTI GIANDOMENICO, *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917

BELLETTI GIANDOMENICO, *Una missione bellunese al generale Bonaparte nel 1797. Con appendice di documenti inediti*, Belluno, Tipografia Pietro Fracchia, 1898

BERENGO MARINO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009

BERSELLI AMBRI PAOLA, *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1960

BIFULCO RAFFAELE, *Le Regioni*, Bologna, Il Mulino, 2014

BONDESAN A., CANIATO G., VALLERANI F., ZANETTI M. a cura di, *Il Piave*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2000

L'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario, camera.it, 2018,
https://www.camera.it/leg17/465?tema=lautonomia_differenziata_delle_regioni_a_statuto_ordinario.

CAMBIANO GIUSEPPE, FONNESU LUCA, MORI MASSIMO a cura di, *La filosofia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2018

CANTIMORI DELIO, *Utopisti e riformatori italiani*, Roma, Donzelli Editore, 2021

CARRER LUIGI, *Scritti critici*, Bari, Laterza, 1969

CESSI ROBERTO, *Campofornido*, Padova, Editrice Antenore, 1973

CHANDLER DAVID, *Le campagne di Napoleone*, Milano, BUR Rizzoli, 1966

CHIUPPANI GIOVANNI, *I Veneti traditi e il Congresso di Bassano del 1797*, Venezia, Regia Deputazione, 1920

CIUFFOLETTI ZEFFIRO, *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-bari, Laterza, 1994

COLTORTI GABRIELE, La “demostocrazia” di Fantuzzi nella Milano ‘giacobina’, *Il Monitore Milanese*, 2016, <https://www.monitoremilanese.com/tag/giuseppe-fantuzzi/>

CONTE PAOLO e PERALE MARCO, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno, L'Amico del Popolo, 1999

CRISCUOLO VITTORIO, *Storia moderna*, Milano-Torino, Pearson, 2019

DA MOSTO ANDREA, *L'Archivio di Stato di Venezia, indice generale, storico, descrittivo ed analitico, vol. 1*, Roma, Biblioteca d'Arte editrice, 1937

DA PONT RITA, *Belluno 1797. L'addio a Venezia, Napoleone e la prima unificazione della provincia*, Belluno, Momenti AICS, 2007

DE MENECH DANIELE, *Il passaggio delle truppe napoleoniche in Valbelluna nel 1797. Fonti documentali e tracce sul territorio*, Bologna, 2021 (tesi di laurea)

DE RÉNOCHE GIULIO, *Giuseppe Fantuzzi. 1762 – 1800*, 2019

DEL NEGRO PIETRO, *Primi risultati di un'indagine sugli ufficiali della Repubblica Cisalpina (1797-99): itinerari militari e aree di reclutamento*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (Lodi, 2-4 maggio 1996), a cura di Luigi Samarati, Lodi, Edizione "Archivio storico lodigiano", 1997

DIAZ FURIO e SAITTA ARMANDO, *La questione del "giacobinismo" italiano*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988

FAGHERAZZI GIOSUÈ, *Madonna Parè*, S. Giustina (BL), Assessorato alla Cultura del Comune di Limana, 2004

FANTUZZI GIUSEPPE, *Dei fiumi. Opinione di Giuseppe Fantuzzi*, Venezia, stampato presso Antonio Zatta e figli, 1795

FANTUZZI GIUSEPPE, *Discorso filosofico-politico sopra il quesito proposto dall'Amministrazione generale della Lombardia "Quale dei Governi meglio convenga alla felicità dell'Italia"*, Milano, Veladini, 1796

FOSCOLO UGO, *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850

FRANCHI FRANCESCO PIERO, *La penna, la spada, le bandiere. Antologia ragionata della letteratura risorgimentale di Belluno, Feltre e Cadore*, Belluno, Isbrec, 2011

GIOIA MELCHIORRE, *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1997

Giornale ligustico, della Società ligure di storia patria, 2012

GIROTTI CANNARELLA ROSETTA, *Valerio Da Pos. Poeta contadino*, Belluno, Nuovi sentieri, 2023

GULLINO FRANCESCO a cura di, *Storia di Belluno*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2009

INIZIATIVA SPECIALE DE AGOSTINI, *L'enciclopedia geografica. Atlante storico*, Pioltello (MI), Corriere della Sera, 2005

MORO FEDERICO, *Venezia contro Napoleone*, Gorizia, LEG, 2019

LUCIANI MASSIMO, *Federalismo*, Treccani, 2007,
https://www.treccani.it/enciclopedia/federalismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/

MIOZZI EUGENIO, *Di Giuseppe Fantuzzi e dei suoi studi di idraulica fluviale pubblicati nel 1795*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1948. Estratto del Giornale del Genio Civile, fascicolo 70-80, luglio-agosto 1948

PELLEGREINI FRANCESCO, a cura, *Tre lettere del Generale Giuseppe Fantuzzi ora per la prima volta raccolte e annate*, Belluno, Tipografia Nazionale di F. Cavessago

PETRACCONI CLAUDIA a cura di, *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995

PIVANO SILVIO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1913

REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE E ARTI, *Memorie del Reale Istituto Veneto di scienze lettere e arti*, Venezia, Segreteria del Reale Istituto, 1879

REINHARD MARCEL, *Avec Bonaparte en Italie. D'après les lettres inédites de son side de camp Joseph Sulkowski*, Parigi, Librairie Hachette, 1946

ROBERTI Giuseppe a cura di, *Due diari inediti dell'assedio di Genova del 1800*, in *Atti della società ligure di storia patria*, XXIII (1890)

PRETO PAOLO, *Giuseppe Fantuzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 44, 1994

PRETO PAOLO, *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche*, a cura di Hanna Osiecka-Samsonowicz in collaborazione con Agnieszka Rabinska, Istituto d'Arte, Accademia Polacca delle Scienze, Centro Studi, sulla tradizione classica dell'Università di Varsavia, Varsavia, 2002

ROSI MICHELE, *Dizionario del Risorgimento Nazionale. Dalle origini a Roma Capitale*, Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, Milano, 1930-1937

ROTA GHIBAUDI SILVIA, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-11815)*, Giappichelli, Torino, 1961

SAITTA ARMANDO, *Alle origini del Risorgimento: i tesi di un "celebre" concorso (1796)*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1964

STRAUSS LEO, *Che cos'è la filosofia politica?*, Genova, Il melangolo, 2011

TAGLIAPIETRA ANDREA a cura di, *Che cos'è l'illuminismo? I testi e la genealogia del concetto*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2000

TEODOLDI LEONIDA a cura di, *Alla ricerca della statualità. Un confronto storico-politico su Stato. Federalismo e democrazia in Italia e in Europa*, Verona, QuiEdit, 2012

TOGNARINI IVAN, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1977

Federalismo, Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/federalismo/>

VENDRAMINI FERRUCCIO, *Governo locale e autonomie. Alcune vicende amministrative e politiche nel bellunese dall'Ottocento al periodo fascista*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2013

VENTURA SOFIA, *Il federalismo*, Bologna, Il Mulino, 2002

WEIL ERIC, *Filosofia politica*, Guida, Napoli, 1973

ZAGHI CARLO, *Napoleone e l'Italia*, La città del sole, Napoli, 2001

ZAGHI CARLO, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1986

ZORZI ALVISE, *La Repubblica del leone. Storia di Venezia*, Firenze, Bompiani, 2001